ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN PADOVA

ANNO CCCLX

1900-901

NUOVA SERIE - VOLUME XVII

PADOVA

TIPOGRAFIA GIOVANNI BATTISTA RANDI

1901

Aggiunta all'Art. 31 dello statuto.

I lavori dei Soci effettivi non possono eccedere le 32 pagine di stampa; quelli degli straordinarî e dei corrispondenti, le 16; quelli degli estranei, presentati all'Accademia secondo l'art. 25, le pagine 8. L'eccedenza è a carico dei rispettivi autori.

Art. 35 idem.

L'Accademia non assume responsabilità per le opinioni espresse dagli autori e pubblicate nei suoi *Atti*.

ELENCO DEI SOCI

(Anno 1900-901)

PRESIDENTE
SACERDOTI PROF. ADOLFO.

VICE-PRESIDENTE
BELLATI PROF. MANFREDO.

Segretario per le Scienze
VICENTINI PROF. GIUSEPPE.

Segretario per le Lettere
GNESOTTO PROF. FERDINANDO.

Amministratore e Cassiere
LORENZONI PROF. GIUSEPPE.

SOCI RESIDENTI IN PADOVA.

SOCI EFFETTIVI

CLASSE DI SCIENZE
fisiche, mediche e matematiche.

FAVARO Antonio, professore di Statica grafica all'Università, corrispondente 1870, straordinario 1872, effettivo 1875

LORENZONI Giuseppe, professore di Astronomia all'Università, straordinario 1872, effettivo 1878.

DE GIOVANNI Achille, professore di Clinica medica generale all'Università, straordinario 1881, effettivo 1883

ROMANIN JACUR ingegnere Leone, corrispondente 1875, straordinario 1881, effettivo 1883

SACCARDO Pierandrea, professore di Botanica all'Università, corrispondente 1868, straordinario 1870, effettivo 1888

CLASSE DI SCIENZE
morali, letteratura ed arti belle.

GLORIA Andrea, professore di Paleografia all'Università, corrispondente 1853, effettivo 1859

SACERDOTI Adolfo, professore di Diritto commerciale all'Università, alunno 1864, corrispondente 1867, straordinario 1870, effettivo 1880

BONATELLI Francesco, professore di Filosofia teoretica all'Università, straordinario 1875, effettivo 1885

GNESOTTO Ferdinando, professore di Lingua greca e latina all'Università, straordinario 1883, effettivo 1885

LANDUCCI Lando, professore di Diritto romano all'Università corrispondente 1883, effettivo 1885

Avvertenza – *alunno* e *socio straordinario*, categorie secondo il vecchio statuto.

segue Classe di scienze fisiche ecc.

Bellati Manfredo, professore di Fisica tecnica all'Università, corrispondente 1876, effettivo 1890

Bernardi Enrico, professore di Macchine idrauliche, termiche ed agricole all'Università, straordinario 1878, effettivo 1890

Omboni Giovanni, professore di Geologia all'Università, straordinario 1876, effettivo 1892

Veronese Giuseppe, professore di Geometria analitica all'Università, corrispondente 1881, straordinario 1883, effettivo 1892

Spica Pietro, professore di Chimica farmaceutica e tossicologica all'Università, corrispondente 1892, effettivo 1893

Tamassia Arrigo, professore di Medicina legale sperimentale all'Università, corrispondente 1892, effettivo 1894

Breda Achille, professore di Dermopatologia e Clinica dermosifilopatica all'Università, alunno 1876, corrispondente 1894, effettivo 1895

Stefani Aristide, professore di Fisiologia all'Università, corrispondente 1895, effettivo 1899

Vicentini Giuseppe, professore di Fisica sperimentale all'Università, corrispondente 1895, effettivo 1899

D'Arcais Francesco, professore di Calcolo infinitesimale all'Università, corridente 1884, effettivo 1900

segue Classe di scienze morali ecc.

Brugi Biagio, professore di Istituzioni di Diritto romano all'Università, corrispondente 1886, effettivo 1889

Crescini Vincenzo, professore di Storia comparata delle Letterature e delle Lingue neo-latine all'Università, alunno 1879, effettivo 1889

Teza Emilio, professore di Sanscrito e di Storia comparata delle lingue classiche all'Università, effettivo 1889

Ferraris Carlo Francesco, professore di Diritto amministrativo e Scienza dell'Amministrazione all'Università, corrispondente 1887, effettivo 1893

Polacco Vittorio, professore di Diritto civile all'Università, corrispondente 1888, effettivo 1893

Girardi Marco, Bibliotecario alla Biblioteca universitaria, straordinario 1885, effettivo 1895

Medin Antonio, professore al r. Istituto tecnico, alunno 1876, corrispondente 1878, effettivo 1895

Ragnisco Pietro, professore di Filosofia morale all'Università, corrispondente 1888, effettivo 1895

Tamassia Nino, professore di Storia del Diritto italiano all'Università, corrispondente 1895, effettivo 1898

Soci emeriti

Bonato abate professore Modesto, effettivo 1843, emerito 1869

Panizza Bernardino, già professore di Igiene all' Università, straordinario 1863, effettivo 1875, emerito 1891

Borlinetto Luigi, professore all' Istituto tecnico, straordinario 1863, effettivo 1867, emerito 1895

Orsolato dottore Giuseppe, medico, corrispondente 1829, effettivo 1851, emerito 1899

Soci straordinari

Rosanelli Carlo, già professore di Patologia generale all' Università, 1867

Bertini abate professore Pietro, corrispondente 1877, straordinario 1879

Cittadella-Vigodarzere conte Gino, senatore, alunno 1860, corrispondente 1872, straordinario 1879

D'Ancona dottore Napoleone, medico, corrispondente 1877, straordinario 1879

Musatti professore Eugenio, Insegnante libero di Storia moderna all' Università, corrispondente 1876, straordinario 1880

Ciotto Francesco, professore all' Istituto tecnico, corrispondente 1876, straordinario 1882

Coletti avvocato senatore Domenico, corrispondente 1871, straordinario 1897

Soci corrispondenti

Perlasca dottore Angelo, medico, 1867

Frizzerin avvocato Federico, 1870

Alessio dottore Giovanni, Primario chirurgo all'Ospitale civile, 1879

Arrigoni degli Oddi nobile Oddo, 1879

Maggia dottore Marcellino, Insegnante libero di Ostetricia all' Università, 1879

Fraccaro monsignore Bonifacio, già professore al Seminario, 1881

Brotto abate Pietro, professore al Seminario, 1882

Gasparini Francesco, 1882

Morelli Alberto, professore di Diritto costituzionale all' Università, 1882

Catellani Enrico, professore di Diritto internazionale all' Università, alunno 1876, corrispondente 1884

Turri Francesco, professore all'Istituto tecnico, 1884

Gradenigo Pietro, professore di Oftalmoiatria e Clinica oculistica all' Università, 1886

Biasiutti Antonio, professore all' Istituto tecnico 1887

Ferrai professore Luigi Alberto, Insegnante libero di Storia moderna all' Università, alunno 1879, corrispondente 1890

Bonome Augusto, professore di Anatomia patologica all' Università, 1891

Gazzaniga Paolo, professore al Liceo Tito Livio, 1891

Tivaroni avvocato Carlo, Provveditore agli studi in Padova, 1892

Nasini Raffaello, professore di Chimica generale all' Università, 1893

Verson professore Enrico, Direttore dell' Istituto bacologico di Padova, 1893

Alessio Giulio, professore di Scienza delle finanze e Diritto finanziario all' Università, 1894

Bassini Edoardo, professore di Clinica chirurgica all' Università, 1894

Loria Achille, professore di Economia politica all' Università, 1894

Pennesi Giuseppe, professore di Geografia all' Università, 1894

Ciscato professore Giuseppe, astronomo aggiunto al r. Osservatorio dell' Università, 1894

Flamini Francesco, professore di Letteratura italiana all' Università, 1895

Galanti professore Ferdinando, Preside del Liceo Tito Livio, 1895
Lussana dottore Felice, Incaricato per la Istologia e Chimica cliniche all' Università, 1895
Pollini dottore Cesare, 1896
Moschetti professore Andrea, Direttore del Museo civico di Padova, 1897
Quajat dottore Enrico, Direttore aggiunto all'Istituto bacologico di Padova, 1898
Setti Giovanni, professore di Letteratura greca all' Università, 1898
Bottazzo Luigi, professore all'Istituto dei ciechi di Padova, 1899
Ghirardini Gherardo, professore di Archeologia all' Università, 1900
Bonardi Antonio, professore al Liceo Tito Livio, 1900

Ingegnere onorario

N. N.

Notaio onorario

N. N.

Avvocati onorari

Coletti sen. Domenico
Frizzerin Federico

Custode-Bidello
Bolognin Giovanni.

SOCI RESIDENTI FUORI DI PADOVA.

Soci onorari già effettivi

ABETTI Antonio, professore di astronomia nell'Istituto di studi superiori di Firenze, corrispondente 1887, effettivo 1892.

MANFREDINI Giuseppe, professore di Procedura civile ed ordinamento giudiziario nell' Università di Bologna, corrispondente 1883, effettivo 1886

MAZZONI Guido, professore di Letteratura italiana nell'Istituto di studi superiori di Firenze, corrispondente 1889, effettivo 1893

ZARDO Antonio, professore di Letteratura italiana nell'Istituto superiore di magistero femminile di Firenze, corrispondente 1876, straordinario 1880, effettivo 1883

Soci onorari

ALBINI Giuseppe, professore di Fisiologia nell'Università di Napoli, 1886

ASCOLI senatore Graziadio, professore di Scienza linguistica comparata nella r. Accademia scientifico-letteraria di Milano, 1897

BAR (von) Ludwig, professore di Diritto e procedura penale nell' Università di Göttingen, 1896

BÜDINGER Massimiliano, già professore di Storia nell'Università di Vienna, 1889

CANTOR Maurizio, professore onorario di Matematica nell' Università di Heidelberg, 1893

CIAMICIAN Giacomo Luigi, professore di Chimica generale nell'Università di Bologna, 1897

COMPARETTI senatore professore Domenico, Roma, 1891

CONTI Augusto, già professore nell'Istituto di studi superiori di Firenze, 1893

DARWIN G. Horw., professore d'Astronomia nell'Università di Cambridge, 1895

DEL LUNGO Isidoro, già professore nell'Istituto di studi superiori di Firenze, 1887

FICKER Giulio, membro dell'Accademia delle scienze di Vienna, già professore nell'Università di Innsbruck, 1886

FRIDA Emilio, professore di Storia delle letterature moderne nell' Università di Praga, 1890

GABBA senatore Carlo Francesco, professore di Diritto civile nell' Università di Pisa, 1894

GAUDRY Alberto, professore di Paleontologia al Museo di Storia naturale di Parigi, 1889

GOLGI Camillo, professore di Patologia generale nell'Università di Pavia, 1896

HOLMGREN C. A. V., già professore di Fisica, ora onorario nell' Università di Lund (Svezia), 1895

KELVIN (Lord), Glasgow, 1894

LAMPERTICO senatore Fedele, Vicenza, 1878

LYON-CAEN Charles, professore di Diritto commerciale alla Facoltà di Parigi, 1896

MANNO barone D. Antonio, Torino, 1888

MEYER Paolo, professore di Lingue e Letterature del mezzogiorno d'Europa al Collegio di Francia, Parigi, 1893

MOMMSEN Teodoro, professore di Storia antica nell' Università di Berlino

MUSSAFIA Adolfo, professore di Filologia romanza nell' Università di Vienna, 1893

NORDENSKIÖLD Adolf Erik, membro dell'Accademia Svedese e professore onorario di Mineralogia all' Università di Stoccolma

Nùnes De Arce Gaspare, Madrid, 1895

Paris Gastone, professore di Lingua e Letteratura francese medievale al Collegio di Francia, Parigi, 1890

Poletto Giacomo, professore di Letteratura italiana nella scuola d'alta letteratura presso il Seminario Pontificio di Roma, 1890

Raina Pio, professore di Filologia romanza nel r. Istituto di studi superiori di Firenze, 1897

Ravaisson-Mollien Carlo, conservatore al Museo del Louvre (sezione antichità greco-romane) 1890

Righi Augusto, professore di Fisica nell'Università di Bologna, 1891

Schiapparelli G. V., già professore di Astronomia e direttore dell'Osservatorio di Brera, Milano, 1886

Tait Peter Guthrie, professore di Fisica nell' Università di Edimburgo

Tannery P., professore di Calcolo differenziale e integrale alla Scuola normale superiore di Parigi, 1896

Taramelli Torquato, professore di Geologia nell'Università di Pavia, 1889

Unger Giuseppe, professore onorario dell'Università di Vienna, 1894

Virchow Rodolfo, professore di Anatomia patologica nell' Università di Berlino

Voigt Maurizio, professore anorario dell' Università di Lipsia 1893

Westlake J., professore di Diritto internazionale nell' Università di Cambridge, 1896

Soci straordinari

Benetti Jacopo, professore di Macchine agricole, idrauliche e termiche nell'Università di Bologna, 1877

Chirone Vincenzo, professore di Materia medica e Farmacologia sperimentale nell'Università di Napoli, 1882

Dalla Vedova Giuseppe, professore di Geografia nell' Università di Roma, 1872

Gioda professore Carlo, Roma, 1878

Labanca Baldassarre, professere di Storia del cristianesimo nell'Università di Roma, 1881

Lorigiola Gualtiero, medico, Genova, 1882

Luzzatti Luigi, professore di Diritto costituzionale nell'Università di Roma, 1871

Naccari Andrea, professore di Fisica sperimentale nell' Università di Torino, 1876

Soci corrispondenti

Albertoni Pietro, professore di Fisiologia nell'Università di Bologna

Alpago Novello, medico, Feltre,

Amati professore Amato, Milano, 1892

Baccini professore Giuseppe, impiegato alla Biblioteca Nazionale di Firenze

Bardeleben Carlo, professore d'Anatomia nell'Università di Jena, 1892

Barpi dottore Antonio, veterinario Treviso

Baruffaldi dottore L. A., conservatore dei monumenti storici ed artistici, Riva

Bassani Francesco, professore di Geologia nell'Università di Napoli, 1881

Battelli Angelo, professore di Fisica sperimentale nell' Università di Pisa, 1893

Berson Giuseppe, professore al r. Istituto Meteorologico di Berlino

Bodio professore Luigi, consigliere di Stato, Roma

Bollati di S.t Pierre Emanuele, membro della r. Accademia delle scienze di Torino, 1886

Bombicci Luigi, professore di Mineralogia nell'Università di Bologna, 1886

Caldarera Francesco, professore di Meccanica razionale nell'Università di Palermo, 1898

Cervesato Dante, professore di malattie dei bambini nell'Università di Bologna, 1895

Chabaneau Camillo, professore di Lingua e Letteratura francese medievale nell'Università di Montpellier, 1890

Cipolla conte Carlo, professore di Storia moderna nell'Università di Torino, 1887

Clementi Bartolomeo, presidente della sezione agricola dell'Accademia Olimpica di Vicenza

Clunet Edoardo, avvocato, Parigi, 1891

Cocchia Enrico, professore di Letteratura latina nell'Università di Napoli, 1894

Coen Achille, professore di Storia antica nell'Istituto di studi superiori di Firenze, 1891

Cohn Giorgio, professore di Diritto civile e commerciale nell'Università di Zurigo, 1886

Collignon ingegnere Edoardo, già ispettore generale dei Ponti e Strade, Parigi

Curtze Massimiliano, già professore ordinario al Ginnasio e membro onorario del *Copernicus-Verein* a Thorn

Czyhlarz Carlo, professore di Diritto romano nell'Università di Vienna, 1890

Da Schio conte Almerico, membro effettivo dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Vicenza

Dandolo Giovanni, professore di Filosofia teoretica nell'Università di Messina, 1895

De Kiriaki Alberto, avvocato, socio dell'Ateneo Veneto, Venezia, 1875

De Nolhac Pietro, conservatore del Museo nazionale di Versailles, 1890

Del Gaizo Modestino, docente di Storia della medicina nell'Università di Napoli, 1895

Eneström Gustavo, aggiunto straordinario alla Biblioteca reale di Stoccolma, direttore del giornale *Bibliotheca Mathematica*, 1886

Erizzo Paolo Francesco, avvocato, Genova, alunno 1879, corrispondente 1882

Ferrari Sante, professore di Storia della Filosofia nell'Università di Genova, 1891

Fiorioli Giovanni Battista, avvocato, Arzignano, 1881

Fitting Hermann, professore di Diritto romano e Procedura civile nell'Università di Halle, 1888

Gandino Giovanni Battista, professore di Letteratura latina nell'Università di Bologna, 1891

Gotti Alfredo, professore di Clinica medica e chirurgica nella scuola di veterinaria dell'Università di Bologna

Günther Sigismondo, professore di Geografia nella Scuola tecnica superiore di Monaco

Holm professore Adolfo, Napoli, 1891

Hortis dottore Attilio, deputato al Reichsrath, Trieste, 1875

Jeanroy Alfredo, professore di Lingua e Letteratura del mezzogiorno della Francia nell'Università di Tolosa, 1893

Kraus Francesco Saverio, professore di Storia ecclesiastica nell'Università di Friburgo (Baden), 1893

Labus professore Carlo, Milano, 1889

Laisant C. A., ripetitore alla scuola politecnica, direttore dell'*Intermediaire des mathematiciens*, Parigi

Landsberg Ernesto, professore di Diritto romano e penale nell'Università di Bonn, 1891

Leoni Giuseppe, professore di Diritto romano nell'Università di Macerata, alunno 1876, corrispondente 1879.

Levy Emilio, professore di Filologia romanza nell'Università di Friburgo (Baden) 1893

Lindsay James Pastore e letterato, Kilmarnock (Scozia), 1894

Luxardo Ottorino, professore di Fisica all'Istituto Nautico Paolo Sarpi, Venezia

Malagola professore Carlo, direttore del r. Archivio di Stato, Venezia 1892

Marchesini Umberto, professore di Storia all'Istituto tecnico di Firenze, 1894

Martello Tullio, professore d'Economia politica nell'Università di Bologna, 1873

Montanari professore Augusto, preside dell'Istituto tecnico di Trapani, 1873

Morpurgo Salomone, Bibliotecario alla Marciana di Venezia,

Nicolis professore Enrico, conservatore del Museo civico di Verona

Paoletti Giulio, professore di Storia naturale all'Istituto tecnico di Arezzo, 1893

Pappenheim Max., professore di Storia del diritto germanico e di Diritto commerciale nell'Università di Kiel, 1891

Pascoli Giovanni, professore di Letteratura latina nell'Università di Messina, 1895

Pasqui Tito, preside dell'Istituto tecnico di Forlì

Penck Alberto, professore di Geografia nell'Università di Vienna, 1889

Penzig Ottone, professore di Botanica nell'Università di Genova, 1889

Piccolomini Enea, profess. di Letteratura greca nell'Università di Roma, 1891

Prosdocimi professore Alessandro, ispettore del Museo Atestino

Pullè Francesco Lorenzo, professore di scienza linguistica nell'Università di Bologna, 1889

Rasi Pietro, professore di Letteratura latina nell'Università di Pavia, 1890

Richter Edoardo, professore di Geografia nell'Università di Graz, 1889

Roiti Antonio, professore di Fisica nell'Istituto di studi superiori di Firenze, 1896

Romano dottore Giovanni Battista, veterinario, Udine

Ronconi Tullio, professore di Filosofia al Liceo di Verona, alunno 1879

Ruffini Ferdinando, professore di Meccanica razionale nell'Università di Genova, 1886

Salvioni Giov. Batt., professore di Statistica nell'Università di Bologna, 1883

Scheffler dottore Hermann, direttore generale delle pubbliche costruzioni, Brunswich

Schneider Alberto, profess. di Diritto romano nell'Università di Zurigo, 1890

Schupfer senatore Francesco, professore di Storia del Diritto nell'Università di Roma

Silvestri Jacopo, professore emerito dell'Universita di Padova, Lonigo, 1892

Schlosser (von) Giulio, custode delle raccolte d'armi e d'oggetti d'industria artistica nel Museo di arte storica di Vienna, 1898

Sormani Giuseppe, professore d'Igiene nell'Università di Pavia, 1882

Stevenson John, professore di Geologia e Biologia nell'Università di New-York, 1887

Tocco Felice, professore di Storia della filosofia nell'Istituto di studi superiori di Firenze, 1891

Toniolo Giuseppe, professore di Economia politica nell'Università di Pisa

Tono abate professore Massimiliano, direttore dell'osservatorio meteorologico di Venezia

Vitelli Girolamo, professore di Letteratura greca nell'Istituto di studi superiori di Firenze, 1891

Wagner Ermanno, professore di Geografia nell'Università di Gottinga, 1888

Wohlwill dottore Emilio, merceologo, Amburgo

Zambaldi Francesco, prof. di Letteratura greca nell'Università di Pisa, 1891

Zeuthen H. G., professore di Matematica nell'Università di Copenhagen

---

Aggiunte all'Elenco qui dietro:

Soci corrispondenti residenti

BERTELLI Dante, professore di Anatomia umana normale all'Università, 1900

LEVI-CIVITA Tullio, professore di Meccanica razionale all'Università, 1900

ROSSI Luigi Vittorio, professore di Ponti e Strade all'Università, 1900

TRUZZI Ettore, professore di Ostetricia e Ginecologia all'Università, 1900

TUOZZI Pasquale, professore di Diritto e Procedura penale all'Università, 1900

Soci corrispondenti non residenti

STOPPATO Alessandro, professore di Diritto e Procedura penale all'Università di Bologna, 1900

TOURTOULON (DE) Pierre, privato docente di Storia del diritto all'Università di Losanna, 1900

Nuova Serie. *Vol. XVII. — Disp. I.*

Adunanza ordinaria del 2 Dicembre 1900.

Presidenza del prof. cav. PIETRO SPICA, *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: SPICA, SACERDOTI, TEZA, D'ARCAIS, STEFANI GIRARDI, BRUGI, LORENZONI, BELLATI, GNESOTTO; il Socio emerito ORSOLATO; il Socio straordinario MUSATTI; i Soci corrispondenti: BONARDI, LEVI-CIVITA, PACHER, TUOZZI, TRUZZI, GHIRARDINI, SETTI, MOSCHETTI.

Giustificano l'assenza i Soci effettivi: FERRARIS e CRESCINI, ed il Socio corrispondente MORELLI.

Il Presidente prof. SPICA, prendendo la parola dice: Nel primo dì che ci raccogliamo dopo la tragedia di Monza ricordo con vivo dolore che l'amatissimo Re, campione di valore, di giustizia, di carità, cadde per mano di un assassino. Mandiamo, egli prosegue, un rispettoso saluto alla Regina MARGHERITA, colpita così crudelmente, mandiamone uno al Re VITTORIO EMANUELE III.

Dice pure di aver telegrafato, a nome della Accademia, alla Real Casa, e legge la risposta avutane. Ricorda quindi il compianto Socio effettivo cav. ingegnere EDOARDO VECCHIATO, nostro Cassiere-amministratore, mancato ai vivi nel corso delle vacanze autunnali. Il VECCHIATO, egli dice, ha tenute molte letture riguardanti la Storia Veneta e nel breve tempo in cui tenne l'ufficio accademico mostrò moltissimo interesse.

Propone quindi di scrivere alla famiglia.

Nel cedere la Presidenza al Vice-Presidente prof. A. SACERDOTI, si congeda ringraziando i Soci della loro cooperazione letterario-scientifica, chiedendo scusa del poco che ha potuto fare per l'Accademia. I Soci accolsero le parole del Presidente prof. SPICA con plauso.

Il nuovo Presidente prof. ADOLFO SACERDOTI, assunta la Presidenza, osserva che il Presidente SPICA ha usato di troppa modestia nel parlare di quanto ha fatto nel decorso biennio per questa Accademia.

Egli prosegue dicendo che nel nuovo ufficio spera l'appoggio di quanti cooperarono a vantaggio di questo Istituto.

Ricorda con compiacenza di essere stato ascritto a questa Accademia sin dalla gioventù; ricorda che questa Accademia si mostrò, costituito il nuovo Regno d'Italia, sempre ferma nel desiderio del bene della patria, sempre costante nella libertà delle ricerche scientifiche. Esprime quindi la speranza che tutti i Soci vorranno continuare nell'opera loro scientifica e letteraria a decoro di questa Accademia.

Rilevò inoltre che l'importanza collettiva d'un Istituto, che corre pericolo di diminuire in forza dei tempi, può venir compensata dall'importanza dell'azione individuale de' suoi membri, e che il carattere locale dell'Istituto può, in qualche senso, favorire questa azione rendendola più intensa in quanto è di speciale interesse nel sito ed in quelle indagini per le quali nel sito è più copioso il materiale di studio.

Invita quindi il Socio effettivo prof. E. TEZA a dar lettura della sua memoria; ma il prof. SPICA osserva che essendo invitata l'Accademia alla commemorazione del compianto Re UMBERTO I, che si tiene alle ore 15, sarebbe il caso di rinviare l'adunanza ed il prof TEZA dichiara che lascierà il suo scritto per la stampa. Conforme dichiarazione fa il prof. BONARDI.

N.B. Il telegramma diretto dal Presidente prof. PIETRO SPICA è il seguente: *Nell'immane sciagura, che per mano sacrilega colpisce l'Italia, l'Accademia di scienze e lettere di Padova si unisce al lutto profondo della Nazione ed esprime rispettosi sentimenti condoglianza alla Reale famiglia.*

Egli ne ricevette la seguente risposta telegrafica: *Sua Maestà la Regina nel suo profondo dolore è grata della parte che vi prendeva Vostra Signoria e coloro che Ella rappresenta.*

Il Ministro: E. PONZIO VAGLIA.

La seduta è levata alle ore 14,50.

Adunanza ordinaria dell'8 Dicembre 1900.

Presidenza del prof. cav. A. SACERDOTI, *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: Sacerdoti, Teza, De Giovanni, Ferraris, Stefani, D'Arcais, Medin, Polacco, Spica, Lorenzoni, Tamassia Nino, Bellati, Gnesotto; il Socio straordinario: Musatti; i Soci corrispondenti: Tuozzi, Pacher, Levi-Civita, Bonardi, Bertelli, Ghirardini, Setti.

Letto ed approvato il verbale della precedente adunanza e data comunicazione dei titoli dei libri mandati in dono all'Accademia, il Presidente comunica ai Soci l'invito del prof. Ettore Pais di prender parte al Congresso storico internazionale, che sarà tenuto in Roma nella primavera del 1902, dichiarando che fu già risposto al prof. Pais, che questa Accademia caldeggia tale Congresso e che comunicherà la scheda di adesione ai Soci che vorranno inscriversi.

Giustifica la sua assenza il Socio effettivo prof. G. Vicentini; così pure il prof. B. Brugi.

Il Presidente avendo invertito l'ordine del giorno, per desiderio del professore Teza, invita il prof. Bonardi a leggere la sua memoria intitolata: *Note sulla diplomazia veneziana durante la lega di Cambray.*

Il Presidente comunica che il prof. G. Colombo inviò una circolare, colla quale avverte questa r. Accademia, che il 13 dicembre p. v., terzo anniversarío della morte di Francesco Brioschi, alle ore 14 gli verrà inaugurato il Monumento, ed invita ad intervenire alla cerimonia o a delegare un rappresentante, o a favorire l'adesione.

Legge quindi il prof. Teza ed informa l'Accademia dei pregi della versione delle canzoni del Petrarca, che J. Vrchlický volle dedicata a questa Accademia. Aggiunge altre notizie intorno alla letteratura poetica in Boemia.

Dà anche lettura della sua versione d'un sortilegio dei Veda, come augurio pel nuovo secolo.

Il Presidente dichiara sciolta anche l'adunanza privata perchè i Soci non sono in numero per l'elezione dell'Amministratore-Cassiere e del Segretario per le scienze.

La seduta è levata alle ore 15, 15.

Adunanza ordinaria del 13 Gennaio 1901.

Presidenza del prof. cav. A. SACERDOTI, *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: SACERDOTI, TEZA, MEDIN, BREDA, RAGNISCO, BRUGI, D'ARCAIS, POLACCO, SPICA, LORENZONI, BELLATI, GNESOTTO; i Soci corrispondenti: SETTI, BONARDI, ROSSI, TRUZZI.

Giustificano la loro assenza i Soci effettivi: A. DE GIOVANNI, F. FERRARIS, N. TAMASSIA e L. LANDUCCI.

Letto ed approvato il verbale della precedente adunanza ed indicati i titoli dei libri mandati in dono alla r. Accademia, il Presidente invita il prof. B. BRUGI a riferire sulle pubblicazioni, spedite in dono dal prof. CONTARDO FERRINI di Pavia. Il prof. BRUGI informa brevemente l'Accademia dei pregi e della importanza delle pubblicazioni del prof. FERRINI.

Il Presidente è grato al prof. BRUGI, ed invita il Segretario a scrivere al prof. FERRINI ed a ringraziarlo.

Il Presidente commemora il Socio corrispondente PACHER e quindi, avendo invertito l'ordine del giorno per desiderio del prof. TEZA, invita il prof. GNESOTTO a comunicare la memoria del prof. P. A. SACCARDO che per indisposizione non può intervenire.

Il prof. GNESOTTO legge le conclusioni della memoria del SACCARDO, intitolata: *Della parte ch'ebbe la scienza italiana nella riforma dell'istruzione superiore del Portogallo nel 700; ulteriori notizie.*

Legge quindi il Socio effettivo prof. E. TEZA: *Di Geronimo Mercuri e delle opere di lui.*

Aggiunge lo stesso oralmente altre notizie intorno al MERCURI e dà lettura d'una versione in prosa di una poesia tedesca.

Il prof. GNESOTTO legge la sua *versione poetica della 6ª epistola del I° libro di Orazio.*

Il prof. TEZA ne legge una sua della stessa epistola.

Infine il Socio corrispondente prof. L. V. ROSSI legge: *Sopra una struttura in cemento armato per solai.*

Adunanza privata.

L'Accademia elesse a suo Amministratore-Cassiere il socio effettivo professore GIUSEPPE LORENZONI, e a Segretario per le Scienze il Socio effettivo prof. GIUSEPPE VICENTINI.

La seduta è levata alle ore 15,44.

FEDERICO II E I VENEZIANI

DALLA CRONICA DELL'ENIKEL

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA.

La critica loda spesso la fantasia, varia forte veloce, dei poeti; la critica si rallegra alle volte che il versaiolo ne manchi. La tradizione è un vero messaggio, da molti a molti, lungo i secoli: e si vuole nel nunzio intelletto pigro anzi che veemente, la fedeltà timorosa, anzi che l'audacia. Ecco perchè si gustano le cronache scipite, abbiano numero e rime o non abbiano; e di suo v'aggiunge sale e pepe il lettore: ecco la fortuna, nel secolo che fu nostro e sparì, dei versi cattivi, dei pessimi, con dispute romorose alzate loro attorno, e spesso da commentatori poeti.

Sentire che cosa dicessero di Federico secondo in Italia, e dei nostri in Germania, dà vita e bellezza agli annali della vita civile, o anzi incivile, nelle fiere battaglie. Guardo un libro già vecchio, e rinnovato di fresco, con le gale della soda erudizione, e messo accantò a pagine che vogliono durare per sempre. Giovanni, nipote de' Giovanni, o per lasciargli tutto il suo nome, Jansen Enikel, è un viennese, che accostava forse i libri delle storie con quelli del dare e dell'avere, e scriveva a' tempi del nascere dell'Allighieri (1). Non è un emulo, no, no: viene da una gente, e usa una lingua, che diedero bensì esempi famosi al mondo di schietta e feconda poesia, ma egli non è che un umilissimo nipote; e mette in fila, a tante per riga, le sue sillabe, con rime

(1) Pare nato fra il 1230 e il 1240. Cfr. lo Strauch, p. LXXV.

appaiate; un istorico novellatore (1) che fabbrica i versi (2). Prende molto dall'*Imago mundi* di Onorio da Autun, dalla Cronica tedesca degli Imperatori (*Kaiserchronik*), dall'*Historia scholastica* di Pietro il divoratore (*Comestor*), e mette assieme, in 27652 (3) versettini, per lo più a tre battute, una nuova *Cronica,* aggiungendovi più tardi anche il *Libro dei Principi* (v. 4258).

Scelgo una novella che mette sulla scena Federico II e i miei veneziani. Che lo scrittore mescoli fatti veri e recenti, ma non accaduti nel 1230, si vede subito e lo avverte, abbreviandoci fatica, se ce ne fosse, lo Strauch. Della pace di Cortenova nel 1237, sappiamo già; e come, preso a Milano Pietro Tiepolo, il re lo cacciasse nelle Puglie, e più tardi si vendicasse (4) su lui di San Marco (5). Il resto è voce di popolo che suona più forte da lontano, di là delle Alpi, la canzone che si fa canzonatura, la beffa che punge, accanto alla spada che s'affila. Non poteva nè piacere,

---

(1) Acutamente e con brevità sono chiamati i libri dell'Enikel non già *di storia, ma di storie.* (*Seine Weltchronik wie das Fürstenbuch sind keine geschichtswerke im engeren sinne, sondern geschichtenbücher, die lediglich unterhalten wollen. Einleitung,* LXXVII).

(2) Dico in due parole quello che imparo in due ore; ma a codeste conchiusioni arrivò l'editore con molta, e ben premiata, fatica. Egli è Filippo Strauch, e a lui dobbiamo la edizione critica di tutte le opere del narratore (*Jansen Enikels Werke*) nei *Monumenta Germaniae historica:* il *Fürstenbuch,* già stampato nel 1618, e poi nel 1793, la *Weltchronik* quasi tirata dalle tenebre, perchè non se n'erano viste alcune parti. La edizione nuova cominciò ad uscire nel 1891, e l'anno scorso fu compita. (*Scriptorum qui vernacula lingua usi sunt, tomus tertius.* Hannoverae et Lipsiae). Per illustrarla, nel proemio, nelle note, nel glossario, è fatto quanto equi giudici possono desiderare, profittandone curiosi e poco esperti lettori. La lingua è quella del medio evo, come correva nel mezzodì.

(3) Senza contare le giunte

(4) Questa usanza dell'impiccare il prigioniero non è bella di certo; ma non bastava a quei tempi farne lamento, bisognava dare i buoni esempi. Quando i veneziani vincono e prendono Leone Capilli, per dirne uno, non te lo mettono sulla corda?

(5) Rimando, dei molti nostrani che potrei citare, alla *Storia* del Cappelletti (Ven. 1850, II, 273) e al *Breve Corso* (Ven. 1872 pag. 144) dello stesso autore. Sulle date non ci si vedrà molto lume; ma si paragoni quello che rac-

nè essere raccolta di qua: l'avrebbero i veneziani travisata; ma se, dimenticato il furore di parte, e le ragioni di guerra, placidi eruditi ne abbiano fatto tesoro non so, e non credo; e sono molti attorno a me che me lo potrebbero insegnare.

Traduco con fedeltà, con istile sgarbato lo stile sgarbato; nè disonoro le nostre buone rime col farne sfoggio fuori di tempo; a questo modo la prosa del tedesco getta via la maschera e mostra il suo viso.

« Dopo la nascita di Cristo, mille dugento anni, e trent'anni,
« egli accadde. Ora io ben avrei nascosto, che non vi raccontassi
« novella di Federigo imperatore, che cosa e' facesse nel suo
« regno, molto verace novella. Non volevano i Veneziani stargli
« suggetti, ed egli comandò che grano e vino fosse loro del tutto
« vietato: e molto ebbero a soffrire di fame in città, chè li strinse,
« che grano non potessero prendere che quanto recavano loro
« sui flutti del mare le carene: punto grano non aveva la città
« buona, nè altro cibo alla città si portava: di terra romana
« nessuno poteva condurre loro una sola misura, e dovettero ces-
« sare da grano e da frumento. Proibì con ira l'imperatore, che
« grano fosse loro portato; ma fare non potè, nè per modo nessuno,
« nè per nessuna durezza, che i Veneziani a lui esser volessero
« suggetti. Da sè volevano avere lor signori: e condussero a tanto
« il fatto che tra loro contesa si levò. Avvenne la contesa sul
« mare. Galee e barche, un'armata, correvano sul mare disperse;
« chè presto si levò la contesa; ma riuscì a F. imperatore che
« i suoi per vero vittoria guadagnassero: quali fuggiti non fos-
« sero, li presero a quel tratto: dura fu la battaglia. Là presero,
« a forza, sei Veneziani e del Doge il figliuolo. Or io vi rac-
« conterò, come a quelli avvenisse, che sul mare si presero. Li gui-
« darono insieme davanti a F. imperatore. E di subito ordinò l'im-
« peratore li conducessero in una prigione. Fu ben grave a' cattivi
« che dovevano starsene senza cibo (e appena potevano reggere)

---

conta il Raumer (*Gesch. d. Hohenst. Leip.* 1841², III, 615). La morte dell'infelice è castigo datogli dall'imperatore più tardi (pag. 680). Non è qui il luogo di allungarci appurando ogni menomo fatto.

« in fino al terzo dì. Molto malamente si trattavano; ma quando
« il terzo giorno apparve, ordinò il re che insieme li conduces-
« sero fuori del carcere. Grave non fu già loro quel tempo! Due
« tavole e' fece rizzare, ed all'una li pose a sedere, in sicuro: se-
« deva l'imperatore possente, rimpetto a loro, a quell'altra. Sel-
« vaggine e uccellini a lui si offrì e cibo a sazietà: e loro vi dirò
« che cosa si offrisse. che avesse ad essere il primo servito. Pane
« non si diede loro nè vino (e grave fu ai cattivi), ma pieno un
« piatto di *Veronesi* (1), si pose loro innanzi, per verità (2); fu
« questo infatti il primo servito. Pena grande fu loro codesta!
« Pieno un piatto di *Veneziani,* fu la seconda pietanza: terzo
« servito furono *Augustini:* il quarto fino oro; chè loro non era
« benigno l'imperatore: quinto servito oro bruciato, e nobili pietre
« fu il sesto. Oh il grande travaglio! Sulla tavola per pane si
« posero grandi focacce di bianco argento.

« Parlò loro l'imperatore a sua posta: « Mangiate, signori, la
« vivanda ». Disse il giovane, disse il vecchio (il grigio): « A noi
« questa vivanda non piace: nostra compagna è la fame ». « E disse
« F. imperatore: « Badate, signori, che avete qui ogni agio, chè
« oro avete e gioielli, ma ne mangiate ben poco! io già l'ho
« visto. Or avete a dirmi il vero ».

« Allora e' fece loro dare a mangiare, e nutrì loro per lo
« avanti la vita. Tosto l'imperatore un messo veloce mandò a
« Venezia, alla città, se la città darglisi voglia, o i prigioni
« v'avrebbero tutti a lasciare la vita. Così fece dire l'imperatore
« possente. Così risposero i Veneziani; non gli avrebbero dato
« una paglia secca, se pure gli impiccasse tutti, come che andasse
« il fatto. Quando l'ambasceria ritornò, e ciò udì l'imperatore,
« fece che un alto palco, come si conviene, facessero e sopravi due
« alberi di nave. E tutti i Latini (3) avvisarono come insieme

---

(1) Le parole non sono chiare (*zuo einer geschichte* v. 28765). Seguo. come ragion vuole, l'editore, che sta dubbioso.

(2) Di queste monete, o dei *Venaediger* o dei *Bernaer*, o degli *Augustinaer*, non so dire come vorrei. Da *Augusto* traggono il nome, secondo lo Strauch. Può servire in parte il Ducange.

(3) Anche più sotto. Sono i *Walhen*, come ognuno capisce.

« mettesse i due alberi: bene erano alti a bastanza; e sopra il
« palco li fece portare: con ferro legati furono, forte, sul palco.
« Una pelle di bove si adoprò per un sacco, all'albero con
« lunghi cordami, che di molto si agitavano. Come il vento vi cor-
« reva, ove il sacco sull'albero pendeva, questo volava lontano.
« Nel sacco l'uomo si pose che del Doge era il figliuolo, di Ve-
« nezia, come ho lètto. Cacio e pane gli si appose. Nel tempo
« istesso viene un vento, e si scuote. Di quel cibo più a lungo
« egli visse. Stava il palco presso del mare al flutto, sul quale
« il signore buono alto alto era impiccato. Chi nella città a Ve-
« nezia c'era, lo vedeva agitarsi di certo, del Doge il figliuolo
« possente! Ne piange il padre di molto (1), più assai la madre
« sua piange, quando e' si moveva e lo menava il vento. Così visse
« tanto che morì. Indi oprò l'imperatore che i sei vi morissero, e
« tosto i prigionieri tutti. Così morto dovette pendere all'albero
« e all'asse, fino a che la corda ammarcì. — Così per vero ci dice
« il libro, che lui non aiutò Veneziano buono; sì cadde del mare
« nel flutto: e il mare a terra lo gittò: e ben lo han saputo
« i Latini » (v. 28691-28848).

Restiamo a Venezia, e in mezzo ai cattivi versaioli, ma calando le ali, giù da' nuvoloni della fantasia, alla terra. Finita la guerra contro ai genovesi, e proprio dalla Liguria, un frate loda le virtù di Andrea Contarini doge rammentando, e lo sanno le istorie, come a stento e trascinato egli salisse sul trono. Credo che queste umili strofette veggano adesso luce per la prima volta: se note già, aggiungo che potrei farle cantare, perchè le pergamene alle quali le tolgo ci danno anche le note musicali (2). C'è una parola che, in ogni giorno della vita umana, risuona con variata melodia; il *vigeat pax*. Si rinnova, s'avviva, l'inutile desiderio, sempre allargandosi i desideri e le opere di guerra.

(1) Jacopo Tiepolo, il doge, morì nel 1251.

(2) La scrittura è del trecento. Si leggono le due poesiucce sul retto di due fogli, ciascuna da sè: e si trovano legate in fondo a quel manoscritto del Cavalca, che contiene il *Simbolo*, che appartiene alla libreria dell'Università

I

1 *Laudibus dignis merito laudari*
vero decet fideli reverentia,
cantu sonoro, mensura pari (1),
hoc nam iubet ars et vera scientia.

2 *Istum quid dicam? cum plus admirari*
necesse sit quam ea qu[a]e patientia
ullo modo sunt per me explicari,
si mihi posset omnis sapientia?

3 *Duo contingunt eum inter cetera,*
veritas constans, nomen salutare
Christi, nec non iustitia (2)

---

nostra (n. 1106) e che servì al Federici per correggere e ristampare il trattato (Milano, Silvestri 1842).

Colgo l'occasione per fare pochi appunti. Il Federici non serba tutta la tradizione: non ci dà *Job* ma Giobbe, nè poi *consequentemente* (conseg –), *vorrebbeno* (– ero), *unde* (o –), *fusse* (fosse), *tribulati* (tribo –), *pognamo* (poniamo), *laudai* (lo –), *biasmai* (biasi –), *mormoròe* (– rò), *tolle* (toglie), *lassarlo* (lasciarlo). O che non s'ha a sentire come parla il Cavalca, e come continuano per molto tempo anche i ricopiatori dei libri di lui? S'avrà invece a disputare se *deno* (devono) e *fioli* (figliuoli) abbiano o no perduta una lineolina sopra alle lettere: e se *biastemano* non sia di amanuense plebeo, come il *fragelli* e come il *dampno* (danno = dant). Ma *ditto* (e scrivono *dicto*) va serbato, e l'*equitade*, e molti *lo* (*lo quale, lo calice, lo suo, lo nostro*) e l'*addiviene* (avviene) e il *lui* dove piaceva al frate (*e lui me li ha tolti: sia lui benedetto*). La storia, anche dei suoni, resti la storia. — Presi per saggio le prime pagine che mi vennero sotto gli occhi, e sono quelle che ci danno il capitolo XXXVI del primo libro.

(1) Non è dovere, nè bisogno, di rimutare lo stile a questo frate. Al terzo verso avrei voluto dire *sonoro et mensura,* perchè la misura ci fosse davvero; ma la musica, che è una guida, non ci dà note per altre sillabe.

(2) Le quartine diventano una sestina, con la sua brava coda; e il terzo verso è monco. Qui le note abbondano, ma gli sono poste alla fine, e non c'è voce che le accompagni. Più zoppicante è la chiusa.

qua conculcatur pravorum nequitia.
Ob hoc dignetur hunc diu servare
qui regnat super [a]ethera.

4 *Amen. Ut, in hac nobili Liguria* (1),
Vigeat pax, cesset omnis penuria.

II

Principum nobilissime,
ducatum Venetorum
regnans, immutabi[li]ter
tuas sedes verissime,
virtutum atque morum
perfulgens mirabiliter (2).
Tu s[c]eptrum [a]equitatis
jure divino pr[a]esidens,
decenter sublimasti,
dum radio humilitatis,
extra ducatum residens,
indignum te putasti.
Te veritatis dignitas,
micans orbi terreno,
principem ordinavit,
dum te virtutum claritas
Andream Contareno (3)
plene nobilitavit:

---

(1) È in Liguria: ma si direbbe che sia veneto, quel *Francesco* che vedremo cantare *peregre* nella seguente canzonetta. — Alla fine poi si legge « *Fr. Rolandus monachus ff:* » e forse è questi il musicatore.

(2) La seconda e la terza strofa, nelle distribuzioni di sdruccioli e di rime, sono eguali; differiscono, e tra loro, e dalle altre, la prima e l'ultima.

(3) Eletto il 20 gennaio 1368, e morto il 5 giugno 1382.

sic tibi vitam integre
conservet, donans gloriam,
pius rex angelorum
et me Franciscum, peregre
canentem, tuam memoriam
in [a]evo s[a]eculorum.

Mostrerò altrove anche la musica; la quale viene dalla chiesa e vi resta, crescendo solennità agli encomi dati al savio principe modesto (1).

(1) Ma prima di congedare le bozze ritorno alla Cronica tedesca. Leggendo, e facendo rileggere, una paginetta di quel libro ripenso alle parole di Guelfango Menzel, ove tocca del nostro viennese: *Ueber der Hölzernheit seiner Verse hat man den poetischen Werth seiner Sagen zu wenig beachtet. Sein inhaltreiches Buch ist in der Literargeschichte mit einer Verachtung gebrandmarkt, die es nicht verdient* (*Deutsche Dichtung*. Leip. 1875. I, 367). Non v'è il poeta, ma v'è la poesia; e questa rimane, anche in mezzo ai cattivi interpreti, la signora del mondo.

NOTE SULLA DIPLOMAZIA VENEZIANA

NEL PRIMO PERIODO DELLA LEGA DI CAMBRAY

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. ANTONIO BONARDI

In questo solenne momento della sua storia la gloriosa Repubblica, che dovette difendersi contro i principali stati d'Europa insieme stretti ai suoi danni, non combattè soltanto colle armi, ma anche molto colla diplomazia. Non sono ancora state metodicamente studiate tutte le trattative diplomatiche, quali risultano dai documenti, che Venezia iniziò, prima per scongiurare la procella, poi per attenuare le conseguenze del disastro avvenuto, e conservare quanto più poteva del suo stato (1). I registri del Consiglio dei X e quelli delle deliberazioni segrete del Senato contengono le parti, che risguardano tutti questi negoziati, e si nota in generale che, quando si doveva preparare il terreno per un'ambascieria, e procedere con prestezza, mantenendo il più scrupoloso segreto, agiva il Consiglio dei X, esercitando per buona parte il potere esecutivo, com'è inteso ai nostri giorni; quando poi il piano dei negoziati era maturo, e c'era probabilità di poterli iniziare e ben avviare, allora entrava in funzione il Senato (2). Considerando nel loro insieme le commissioni per

(1) Citerò a suo luogo quei documenti, che furono pubblicati in tutto o in parte sull'argomento.

(2) Si vegga la deliberazione del Consiglio dei X in data 10 settembre 1509, per continuare a trattare da sè coll'Imperatore « Et hoc tanto magis est fa-« ciendum, quod talis practica non maturavit adhuc, nec est redacta ad ter-« minos, ut deduci debeat ad diffinitionem Consilii Rogatorum » - (Arch. di Stato di Venezia - Cons. X - Misti - Reg. 32 c. 142 *r*). - Questo, come gli altri documenti, che citerò poi, appartengono tutti allo stesso Archivio.

queste pratiche, noi osserviamo che i più costanti sforzi di Venezia furono diretti a staccare dalla lega l'Imperatore Massimiliano.

Nel 1508 accaddero quei fatti, che furono la causa diretta della conchiusione della famosa lega. Massimiliano aveva dichiarato a Venezia, ch'egli intendeva di recarsi a Roma con un esercito, per prendervi la corona imperiale, passando per il territorio della Repubblica, ma invece aveva in animo di muovere contro la Lombardia, per far valere i diritti dell'Impero sul ducato di Milano, e scacciarne quindi i Francesi. La Repubblica, pronta ad accogliere nel suo stato Massimiliano senza esercito, se si fosse recato realmente a Roma, non volle allora assecondarlo nel suo disegno d'impresa in Lombardia; e siccome, contro le deliberazioni del governo veneto, l'esercito cesareo si avanzava verso il suo territorio, fu inevitabile il conflitto. In questa breve guerra diretta con abilità e fortuna da Bartolomeo d'Alviano, condottiero della Repubblica, nel Cadore e nel Friuli, i Veneziani s'impadronirono di molte terre imperiali fino a Trieste. Anche milizie, sotto il comando di Gian Giacomo Trivulzio, per conto della Francia combatterono contro gl'imperiali, però poco d'accordo coi Veneziani, poichè avevano perfino assalito il provveditore Giorgio Emo, e sembrava che se la intendessero col nemico. Non sicura della Francia, e paga del buon successo ottenuto, Venezia il 6 giugno conchiuse una tregua, che doveva durare per tre anni, con Massimiliano, nella quale erano espressamente compresi il Papa, il re d'Ungheria, quelli d'Aragona, d'Inghilterra e di Francia e i loro aderenti. In virtù di detta tregua manteneva ciascuna parte le terre, che aveva, godevano i sudditi tranquillamente il possesso dei loro beni, era libero il passo e il commercio (1).

Di certo la tregua non parve durevole, ma Venezia non poteva sospettare che in pochi mesi si moltiplicassero i suoi nemici. Il 10 dicembre 1508, per le ragioni ben note, si conchiuse la lega di Cambray.

---

(1) Romanin S. - Storia documentata di Venezia - Venezia, 1856 - Vol. V - Cap. II passim.

Fin dal 6 febbraio 1509 il Consiglio dei X dà una commissione al segretario Gian Pietro Stella per Massimiliano, accusando in essa Luigi XII di smodata ambizione, cioè di voler diventare Imperatore, far pontefice il cardinale di Rohan, ed offrendo al sovrano tedesco denari e tutte le milizie dello stato a suo beneplacito (1). Nell'istruzione data pochi giorni dopo (16 febbraio) dal detto Consiglio a Pre' Luca dei Rinaldi, oratore cesareo, che partiva da Venezia per recarsi presso l'Imperatore, più esplicitamente si dichiara, dopo le solite accuse lanciate contro la Francia, che si offrono all'Imperatore tutte le milizie della Repubblica per ricuperare lo stato di Milano, ch'è in mano dei Francesi, e per consegnarlo a quello o a quelli, a cui piacerà al sovrano. Riguardo al denaro si promettono 200.000 fiorini del Reno, da pagarsi ratealmente, cioè 50.000 immediatamente dopo che si sarà fatta la pubblicazione dell'accordo, altri 50.000, quando la Maestà Cesarea incomincerà la spedizione contro il Milanese, 50.000 trascorso un mese, e il rimanente dopo un altro mese (2). Si scrive agli oratori veneziani in Roma accettando la proposta di mediazione coll'Imperatore, fatta da Costantino Areniti inviato dal Papa a Massimiliano offrendogli il passaggio per il territorio della Repubblica, per maggior sua sicurezza, e l'ospitalità in Venezia (3). Per l'impresa di Lombardia la Repubblica cerca di allearsi coi dodici Cantoni Svizzeri e con quello dei Grigioni (4). Ma nessuna risposta positiva da parte dell'Imperatore, se il Consiglio dei X il 19 aprile

(1) Cons. X - Misti - Reg. 32 c. 69 - Citato dal Romanin (o. c. Vol. V, pag. 199). Vedi anche nell'opera di Enrico Ulmann (Kaiser Maximilian I, B II, Stuttgart, 1891, s. 380-1). Massimiliano il 20 aprile scrive a Costantino Areniti, inviato papale, che poi fu uno dei suoi condottieri:... Stellam secretarium venetum inauditum et non visum a nobis nec a quoquo alio ex nostris remisimus Venetias, nec quoquo modo voluimus intelligere quid afferebat.

(2) Cons. X - Misti - Reg. 32 c. 74 - Accenno del Romanin (o. c. Vol. V, pag. 214).

(3) Sanuto - Diarì, VIII, c. 153 - Cons. X - Misti - Reg. 32 c. 82 *r* - 3 marzo - Accenno del Romanin - (o. c. Vol. V, pag. 214).

(4) Cons. X - Misti - Reg. 32 - 19 febbraio - c. 75 - Vedi anche la commissione a Gerolamo Savorgnan - 7 marzo - c. 83.

incarica Giovanni, fratello del Reverendo Matteo Lang, primo consigliere di Massimiliano, d'interporsi presso di lui per la pace invocata, promettendo al prelato in caso di riuscita quattromila ducati annui di beneficî, e fino a quel momento duemila annui da esborsarsi dalla Camera di detto Consiglio, e a Giovanni 300 ducati pure per anno (1). Frattanto il 14 maggio l'esercito veneziano è intieramente sconfitto dai Francesi ad Agnadello. Il 17 maggio, questa volta il Senato dà commissione ad Antonio Giustinian, che doveva recarsi a Crema, qual provveditore, di andar invece come oratore presso Massimiliano. A questo punto dice melanconicamente il Sanuto: « Non era altro remedio, o papa, o « Maximilian, o inchinarsi a Franza (2) ». Nella commissione al Giustinian, oltre alle offerte fatte per lo innanzi, e sopra ricordate, s'aggiunge quella della restituzione delle terre tolte all'Impero l'anno precedente, e, nel caso che l'Imperatore non si piegasse, anche 50.000 fiorini del Reno per 10 anni continui (3). Più tardi (23 maggio) una lettera del Senato raggiungeva l'oratore in viaggio, con cui dichiarava non solo d'esser disposto di cedere le terre prese l'anno prima, ma altresì di riconoscere le altre di terraferma sottoposte all'Impero con annuo censo onesto e conveniente, come parrà al sovrano tedesco, in altri termini sollecitava un'investitura imperiale con tributo relativo. Questo

(1) Cons. X - Misti - Reg. 32 c. 93 - Il Senato più tardi fece offrire allo stesso 10.000 fiorini, per il medesimo scopo, più da 3 a 4 mila ducati annui in tanti benefici, dopochè fosse conchiusa la lega con Massimiliano (Senato - Delib. Segr. Reg. 42 - 5 novembre 1509).

(2) Sanuto - Diari, VIII, col. 252.

(3) Nell'istruzione sommaria, contenuta in una lettera del Senato ad Antonio Giustinian (18 maggio) e che doveva servire per frate Giovanni, priore del convento della Trinità di Venezia, tedesco, che s'era offerto di recarsi dall'Imperatore, nel caso che il Giustinian non ottenesse il salvacondotto, i 50.000 fiorini vengono promessi per tutta la vita non solo per 10 anni. Questo e gli altri documenti, che risguardano l'ambascieria di Antonio Giustinian, furono pubblicati dal Senatore Fedele Lampertico, che, in appendice al suo bel discorso sul palazzo Loredan a S. Stefano, tratta con molta efficacia la questione dell'orazione di Antonio Giustinian a Massimiliano, quell'orazione così umiliante per Venezia, che secondo il Guicciardini sarebbe stata realmente pronunciata, ma che invece è apocrifa. (N. Arch. Ven. T. II - P. I a. 1893 pag. 270 e segg.).

concetto, ch'era ormai antiquato, di tenere le terre in feudo, viene esplicitamente espresso dalla Signoria, quando si rivolse al papa, un po' più tardi, per definire la questione di Massimiliano, e ricorda l'investitura dell'imperatore Sigismondo, e la conferma di Federico III padre di Massimiliano (1). Antonio Giustinian giunse fino a Rovereto, e rimase colà, attendendo indarno il salvacondotto per poter recarsi dall'Imperatore. Nè questi, nè il vescovo di Trento volle ricever messi e neppur lettere dai Veneziani, trattandosi di scomunicati. Quelli di Rovereto capitolarono col vescovo di Trento, fecero prigioniero il podestà veneziano Bortolo Dandolo, ed obbligarono il Giustinian a ritornarsene, senza che egli avesse potuto far nulla. Giung'egli a Venezia, dopo aver fatto tappa a Vicenza e a Padova, e dichiara in collegio di non aver mai potuto ottenere il salvacondotto (2). Ai primi di giugno il governo di Venezia non aveva perduto ogni speranza di ottenere il salvacondotto per i suoi oratori, poichè il Senato vota una lettera a Massimiliano, con cui lo prega di accordarsi con Venezia, avvenuta la cessione dei luoghi presi l'anno precedente, e gli comunica l'invio d'una nuova ambascieria (3 giugno) (3), e il 4 giugno delibera di nominare altri cinque oratori oltre al Giustinian, però soltanto dopo che l'imperatore avesse inviato il salvacondotto (4), che mai non venne.

(1) Cfr. Romanin, o. c. V, 213, nota 4ª e specialmente l'Ulmann (o. c. II pag. 370). Die bekannte Dehnbarkeit der Reichsansprüche in Italien findet bei ihm [*Maximilian*] ihre Ergänzung in der Vorstellung der Unverjährbarkeit derselben. Dereinst hatte 1437 Kaiser Sigismund die Signorie mit dem Vicariat über die Mehrzahl der jetzt von Kaiser (doch ist Verona durunter) oder Frankreich beanspruchten lombardischen Gebiete belehnt. Maximilian war nicht um Erneuerung dieser Formalität (die noch unter Friedrich III bestätigt worden sein soll) angegangen worden. So wie Friedrich III die Sforza in Mailand, welche die Belehnung einzuholen unterlassen, für Usurpatoren ansah, so erblickte Max in der Venetianern gleichermassen Uebelthäter wider die rectmässige kaiserliche Autorität.

(2) Per le vicende dell'ambascieria di Antonio Giustinian v. Sanuto, Diarî, VIII, coll. 252, 63, 65, 90, 99, 304, 309, 14, 17, 18, 40, 47, 49, 67, 80.

(3) Senato - Delib. segrete - Reg. 42 c. 3 *t*-4 *r* - Citata dal Romanin (o. c. Vol. V, pag. 219 nota 4).

(4) Senato - Delib. Segrete - Reg. 42 c. 5 *r*.

Precisamente allora le sorti della Repubblica più che mai declinavano: il 1° di giugno manteneva in Lombardia soltanto Pizzighettone, Cremona ed Asola (1); ai primi dello stesso mese le principali città della terraferma veneta, tranne Treviso, che rimase fedele a S. Marco (2), avevano innalzato il vessillo imperiale cioè Verona, Vicenza, Padova (3). Queste dedizioni, fuorchè quella di Padova, erano avvenute col consenso del governo Veneto, che lo diede per impedire lo scandalo della ribellione dei cittadini avversi a Venezia, e sopratutto per cercar di disarmare Massimiliano (4). Finalmente egli aderisce ad un abboccamento, che doveva aver luogo a Collalto fra un oratore veneziano e due consiglieri imperiali; difatti il Senato il 14 luglio ordina l'invio del salvacondotto con cavalli 30, e domanda il salvacondotto per l'oratore veneziano con cavalli 10 (5). Per quest'ufficio è scelto Alvise Mocenigo cavaliere. Nella commissione datagli, dopo le solite accuse all'indirizzo di Luigi XII, si propone una lega coll'Imperatore, e l'obbligo di *ricognizione* da lui delle terre perdute e si aggiunge: « Et che ora è il tempo che Sua Ces. Maestà « ad un tratto può far tre boni et gloriosi effecti; l'uno vindi-« carsi contra chi li è stà sempre accerrimo jnimico, et conti-« nuamente li ha tante fiate rotta la fede. L'altro de reaquistare « el stato de Milano, che occupava el re de Franza avanti la « presente guerra, et levar da servitù Francese quelli populi, « come sempre è stato suo desiderio, la terza de andarsi ad co-« ronar ad Roma cum più triumpho et major gloria, che mai « andasse alcun S.mo predecessor suo. Dal che poy seguiria la

(1) Romanin, o. c. Vol. V, pag. 216.

(2) Sanuto - Diarî, VIII, col. 389.

(3) Sanuto, o. c. coll. 343, 44, 52, 53, 54, 55.

(4) Il Sen. Lampertico nell'Appendice V al suo discorso citato riassume con chiarezza la famosa questione sul preteso generale scioglimento delle città suddite dal giuramento di fedeltà, che si prestò a tanti svariati giudizî da parte degli storici, ponendo in sodo quale fu la vera condotta di Venezia verso le varie città del suo dominio, e pubblica infine in tutto o in parte i documenti, che risguardano l'importante argomento. (N. Arch. Ven. T. V, P. I, pagg. 263-270).

(5) Senato - Delib. segrete - Reg. 42 c. 23 t - Lettera all'Imperatore in risposta all'istruzione data a Michiel Bon.

« impresa contra infedeli, tanto desiderata da la Cesarea Maestà « sua ». Si domanda infine l'appoggio di Massimiliano per le pratiche d'accordo col pontefice (1). Però Venezia, mentre attendeva con pazienza a produrre un mutamento a suo vantaggio nella politica imperiale, era pronta a metter la mano su ciò, che l'occasione le offriva, senza curarsi che il suo atto potesse turbare le trattative in corso, troppo positiva per trascurare il suo interesse diretto in omaggio di un concetto politico, che pareva non uscisse dall'astrazione. Così la Repubblica il 17 luglio, côlto il destro, ricuperava Padova (2). Naturalmente Massimiliano non poteva non aversene a male, e l'oratore veneziano non fu più ricevuto (3).

Nel mese successivo il Consiglio dei X riprende le pratiche. Già l'imperatore era a Bassano, e di là invia a Venezia il Priore della Trinità quel frate tedesco, che fino dal giugno al tempo dell'ambascieria del Giustinian, era stato mandato dal governo della Repubblica alla corte dell'Imperatore. Costui doveva trattare segretissimamente col Consiglio dei X con raccomandazione che la cosa non passasse al Consiglio dei Pregadi. Le pratiche col Priore della Trinità si protraggono senza alcun resultamento durante il settembre (4), mentre dal 15 alla fine del mese avviene il memorabile assedio di Padova, finito colla ritirata ingloriosa delle milizie imperiali (5). S'aggiunga che durante l'agosto il Consiglio dei X accettò l'offerta dei Conti di Serego, fatta

(1) Senato - Delib. segrete - Reg. 42 c. 25, 26.

(2) Sanuto, o. c. coll. 518-526.

(3) Sanuto, o. c. coll. 548, 49.

(4) I documenti che si riferiscono alla missione del Priore della Trinità sono i seguenti: Relatio R.di D. Prioris Trinitatis huius urbis huc missi secretissime a Cesarea Maiestate (8 agosto) (Cons. X - Misti - Reg. 32 c. 132); risposta del Consiglio (8 agosto) (idem c. 132 t); altra risposta (10 settembre) (idem 142 t) - Oltre alle offerte fatte nulla aggiunge il Consiglio dei X in queste risposte, soltanto insiste sull'intendimento di riconoscere da Massimiliano i possedimenti spettanti all'Impero con onesto pagamento d'un censo - Il Romanin usufruisce dei due primi di questi documenti (o. c. Vol. V, pagine 226, 227).

(5) Polibio Zanetti - L'Assedio di Padova dell'anno 1509 (Estratto dal N. Arch. Ven. T. II, P. II, a. 1891 pagg. 102-117).

al condottiero Lucio Malvezzo, di trattare colla Maestà Cesarea un componimento per Venezia, poichè pareva che questi Conti potessero provare a Massimiliano che il Re di Francia voleva togliergli Verona (14 agosto) (1). In questo stesso mese il duca di Brunswick e Luxemburgo, in una lettera diretta al doge Leonardo Loredan, si lagna del modo con cui la Repubblica tratta i prigionieri tedeschi, e lo invita a migliorarlo con minaccia di rappresaglie (24 agosto) (2). Il Senato gli risponde l'8 settembre, ritorcendo l'accusa contro i soldati dell'Imperatore, ed affermando di trattar bene i prigionieri tedeschi (3). Il primo di novembre il Senato delibera d'inviare Bartolomeo Firmiano, uno dei prigionieri tedeschi, ch'era stato governatore di Padova per Massimiliano, all'Imperatore per cercar di accordarsi con lui, od almeno per metter gelosia e discordia fra i nemici della Repubblica (4). L'istruzione datagli corrisponde a quella fornita dal Consiglio dei X, pochi giorni dopo (14 novembre) a Nicolò Frisio, consigliere e nunzio imperiale. Il segretario Andrea dei Franceschi doveva recarsi a Crespino presso il predetto Nicolò Frisio per trattar del prezzo del riscatto dei prigionieri tedeschi (5); in questa occasione doveva pur riferirgli da parte del Consiglio, quali intendeva fossero le basi d'accordo coll'Imperatore. S'insiste sulle accuse contro Luigi XII, che intenderebbe di occupare e dominare tutta Italia, diventar imperatore, e far eleggere papa il cardinale di Rohan. Poco di nuovo riguardo alle offerte; soltanto il governo veneto è anche disposto a riconoscere dall'imperatore quelle terre toltegli dal Re di Francia nello stato di Milano, quando Massimiliano l'avesse ricuperato in seguito alla lega proposta con Venezia (6). Dell'istruzione cito questo passo, che ci chiarisce il concetto politico del governo di Venezia e del pari

(1) Cons. X - Misti - Reg. 32 c. 135 *r* - Provisoribus generalibus Paduae.
(2) Senato - Delib. segrete - Reg. 42 c. 48, 49.
(3) Senato - Delib. segrete - Reg. 42 c. 49, 50.
(4) Senato - Delib. segrete - Reg. 42 c. 75, 76.
(5) Cons. X - Misti - Reg. 32 c. 162 *t*.
(6) Cons. X - Misti - Reg. 32 c. 162 *t* 163 *r* - Commissio fidelissimi secretarii Andreae de Franciscis suprascripti profiscientis Crispinum ad respondendum D. Nicolao Frisio nuntio et familiari Caesareae Majestatis.

ci svela un suo abile artificio: « Praeterea perchè pervonute hora
« a noticia de la Sig.ria nostra la dedition de la cità de Vicenza,
« non vossamo, che, per causa de quella, la M.tà Cesarea ne ve-
« nisse ad prehendere qualche diffidentia del stato nostro et fusse
« per disturbare la bona inclination et mente de sua M.tà verso
« di nuj, volemo che a bon proposito dir debbi a la Magestà sua,
« che essendo nuj per esser quelli veri et devotissimi fioli de la
« sua Cesarea Maestà, ogni reputation et augumento de le cose
« nostre, le puol reputare proprie et medesime sue: et massime
« che quanto le sarano magiori, tanto sarà piuj a proposito de ot-
« tenir lo intento de la M.tà sua et nostro a confusion de j nostri
« inimici, quali vedendo le cose nel termene sonno, non potranno
« aliquo modo pensare nè suspectare che tra nuj el se pratichi
« hora tal intelligentia et unione da la Signoria nostra summa-
« mente desyderata ». Per riguardo verso Massimiliano, allora in
Venezia, per ordine dei Capi del Consiglio dei X, si sequestrarono
canzoni popolari ingiuriose, mentre si lasciavano vendere quelle
pubblicate contro il duca di Ferrara (1).

Finalmente il Consiglio dei X, il 14 dicembre, saputo che
l'Imperatore è oramai disposto a concedere il salvacondotto, e ad
ammettere alla sua presenza gl'inviati dei Veneziani (2), dà parti-
colareggiata commissione a Giovanni Corner e ad Alvise Mocenigo
quali oratori. Detta commissione riassume le proposte fatte in
altri tempi a Massimiliano, cioè duecentomila fiorini, o se non
fosse contento l'Imperatore cinquantamila per dieci anni continui,
per ricognizione ed investitura delle terre ancora mantenute, o
già assoggettate da Massimiliano od occupate dal re di Francia,
ed ingiunge agli oratori: « In tute vostre actioni et operationi
« cercarete cum ogni vostro inzegno et spirito de persuader,
« disponer et indur la dicta Maestà a desbregarse de questo re
« de Franza; et quello render infenso et exoso a la M.tà sua; ari-
« cordandoli le jniure passate: et maxime quella de esser stà
« lui causa della morte del fiolo de sua Ces. M.tà, cum anemarla
« et accenderla ad volere omnino cazare de Italia; usando ad

(1) Sanuto, o. c. IX, col. 335.
(2) Cons. X - Misti - Reg. 32, c. 167 r.

« questo effecto tutte quelle arte, modi et mezi, che la prudentia « vostra ve subministrerà, per consister in questo solo et potis- « simo tutta la summa et conclusion de questo legation vostra » (1).

Gli oratori veneziani si abboccarono ad Ospitaletto coi delegati dell'Imperatore, e tennero attiva corrispondenza col governo di Venezia sulle trattative in corso, che, come vedremo, a nulla approdarono. Gli ambasciatori imperiali prima di tutto manifestano l'intendimento del loro sovrano di voler l'osservanza dei patti di Cambray (2). Il Senato, che ormai s'era assunto il compito di continuare le pratiche d'accordo, iniziate dal Consiglio dei X, risponde che, in omaggio alla volontà dell'Imperatore, si offre di riconoscere da lui le terre assegnategli dalla lega di Cambray con censo onesto e conveniente (3), e limita così le sue proposte. Frattanto si rivolge per mezzo del suo ambasciatore al Re d'Inghilterra, già ben disposto a far da paciere, esponendogli il piano delle proposte, e mostrandogli che, per « deprimer tanta elatione » del Re di Francia, era necessaria una lega tra Venezia, l'Imperatore, il Re d'Inghilterra, il Re di Spagna e Margherita d'Austria. Appunto dell'opera di costei, figlia di Massimiliano e reggente dei Paesi Bassi, doveva valersi il Re inglese per i detti accordi (4). Ma riguardo al censo si presentava una nuova questione. Alcune delle terre dello stato di Venezia erano appartenute all'Impero, altre alla casa d'Austria, altre alla contea del Tirolo. Ora i delegati imperiali volevano sapere, quale somma proponesse la Signoria per ciascuno di questi diversi gruppi di terre (5). Perciò nuove istruzioni ricevono gli oratori veneziani dal Senato. Poichè non si può ottenere che l'Imperatore si stacchi dalla lega, e combatta con Venezia contro la Francia, si offrono 100.000 fiorini per l'investitura di quella parte di terre, assegnategli da

(1) Cons. X - Misti - Reg. 32 c. 173, 174 - Filippo il Bello, unico figlio di Massimiliano, morì a Burgos dopo breve malattia il 25 settembre 1506 (Ulmann, o. c. II, pag. 291) - Nè in Sanuto (T. VI), nè altrove ho trovato notizie, su cui potesse fondarsi la nuova accusa lanciata da Venezia contro Luigi XII.

(2) Sanuto, o. c. T. IX, col. 423 - 29 dicembre.

(3) Senato - Delib. segrete - Reg. 42 - c. 101 *t*, 29 dicembre 1509.

(4) Senato - Delib. segrete - Reg. 42 - c. 106, 107, 5 gennaio 1509(10).

(5) Sanuto, o. c. T. IX, col. 435 - 30 dicembre 1509.

detta lega, quindi per censo 10.000 annui, e, se non fossero sufficienti, quanto stabilirebbe il Re d'Inghilterra. Riguardo alla differenza di censo fra le terre dipendenti dall'Impero, e quelle da casa d'Austria, potrà disporre l'Imperatore, come crede, avvenuto l'accordo sull'ammontare delle somme (1).

E siccome delle offerte fatte si vuole una cauzione, il Senato è disposto ad accettare le proposte dell'Imperatore (2), e di nuovo insiste presso il Re d'Inghilterra sulla mediazione, e sul piano di nuova lega già accennato (3). Ma gli oratori cesarei avanzano altre pretese, cioè vorrebbero la cessione della metà dell'entrate delle terre. In Senato si dividono i pareri; alcuni intenderebbero di aumentare senz'altro la somma proposta dell'annuo censo fino a 30.000 fiorini, ma la parte viene respinta (4), ed infine si giunge coll'offerta sino a 150.000 fiorini per l'investitura ed a 20.000 per l'annuo censo, si respinge ogni altra proposta di somme maggiori e si propone come mallevadore il Re d'Inghilterra (5). Ma nulla si potè conchiudere. Le successive lettere degli oratori veneziani alla Signoria di Venezia manifestano i pretesti dei delegati cesarei per tirare in luogo i negoziati, e lasciano intravvedere la poca disposizione dell'Imperatore di venire ad un accordo stabile (6). Intanto giungevano da Roma a Venezia notizie assai confortanti, si riteneva ormai imminente la pacificazione col papa, ed il Senato scriveva agli oratori, informandoli delle belle speranze, ed aggiungendo che il pontefice sarebbe disposto ad accordare Venezia coll'Imperatore mediante piccola somma di denaro (7). Il 24 febbraio 1510 papa Giulio II levava solennemente l'interdetto alla Repubblica (8), quindi il primo periodo della lega di Cambray si può dire ormai chiuso. Il 2 marzo il Senato deliberava che « tuti li acti, sententie et pro« cessi facti per li jusdicenti cesarei in cadauna de le terre et luogi

(1) Senato - Delib. segrete - Reg. 42 - c. 108, 109, 7 gennaio 1509-(10).
(2) Senato - Delib. segrete - Reg. 42 - c. 109, 10 gennaio.
(3) Senato - Delib. segrete - Reg. 42 - c. 110, 12 gennaio.
(4) Senato - Delib. segrete - Reg. 42 - c. 110, 111, 14 gennaio.
(5) Senato - Delib. segrete - Reg. 42 - c. 111, 112, 16 gennaio.
(6) Sanuto, o. c. T. IX, coll. 471, 79, 83, 84 - 17, 21, 23 gennaio.
(7) Senato - Delib. segrete - Reg. 42 - c. 112, 27 gennaio 1509-(10).
(8) Romanin, o. c. Vol. V, pag. 241.

« predicti [*cioè quelli nei mesi antecedenti perduti e poi ricupe-*
« *rati da Venezia*], siano irriti nulli et cassi, et le parti retornino
« in eodem stato, gradu et esse che le erano avanti se perdesseno
« le terre et luogi prenominati » (1).

Venezia, adunque, sollevata dall'incubo dell'ostilità papale, incominciava a respirare più liberamente, e di certo per allora non pensava più ad accordarsi con Massimiliano (2).

Col rapido esame, che ho fatto, delle relazioni diplomatiche di Venezia coll'Imperatore, durante la lega, credo di aver posto in sodo la tendenza persistente della Repubblica di accordarsi coll'Imperatore, la continuità dei suoi criterî politici in mezzo a tanta varietà di avvenimenti. Anche se tutti i negoziati fallirono, io ritengo fermamente che Venezia, per mezzo di questi successivi tentativi con mira costante, sia pur riuscita ad ottenere qualche vantaggio, cioè ad accrescere le cause d'indecisione nell'animo irresoluto di Massimiliano, e contribuire così alla lentezza delle operazioni militari dell'esercito imperiale, ed era tanto di guadagnato.

(1) Senato - Delib. segrete - Reg. 43 - c. 5, 2 marzo 1510.

(2) Il Prof. Enrico Ulmann, autore della poderosa opera su Massimiliano I (Stuttgart, Gótta, Vol. I 1884 Vol. II 1891), il quale riguardo a queste trattative fonda la sua narrazione specialmente su fonti italiane, gentilmente mi comunica che a lui non è nota alcuna pubblicazione di documenti tedeschi su tale argomento. Mi dà notizia altresì di alcuni documenti di fonte tedesca, da lui raccolti e non usufruiti, che risguardano il periodo della lega di Cambray. Tra l'altro può interessare di sapere che il vescovo di Trento scriveva il 17 febbraio 1509 a Paolo di Lichtenstein, personaggio assai autorevole alla corte dell'Imperatore, che un segretario del Contarini (capitano a Cremona) era stato da lui per trattative di armistizio, perchè si potesse poi conchiudere la pace coll'Imperatore. Avendo poi saputo che il Lichtenstein trovavasi a Salzburg, costui era tornato a Cremona presso il Contarini, dopo aver dichiarato di voler fare una nuova visita fra otto giorni. In questa lettera il vescovo faceva pure menzione del passaggio di agenti veneziani, alcuni dei quali avevano l'ufficio di alienare l'animo dei principi di Germania dall'Imperatore (Archivio privato di corte e di stato in Vienna - Massimiliano, 1509). V. anche Sanuto, o. c. VII, col. 759 riguardo alla missione del segretario di Zaccaria Contarini, che si chiamava Ottavio di Calepio.

Io rendo vive grazie all'illustre storico di Massimiliano, che cortesemente mi diede queste ed altre informazioni per me molto utili.

Eppure si manifestò nel governo di Venezia, dapprima timidamente, poi con maggior risolutezza un'aspirazione affatto opposta a quella finora osservata, l'aspirazione, cioè, di accordarsi colla Francia. Nella serie delle trattative diplomatiche faticose del 1509, sempre rivolta ad uno stesso scopo, essa forma una breve parentesi, un episodio staccato, che bruscamente si tronca, ma che non è privo d'interesse (1). Fino dal 18 maggio in collegio qualcheduno propone di tentar d'accordarsi colla Francia, per mezzo dei capitani francesi, fatti prigionieri dai Veneziani a Treviglio, prima della rotta. A questo scopo Giorgio Emo, Paolo Pisani, cavalieri, savii del consiglio, Antonio Condulmer ed Alvise Mocenigo, savii a terraferma si recano nelle carceri a visitare i detti capitani (2). Il 19 e il 22 maggio si ripete la proposta in Pregadi di trattare per mezzo dei prigionieri francesi col cardinale di Rohan, ma questa proposta incontra seria opposizione, e perciò si rimette ad altra seduta (3). Però il 24 maggio il Senato delibera, che il cavalier Bianco (così chiamavano Antonio d'Arces, uno dei capitani francesi prigionieri a Venezia), come già s'era offerto, si recasse al campo francese per trattare il cambio di Bartolomeo d'Alviano, fatto prigioniero nella battaglia di Agnadello, con tutti i prigionieri francesi, ma respinge la parte di scrivere in campo al provveditore generale Giorgio Corner, grande amico del cardinale di Rohan, perchè inizi qualche pratica d'accordo (4). Pochi dì dopo, il 31 maggio, nello stesso giorno in cui il Senato riceveva notizia che Antonio Giustinian

(1) Léon Pelissier, autore di pregevoli lavori sul regno di Luigi XII in relazione coll'Italia, cortesemente mi scrisse che a lui non consta esser stato pubblicato alcuno scritto, che risguardi questo tentativo di riconciliazione di Venezia colla Francia dopo Agnadello.

(2) Sanuto, Diarî, VIII, col. 289.

(3) Sanuto, o. c. coll. 291, 300 - Le deliberazioni segrete del Senato (Reg. 41 a. 1507-1509) non fanno menzione di queste parti respinte nei giorni 19 e 22 maggio.

(4) Sanuto, o. c. col. 328 - Fra le deliberazioni del Senato troviamo la parte approvata, che risguarda la missione del cav. Bianco, ma non l'altra respinta, ma pur ricordataci dal Sanuto, per iniziare trattative d'accordo col re di Francia (Reg. 41 - 24 maggio 1509 c. 189 *t*).

non aveva potuto avere il salvacondotto, e quindi non poteva esser ricevuto dall'Imperatore, approvava la commissione da affidarsi a Giorgio Corner per il re di Francia. Costui doveva prima di tutto far l'apologia della condotta di Venezia verso Luigi XII, fino dalla sua assunzione al trono, ed anche riguardo alla tregua conchiusa con Massimiliano l'anno precedente, poi venire alla proposta concreta. Così il Senato istruiva il suo oratore: « Ben semo contenti che, ne la replicatione harai a fare, tu tochi « aptamente al proposito che quelle cosse ne restano de là da « Menzo, nuy saremo contenti relaxarle. Se anche la M.tà sua te « farà menzione, o altri per nome de quella de alcuna cossa da « nuy facta, dapoy dichiaritasi Sua M.tà contra de nuy, potrai « dextramente responder, che a cadauno omnj jure è licita la « defensione, el che perhò dirai cum ogni modestia, la qual use- « rai in tute tue parole et actione, per non irritar la M.tà sua, nè « alcun altro de quelli S.ri et de quanto harai, ne darai particular « et volantissimo adviso. Non pretermetteremo de dirti, come « perhò judicamo te sij noto, che nuy avemo obedito al moni- « torio de la Santità de nostro Signor, et facto consignar a « la S.tà sua le terre tenivemo in Romagna, et da quella acceptà « la obedientia nostra, et a la M.tà Cesarea havemo facto in- « tender, che habiamo imposto ai Rectori nostri, che ad ogni per- « quisition de j representanti sui j ge sono per consignar i loci « et terre ge furono tolte l'anno preterito, et cussì havemo etiam « ordinato de le terre de la Puglia a la M.tà Cath.ca. Habiamo « etiam dà el Polesine al S.or Duca de Ferrara. Il che te dicemo « per information tua, aziò essendotene facto parola ne possi re- « sponder ben instructo. Visiterai nomine nostro el R.mo Rohano, « sotto le lettere nostre credentiali, al qual parlerai in confor- « mità, pregando quello voglia esserne favorevole, et operar che « ritorniamo in gratia de la Cristianissima Maestà, usando in « questo ogni tuo inzegno, perchè come ti è noto, non è persona « alcuna, nè più grata, nè de major auctorità apresso la Cri- « stianissima Maestà che la R.ma S.ria sua. Il simile officio farai « cum quelli altri Signori, che se appareranno » (1).

(1) Senato - Delib. segrete - Reg. 41 c. 197 *r.*

Ma neppur fu ricevuto dal re di Francia il messo di Giorgio Corner, probabilmente mandatogli per avere il salvacondotto, sotto il pretesto di non dar sospetti a Massimiliano, i cui oratori erano in campo francese a Peschiera (1). Nè quel capitano francese, mandato presso il suo re, per lo scambio dei prigionieri, potè ottenere che fosse liberato Bartolomeo d'Alviano, ma soltanto riferì al Senato (10 giugno) la proposta di scambio dei francesi prigionieri coi Veneziani catturati a Treviglio (2). Il Senato insistette indarno per la liberazione dell'Alviano, il 3 luglio respinse la parte posta per lo scambio degli altri prigionieri (3) e, pochi giorni dopo (15 luglio), saputosi che i prigionieri veneziani erano trattati male dai Francesi, mentre invece erano benissimo trattati i prigionieri francesi in Venezia, il doge « con la Signoria « in colegio ordinò essi di qui siano tratati *ferialmente* et non « chome prima » (4). Anche da questa piccola rappresaglia si può rilevare come ogni idea di accordo colla Francia per allora svanisse. Difatti dopo parecchi anni e molte svariate vicende fu possibile un serio accordo, quando si conchiuse, tra Venezia e Francia il trattato di Blois (23 marzo 1513) (5).

---

(1) Sanuto, Diarî, VIII, col. 391.

(2) Sanuto, Diarî, VIII, col. 391.

(3) Senato - Delib. segrete - Reg. 42 c. 19*t* - Sanuto, o. c. VIII, 481.

(4) Sanuto, Diari, T. VIII, col. 517 - Soltanto il 28 dicembre 1509 una parte del Senato decide lo scambio dei prigionieri francesi presi a Treviglio, quando i Veneziani la ricuperarono, coi prigionieri veneziani fatti dai Francesi, quando occuparono Treviglio e con Alvise Bon già podestà di Casalmaggiore, catturato lo stesso giorno. Però dallo scambio si esclude il cav. Bianco. Tra Venezia e Francia si considerano compensate le spese per il mantenimento, ch'ebbe l'una dei prigionieri dell'altra. Infine i prigionieri veneziani sono tenuti ad indennizzare la Signoria delle spese sostenute per il mantenimento dei prigionieri francesi (Senato - Delib. segrete - Reg. 42 c. 101 *r* - 28 dicembre 1509).

(5) Romanin, o. c. Vol. V, pag. 280.

VERSIONE DA ORAZIO

(Epist. I, 6)

del

socio effettivo

Prof. FERDINANDO GNESOTTO

Chi ogni stupor vincendo delle cose
sa bene giudicar, sol ei, Numicio,
può divenir, può vivere felice.
V'è pur chi senza alcun timore osserva
l'alto sole, le stelle e le stagioni,
che il corso ne secondano con leggi
fisse e perenni: or pensa tu in qual modo,
con quale aspetto, con qual core a noi
guardar convenga ai doni della terra
e del mare, che fan ricchi i lontani
Arabi e gl'Indi: come al plauso vano,
come ai favor de' facili Quiriti!
Non è sereno chi a tai cose aspira,
nè l'è chi teme le contrarie ad esse:
poichè in chi teme e in chi desia molesta
meraviglia s'insinua, ed ogni cosa,
che inaspettata appar, turba egualmente
l'uno e l'altro. Non vedi che chi è vinto
da timore o dolor, da brama o gioia,
se quel che avviene superi o deluda
l'attesa sua, riman negli occhi immoto,
immoto nella mente e nelle membra?

Stolto si dica il saggio, ingiusto il giusto,
se alla stessa virtù troppo egli aspiri.
Or suvvia, se ti par, l'opere d'arte,
l'argento cesellato, i marmi ammira
degli antichi maestri, ammira il vago
color di Tirie porpore e di gemme;
va' superbo se tieni a te rivolti,
concionando, d'un popolo gli sguardi;
entra all'alba nel foro, e n'esci a sera,
affinchè Muto più di te non mieta
dai campi della moglie e — cosa indegna,
giacchè di stirpe t'è inferior — non sia
a te più che tu a lui segno d'invidia.
Il tempo scoprirà le cose occulte
togliendo alle presenti ogni splendore.
Che ti resta, poichè t'abbia ammirato,
qual uomo chiaro, il portico d'Agrippa
e l'Appia via, se non cader là dove
il Re Numa con Anco è già caduto?
Come pronto il rimedio si ricerca
all'acuto dolor di pleura o reni,
così tu, se il comun voto ti punge
di felice esistenza, cui non dona
che la vera virtù, di questa sola
ferma abbi cura ed il piacer respingi.

È per te la virtù vana parola
e non altro che legna il bosco sacro:
studiati allor d'entrar primo nei porti,
per coglier primo il frutto de' commerci
di Cibira e Bitinia e porre insieme
mille talenti ed altri mille e mille,
finchè divenga possessor di quattro
mila talenti. Sai che il dio danaro
dona credito, amici, ricca moglie,
bellezza, nobiltà, facile eloquio
e i favor d'Afrodite. In Cappadocia
ricco di schiavi è il Re, ma molto corto
a quattrini: l'esempio è da fuggire.

Lucullo fa per te. Poichè richiesto,
dicesi, se prestar potesse cento
clamidi pel teatro, '*Eh sono troppe,*'
rispose, '*tuttavia farò cercare,*
e quante troverò, tutte le avrai'.
Scrive presto all'edile, che ne avea
in casa cinquemila e ch'ei poteva
prenderne parte ed anche tutte. Povera
è quella casa in cui molto non sia
ignoto al possessor, utile ai ladri.
Se dunque è sola causa la ricchezza
del divenire e vivere felici,
alla ricchezza e non ad altro attendi.
S'anche l'esterna pompa ed il favore
della turba può dar vita felice,
compriamo un servo, che c'insegni i nomi
degli elettor potenti, e al lato manco
ci punzecchi e ci spinga a porger loro,
traverso i passatoi delle contrade,
la destra, e dica: '*Questi nella Fabia*
tribù può molto, quei nella Velina:
questi non ha riguardi e a chi gli piaccia
donerà i fasci e toglierà la sedia
curule'. Ed al saluto aggiunger devi
i cari nomi di fratello e padre;
così, all'età guardando di ciascuno,
gentil lo adotterai fra i tuoi congiunti.
Se di vita felice un'altra fonte
è il lusso dei banchetti: è l'alba, andiamo,
andiamo ove la gola ci sospinge,
alla pesca, alla caccia, come un tempo
Gargilio — che ingiungeva ai propri servi
di traversar con reti e con ispiedi
di buon mattino il foro già gremito
di popolo, affinchè dei molti muli
un solo riportasse sotto gli occhi
di molti spettatori un cignal compro —.
Prendiamo il bagno ancor gonfi di cibo

dimentichi di quel che è turpe o lice,
Quiriti degni di censoria nota,
ciurma corrotta dell'accorto Ulisse,
alla qual fu più bello della patria
un vietato piacer. Se, come pensa
Mimnermo, non si dà vita gioconda
senza diletti e senza amori, vivi
tra gli amor, tra i diletti: addio, sta sano.
Se di queste, ch'esposi, tu conosci
norme migliori, fa che io ben le sappia;
ma, se le ignori, attienti meco a queste.

DELLA PARTE CH' EBBE LA SCIENZA ITALIANA

NELLA

RIFORMA DELL' ISTRUZIONE SUPERIORE DEL PORTOGALLO NEL SETTECENTO

ULTERIORI NOTIZIE RACCOLTE DAL SOCIO EFFETTIVO

Prof. PIERANDREA SACCARDO

Quando, or fa poco oltre un anno, feci di pubblica ragione uno studio su DOMENICO VANDELLI e sull' influenza esercitata a que' tempi sul progresso degli studi del Portogallo dai nostri scienziati colà chiamati, non pensavo davvero che alcune nuove ricerche fatte qua e là mi recassero molti altri e solenni documenti a confermare il mio assunto.

Fu consultando per altro scopo l'opera di G. A. MOSCHINI sulla « Letterat. veneziana del sec. XVIII » (t. IV p. 13, 1808) che vi trovai citato, fra i dotti padovani, un ANTONIO CIERA astronomo, geometra e letterato, che recò i suoi lumi e i suoi utili servigi al Portogallo nella 2ª metà del sec. XVIII. E per avere maggiori notizie su quest' autore consultai altre opere che mi vennero gentilmente e proficuamente comunicate da alcuni amici e sopratutto dal chiarissimo sig. JOAQUIM DE ARAUJO, regio Console del Portogallo in Genova (1) ed altre ancora che

(1) Il sig. DE ARAUJO, versatissimo nella storia e letteratura portoghese, mi comunicò gentilmente parecchie interessanti notizie pel mio tema e mi prestò le seguenti pubblicazioni che mi furono di molto aiuto. All'illustre e cortese amico siano rese qui le mie più sentite grazie.

a) RATTON JACOME. *Recordacoens de J. Ratton, fidalgo cavalleiro de casa real, cavalleiro da ordem de Christo, ex negociante de praça de Lisboa e deputado do Tribunal supremo da real Junta de commercio, agricultura,*

potei consultare nella ben provveduta biblioteca universitaria di Pavia (1), le quali opere, con mia lieta sorpresa, mi recarono, insieme ai già conosciuti, non pochi altri nomi di dotti italiani che in quel torno, chiamati in Portogallo, contribuirono potentemente al suo progresso scientifico e didattico.

Ond'io che aveva toccato nella mia prima Nota dei due padovani DOMENICO VANDELLI e GIANNANTONIO DALLA BELLA e ricordato i servigi di GIULIO MATTIAZZI e GIOVANNI ISEPPI, pure veneti, trovo doveroso e gradito tornare sull'argomento per aggiungere i nuovi nomi e i nuovi fatti, che accrescono onore alla storia scientifica nostra e a quella del Portogallo.

L'illustre storico e letterato TEOFILO BRAGA nel III vol. (1898) della sua rinomata Storia dell'università di Coimbra riporta un decreto regio in data 19 settembre 1756 nel quale pel collegio dei Nobili di Lisbona, allora fondato per opera del Pombal, sono nominati, fra gli altri: MICHELE ANTONIO CIERA a prefetto; GIO. ANGELO BRUNELLI a professore di matematica (aritmetica, geometria, trigonometria); MICHELE FRANZINI a professore di algebra; FRANCESCO PONZONI a professore di disegno e GIANNAN-

---

fabricas e naveçaõ, sobre occurencias do seu tempo en Portugal durante o lapso de sessanta e tres annos e meio, alias de majo 1747 a setembro de 1810 que rezidio em Lisboa, accompanhados de algumas subsequentes reflexoens suas para informaçoens de seus proprios filhos, con documentos no fim. Londres, impresso por H. Bryer, Bridge Street, Blackfriars, 1813, 8°, pagg. 480, ind., top. e ritr. dell'autore. — Il Ratton, che fu proscritto ed esiliato dal Portogallo col Vandelli, si mostra, in questo raro libro, fedele e sagace narratore.

b) ZUCCAGNI-ORLANDINI ATTILIO, dott. *Saggio storico delle scienze fisiche in Portogallo.* Firenze, maggio 1817 (Giornale di scienze ed arti di Firenze, tom. VI, n.° 16, p. 17-48). L'autore fiorentino (1783-1872), avendo fatto un viaggio scientifico nel Portogallo nel 1816, ne rende conto, confermando la benefica influenza esercitatavi dagli italiani.

c) BRAGA THEOPHILO. Historia da universidade de Coimbra. Lisboa 1896-98. 3 vol. Opera assai erudita e bene documentata.

(1) Specialmente il copioso *Diccionario bibliographico portuguez* di INNOCENCIO FRANCISCO DA SILVA e parecchie vecchie annate delle Memorie dell'accademia delle scienze di Lisbona. — Non mancai di consultare la recente opera: *Portugal e Italia* di ANTONIO DE PORTUGAL DE FARIA. Livorno 1900, ma poco o nulla trovai che conferisse al mio tema.

TONIO DALLA BELLA a professore di fisica sperimentale (1). Come appare già dai cognomi, questi insegnanti erano tutti italiani, anzi, ad eccezione del PONZONI (di cui non abbiamo notizie, quan-

(1) Nella mia prima Nota aveva già ricordato come il governo portoghese, o diremo meglio il ministro DE POMBAL, s'era rivolto all'illustre prof. ab. FACCIOLATI (1682-1769) della nostra università per avere, scelti da lui, dei giovani e valenti scienziati atti ad incarnare la riforma degli studi da lui vagheggiata. Aggiunsi che questo fatto però risultava sicuro soltanto pel DALLA BELLA e solo probabile pel VANDELLI. Ora pel DALLA BELLA la cosa ci è riconfermata dal sig. DE ARAUJO che vide presso il sig. cav. PROSPERO PERAGALLO di Genova una copia della lettera (di cui l'originale sta negli archivi di Lisbona) del FACCIOLATI, colla quale ci presentava e raccomandava il DALLA BELLA al POMBAL. Quanto al VANDELLI e agli altri italiani. è il RATTON che lo assevera nel suo libro sopra citato in due brani che sono troppo interessanti nel loro insieme perchè non se ne abbia a dare qui la traduzione. Pag. 213: « I professori coi quali fu aperto questo collegio (de' Nobili) furono il dott. MI-« CHELE FRANZINI per le scienze matematiche, l'ab. TOLLIER per la fisica spe-« rimentale e il dott. VANDELLI per la storia naturale e chimica, tutti scelti « e proposti dall'ab. FACCIOLATI, il quale già prima aveva proposto e mandato « il suo discepolo dott. CIERA, chiesto dalla corte del Portogallo come astro-« nomo, insieme all'ingegnere geografo VELASCO e al dott. BRUNELLI, questi « tre ultimi per essere incaricati sotto gli ordini del capitano generale co. FREIRE « DE ANDRADE governatore della capitaneria di S. Paulo (del Brasile) a deter-« minare, di concerto coi commissari per la corte di Madrid, i confini delle « due nazioni nell'America del Sud. Ritornati poi da quella spedizione furono « impiegati nel collegio dei Nobili, intanto che si attendeva a fare gli statuti « per la riforma dell'università di Coimbra, nella quale alcuno di loro ebbe « parte e ne occupò poscia qualche cattedra ». E più innanzi, p. 216: « Certa-« mente prima della riforma mancava nell'università di Coimbra il laboratorio « chimico, il giardino botanico, l'osservatorio, il gabinetto di fisica sperimen-« tale coi suoi strumenti e macchine per lo studio di tali scienze, i quali vi « furono inviati dal collegio dei Nobili e insieme vi furono nominati, dopo la « riforma, molti professori, come M. FRANZINI per le matematiche, DALLA BELLA « per la fisica sperimentale, VANDELLI per la chimica e storia naturale, il cui « museo fu formato colle produzioni da lui possedute, con quelle legate a S. M. « dal capitano di mare e guerra VANDECK, quantunque straniero, e colle altre « riunite allo stesso scopo dal cav. ALBUQUERQUE e finalmente colle continue « spedizioni fatte da vari discepoli, incaricati a ciò dal Governo, dalle varie e « vaste possessioni ultramarine ».

Da questi brani parrebbe che l'ab. FACCIOLATI avesse proposto al Governo portoghese la nomina anche dell'ab. TOLLIER e dell'ing. VELASCO; però di

tunque casati di questo nome sussistano tuttora nell'Emilia) tutti veneti.

I matematici CIERA (1) e BRUNELLI (2) erano stati già prima, forse intorno al 1750, chiamati in Portogallo, proponente pur sempre l'illustre FACCIOLATI che li aveva scelti nel seno dell'ateneo padovano. Delicato e importante fu il primo incarico che ricevettero e fu quello di recarsi insieme all'ingegnere geografo VELASCO nel lontano Brasile e qui, mettendosi agli ordini del capitano generale, conte FREIRE DE ANDRADE, governatore della capitaneria di S. Paulo del Brasile, di determinare, di concerto colla commissione spagnuola, i confini delle due colonie nell'America meridionale.

Il mandato fu per certo lodevolmente eseguito se, di ritorno in Lisbona, il CIERA venne eletto, come si disse, prefetto e organizzatore del novello collegio dei Nobili e il BRUNELLI ivi professore. Nella solenne apertura dell'importante istituto il CIERA, alla presenza del re GIUSEPPE I, lesse un forbito ed assennato discorso inaugurale in perfetto idioma del Lazio (3). Ed il por-

---

questi non abbiamo notizia nè che fossero nativi d'Italia, nè che siano usciti dallo studio di Padova; il che però non manca di probabilità o almeno di possibilità sapendosi che moltissimi studenti stranieri frequentavano la nostra università.

(1) Come dissi, il MOSCHINI annovera il CIERA fra i padovani e così, dietro di lui, il VEDOVA (Scritt. pad.) e il DANDOLO (Caduta repubb. ven. II, 33) senza aggiunger nulla, solo mutando per *lapsus calami* il nome in *Gera*. La famiglia di nome CIERA o CERA esiste tuttora in Padova, ma un CIERA coi precisi nomi di MICHELE ANTONIO non si trova nei vecchi registri del museo civico, gentilmente compulsati per me dal chiarissimo suo direttore MOSCHETTI. Si trovano invece (*Albero genealogico delle famiglie padov.*, ms. ivi) i nomi di un GIO. BATT. ANTONIO e di un GASPARE MARIA ANTONIO, ambedue nati in Padova nel 1715. La data potrebbe andare, ma fra i loro nomi vi manca il MICHELE.

(2) I casati di nomi BRUNELLI sono parecchi nel Veneto; però, da me pregato l'egregio amico nob. FRANCESCO BRUNELLI, non potè trovare, malgrado diligenti ricerche, un GIOVANNI ANGELO fra i suoi ascendenti; è probabile, dunque, che questi derivi d'altro ceppo

(3) *Oratio habita XIV cal. apr. coram Josepho I Lusitanorum rege fidelissimo cum primum nobiles adolescentes studiorum rationem ingrederentur anno MDCCLXVI.* Olisip. 1766. Di questo raro opuscolo, che manca alle bibliografie portoghesi, esiste una copia nella biblioteca universitaria di Padova e ne debbo la conoscenza all'egregio amico G. B. DE TONI.

toghese l'aveva già appreso così bene che potè nel 1766 pubblicare a Lisbona una lodevole versione in questa lingua dei tre libri *De officiis* di Cicerone, versione che fu ristampata a Rio Janeiro nel 1852 (1). E che ciò non bastasse, a dar prova della sua cöltura, il CIERA nel 1772 diede un buon saggio della propria attitudine drammatica col suo *Sacrificio dei pastori* (2) dedicato a Re GIUSEPPE nel suo dì onomastico. Riformata l'università di Coimbra, al CIERA venne affidato l'insegnamento dell'astronomia, ritornando ei così agli studi matematici e fisici ai quali già in Padova erasi nella sua educazione principalmente dedicato. Più tardi tornò a Lisbona come professore di nautica nella reale accademia di Marina e in questa città morì nel 1782, dopo aver fatto parte onorevole nel 1780 della commissione scientifica per la navigazione. Ebbe a figlio un FRANCESCO ANTONIO, che, seguendo onorevolmente le orme paterne, studiò le matematiche e fu professore di astronomia e nautica nella stessa accademia ove insegnò il padre. Morì intorno al 1817, avendo lasciato come documento del suo sapere quattro lavori astronomici e matematici, inseriti nelle Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Lisbona (3).

Fu pure suo figliuolo, a quanto pare, un PAOLO GIUSEPPE CIERA del quale nelle predette Memorie del 1814 troviamo uno scritto d'argomento parimente astronomico (4).

Di GIOVANNI ANGELO BRUNELLI, oltre alla sua missione al Brasile, vedemmo che fu insegnante al collegio dei Nobili in Lisbona; passò poscia a insegnare aritmetica, geometria e trigonometria in quell'accademia reale di Marina e da quanto appare dall'Almanacco di Lisbona, citato da INNOCENCIO DA SILVA

(1) *Os tres livros de Cicero sobre as obrigacões civis traduzidos en lengua portugueza para uso de real collegio de Nobres.* Lisboa, Mig. Manescal da Costa, 1766. 16°, XXIV + 155 + 94 + 124 pagg. — e Rio de Janeiro, 1852.

(2) *Il sacrificio de' Pastori, componimento dramatico al felicissimo giorno natalizio di S. M. Fedelissima D. Giuseppe I Re di Portogallo, Algarve* etc. Lisbona, 1712, stamp. reale. — Di questo raro opuscolo ebbi notizia dal sig. DE ARAUJO.

(3) Cfr. *Catal. of. scient. Papers,* I p. 927.

(4) Cfr. *Catal. of scient. Papers,* I p. 927.

nel vol. III del suo *Diccionario*, vi morì nel 1791. Pubblicò in portoghese gli Elementi di Euclide (1).

Altro italiano che si fece molto onore in Portogallo fu MICHELE FRANZINI di Venezia, chiamatovi dalla Regina MARIA I per istruire nelle matematiche il suo primogenito DON JOSÉ, divenuto poi GIUSEPPE I, ed in pari tempo per riorganizzare gli studi matematici a Lisbona e a Coimbra. Nel 1756 insegnava algebra nel collegio dei Nobili; nel 1772 passò ad insegnare la stessa materia nell'università di Coimbra; nel 1780 fu eletto membro della commissione scientifica per le fortificazioni. Nel 1793 ritornò in Venezia, ma solo per breve tempo, poichè erasi già fissato ed accasato in Portogallo dove infatti, assai vecchio, morì nel 1810.

Nell'anno 1779, addì 12 gennaio, eragli nato in Lisbona un figlio, MARINO MICHELE, che fu poi una personalità valorosa ed illustre di quel regno. Prode ufficiale dell'armata portoghese, direttore dell'archivio militare, presidente della commissione di statistica e catasto, pubblicò più di sedici dotte memorie specialmente d'argomento matematico e morì, assai compianto, in Lisbona il 29 novembre 1861 (2).

Contemporaneo di MICHELE ANT. CIERA, di GIO. ANGELO BRUNELLI, di MICHELE FRANZINI, troviamo in Portogallo un altro valente matematico italiano, GIACINTO CERUTI, nato a Nona di Torino nel 1735 e morto, ignoro dove, nel 1792 (3). Fu anche esso professore ordinario di matematica e direttore degli studi in Lisbona, sostituendo probabilmente il FRANZINI, quando questi passò da Lisbona a Coimbra. Pubblicò, a quanto mi consta, due lavori d'argomento fisico-astronomico (4).

---

(1) *Elementos de Euclides dos seis primeiros livros, do undecimo e duodecimo, da versão latina de Federico Commandino traduzidos em portuguez.* Lisboa 1768.

(2) Sui due FRANZINI si veda: DA SILVA, *Diccionario bibl. portug.* e sopratutto F. DENIS in *Biograph. générale,* con notizie tratte da documenti particolari. Per le pubblicazioni si veda DA SILVA l. c. e il *Cat. of. sc. Papers.*

(3) Cfr. RICCARDI, *Bibl. mat. ital.* I, p. 340, che cita: ANDRÀ, Elogio di G. Ceruti. Torino 1793.

(4) I. *Specimen analyticum de viribus centralibus, de corporibus quae moventur in sectionibus conicis, de centro gravitatis et aequilibrio et de motu*

Dissi già nella mia prima Nota a sufficenza di Domenico Vandelli e non dimenticai la parte ch'ebbe Giannantonio Dalla Bella nel progresso degli studi portoghesi. Qui darò in nota l'elenco delle opere di quest'ultimo (1) e completerò quello, che già pubblicai nella I Nota, degli scritti del Vandelli, colle aggiunte (2) ch'io debbo alla cortesia dell'illustre sig. de Araujo e del chiarissimo sig. José Teixeira de Mello benemerito direttore, a riposo, della biblioteca nazionale di Rio de Janeiro e redattore della memorabile e vasta opera: *Annaes de bibliotheca nacional de Rio de Janeiro,* di cui fino all'anno 1899 si stamparono ben venti volumi. Perocchè è da sapersi che una parte dei mss. del nostro Vandelli si conservano ora nella ricca biblioteca testè citata ed ecco come ciò avvenne.

Il Brignoli nella biografia di Domenico Vandelli, da me più volte citata nella I Nota, lasciò scritto ch'era opinione che sopravvivessero allora (1835) quattro figli del nostro naturalista.

---

corporum inter se connexorum. Romae, 1772, typ. P. Junchi. — II. *Observacion de la total emersion del eclipse de sol del die 17 de octobre de 1781.* Lisboa 1797 (Mem. acad. scienc., I p. 526-527; dove è indicato come « direttore degli studi »).

(1) I. *Noticias historicas e praticas acerca do modo de defender os edificios dos estragos dos raios.* Lisboa, 1773. — II. *Memoria sobre o modo de aperfeiçoar a manufactura do azeite em Portugal.* Coimbra 1784, Off. Univ. — III. *Memoria sobre a cultura das oliveiras em Portugal.* Coimbra, 1786, Off. Univ., e seconda edizione, accresciuta da Sebast. Franc. Mendo Trigoso. Coimbra, 1818. 4°.

(2) I. *Memoria (III) sobre os minas de ouro do Brasil por Domingos Vandelli.* — II. *Memoria (IV) sobre os diamantes do Brasil por D. V.* Queste due memorie furono stampate postume nel 1898 nel vol. XX degli « Annaes da bibliotheca nacional do Rio Janeiro » (pagg. 266-282). Di questi scritti e di molti altri del Vandelli già editi ed inediti esistono gli originali e di taluno anche la copia in detta biblioteca nazionale di Rio Janeiro. Degli scritti editi diedi il catalogo nella mia I^a Nota; fra gli inediti il sig. Teixeira cita: I. *Memoria sobre os subidos preços do azeite, das carnes e do azucar.* — II. *Alguns generos das colonias.* — III. *Commercio de Portugal e das suas colonias.* — IV. *Demostracão sobre a utilidade do commercio de Asia feito por huma competente Direçao.* — V. *Coza da Moeda.* — VI. *Plano de huma Ley Agraria.* — VII. *Plano p.^a hum Regimento p.^a real Junta de commercio.* Ms. di 147 fol. Cfr. « Ann. bibl. nacion. de Rio de Jan. » tom. IX, 1881.

Malgrado diligenti ricerche fatte da cortesi persone di colà, nè di cotesti figli, nè dei loro probabili discendenti si potè avere finora alcuna notizia; sembra che un regolare ufficio anagrafico mancasse tempo addietro in Portogallo. Però, messo sulle tracce dal sig. DE ARAUJO, mi fu dato ben tosto di trovar notizie (1) di uno almeno di cotesti figli, che seguì anzi negli studi le orme paterne.

Questi fu ALESSANDRO ANTONIO VANDELLI, che nacque in Lisbona nel 1784 e dopo essersi istruito nella geologia, nella mineralogia e nella chimica, fu per qualche tempo addetto alla intendenza generale delle miniere del Portogallo (2), ma nel 1834, in seguito a movimenti politici, emigrò nel Brasile e si pose al servizio di quelli imperatori Don PEDRO I e Don PEDRO II. Visse colà a lungo e morì a Rio de Janeiro il 13 agosto 1862, come mi riferì gentilmente il sig. TEIXEIRA in lettera 29 agosto 1900, comunicandomi insieme l'elenco delle opere e memorie di lui, che sono sette edite e tre inedite e si conservano nella biblioteca nazionale di Rio de Janeiro (3). Se il VANDELLI figlio visse sì

(1) Cfr. DA SILVA, *Diccion. bibl. port.* II p. 200-202.

(2) E più esattamente: *ajudante servindo de Intendente geral das minas e metaes do reino.* Secondo il DA SILVA era ancora *socio e guarda-mòr dos estabeleciementos da academia r. das sc. de Lisboa* e *membro da commissão de reforma de pezos e medidas.* Secondo lo stesso DA SILVA ei sarebbe morto nel 1859; invece morì il 13 agosto 1862 (TEIXEIRA).

(3) I. *Resumo da arte da distillacão.* Lisboa 1813, 8°, 82 pag. — II. *Apontamentos para a historia das minas em Portugal colligidos pelo ajudante servindo de intendente geral das minas e metaes do Reino.* Part. I. Lisboa 1824. — III. *Memoria sobre a gravidade especifica das aguas de Lisboa.* Lisb. 1812 (Mem. econ. acad. scienc., t. IV). — IV. *Additamento ou notas a* « Memoria geognostica ou golpe de vista do perfil dos stratificacões das differentes rochas que compõem os terrenos desde a serra de Cintra atè de a de Arrabida » (do Bar. de Eschwege) Lisboa (Mem. acad. sc. t. XI). — V. *Refutação da Memoria* « Onde aprenderão e quem forão os artistas que fizerão levantar os templos dos Jesuitas em missões etc. » (Revista de Inst., hist. e geogr. brasil., t. IV n.° 13, abril 1842. — VI. *Experiencias sobre duas differentes cascas do Parà por A. A. Vandelli.* (Lisboa 1818 (Mem. acad. scienc.). — VII. *Retoques e rectificacoes a alguns elogios insertos na Revista do Instituto historico-geographico brazileiro.* Tom. 1° e 2°. *Por Alex. Ant. Vandelli.* Rio de Janeiro, 1851, typ. litteraria. 4°. — VIII. *Zoologia portugueza compilada por Al. Ant. Van-*

a lungo in quella capitale, si spiega agevolmente come parecchi fra i mss. paterni si trovino colà. E tornando per poco al VANDELLI padre, aggiungerò la notizia (1) che gli fu conferito, con decreto di *Portaria* 7 ottobre 1772, il diploma di laurea portoghese, il quale gli era indispensabile per diventare cattedratico di Coimbra. Ch'egli avesse già ottenuto il grado di dottore in filosofia o di medicina in Padova è probabile, però finora il chiarissimo bibliotecario MARCO GIRARDI, da me pregato, non potè trovarne il documento nell'archivio universitario (2).

Un notevole titolo di merito di DOMENICO VANDELLI ricordato e documentato dal BRAGA e da aggiungersi alle altre sue benemerenze, si è quello di avere validamente promossa la istituzione della reale accademia delle scienze di Lisbona, che tanta parte ebbe nel movimento scientifico di quello Stato. Ciò apparisce certo ed evidente dalla corrispondenza di lui col visconte di BARBACENA (1778-1779) (3).

---

delli. 1817. (Un grosso vol. ms. orig. nella Bibliot. nazion. di Rio Janeiro). — IX. *Extractos do 88 autores para a nomenclatura d. zoologia portogueza por A. A. Vandelli.* 1817. (Un grosso vol. ms., 4°, come sopra). — X. *Ingenuos reparos e reflexões sobre a projecto de hum estabelecimento agriculo formulado pe lo gymnasio brasileiro.* 1850. Copia ms. di 19 ff.

(1) Cfr. *O. Conimbric.* n. 1244, 30 dic. 1865, e DA SILVA, *Diccion.* IX. pag. 151.

(2) Nel *Conspectus Musei Dominici Vandelli et catalogus operum.* Patavii 1763 (in *Gazzetta medica* di P. Orteschi. 1761, n. 11) il VANDELLI è detto *philosophus et medicus* e il DA SILVA lo dice dottore in filosofia dell'università di Padova; pare dunque provato che nel 1763 ci fosse già dottore.

(3) Di DOMENICO VANDELLI mi rimangono a dire parecchie notizie di minore importanza, che qui riassumerò. Secondo il *Conspectus Musei D. Vandelli,* citato nella nota precedente, così è descritto l'erbario primitivo del nostro naturalista: « Herbarium in quo præter plantas horti botanici (patavini), ra- « riores reperiuntur horti bononiensis, florentini, pisani et plantae alpinae « Hetruriae, agri bononiensis, mutinensis, mediolanensis, patavini, ac littorales; « inter has plantas multae botanicis ignotae asservantur, quarum aliquas nuper « celeberrimo equiti CAROLO LINNAEO Vandellius communicavit et jam novam « plantae speciem a V. repertam Linnaeus edidit in *Specierum plantarum* « secunda ed., p. 1633: *Ulva labyrinthiformis.* Novum pariter plantarum genus « V. invenit, quod amicus suus (P. Arduinus) sub praelo submittit nomine *Cor-* « *nelia* (Ammannia) *verticillata* ». L'erbario Vandelli, com'ei lo lasciò e del quale ignoro l'importanza, trovasi presso il Politecnico di Lisbona secondo

Un altro italiano, probabilmente toscano, che insegnò nell'università di Coimbra all'epoca della riforma Pombaliana fu Luigi Cecchi, che essendo già prima in Oporto ad esercitare la medicina e la chirurgia, venne chiamato coi decreti 11 e 28 settembre 1772 (Cfr. Braga, *Hist. univ. Coimbr.* Vol. III) a insegnarvi anatomia, operazioni chirurgiche e ostetricia. Però, o distratto dall'esercizio medico o per altre cause, si mostrò poco curante de' suoi doveri cattedratici, di guisa che nel 1777 fu temporaneamente sospeso dall'insegnamento e nel 1779 lasciò il posto e tornò in patria, non privo però della pensione o almeno di un grosso compenso.

Finalmente non vuol essere dimenticato Bernardo Santucci, toscano, che laureatosi in medicina nell'università di Bologna, fu nel 1732 chiamato in Portogallo da re Giovanni V per insegnare anatomia all'Ospitale d'Ognissanti di Lisbona (Cfr. da Silva, *Diccion. bibl. portug.*).

B. Barros Gomes (DC. Phytogr. p. 386 e 456). Domenico Vandelli secondo il Da Silva, *Diccion. bibl.*, II, p. 200 (1859) oltre ai titoli e onorificenze, che citai, era ancora commendatore dell'Ordine del Cristo, deputato nella Giunta reale del commercio, agricoltura, fabbriche e navigazione, membro delle accademie di Upsala, Firenze, Lisbona, Siena, Padova, Lusazia ecc.

Il ritratto del Vandelli, da me cercato indarno in Italia, non fu trovato neppure in Portogallo, nè in Brasile, malgrado diligenti ricerche dei chiarissimi e cortesi signori de Araujo, Rodrigo Velloso, Teixeira ed altri. E poichè ho citato il sig. Velloso, valoroso scrittore e bibliofilo, mi è grato ringraziarlo sia per tali ricerche, che per le notizie bibliografiche pubblicate nel giornale *A Aurora do Cavado* di Lisbona 20 luglio 1890. E ringrazio pure il chiarissimo sig. M. Carvalho dei suoi cortesi cenni pubblicati nel giornale *O Conimbricense*, 1 maggio 1900. Nè voglio mancare al grato dovere di ringraziare l'illustre T. Braga per un *facsimile* della firma di D. Vandelli da lui tratto per me dai mss. Vandelliani conservati alla r. accademia delle scienze di Lisbona e inviatomi a mezzo del sig. de Araujo.

In fine non voglio omettere di rammentare la notizia data dallo Zuccagni-Orlandini (a pag. 37 dell'op. citata nella nota 1, *b*) che, cioè, tanto il Dalla Bella, che il Vandelli si formarono ottimi allievi, alcuni dei quali divennero i loro successori nelle cattedre; fra questi è ricordato Alessandro Rodrigo Ferreira (che secondo Oettinger sarebbe nato a Bahia del Brasile nel 1756, e morto a Lisbona nel 1815) e sarebbe stato il migliore allievo del Vandelli; ciò è affermato dallo Zuccagni, ma non so veramente con quanta ragione.

Da tutto quanto sono venuto esponendo nella mia prima e più ancora nella presente Nota appare manifestissimo che una vera pleiade di scienziati italiani e particolarmente veneti fu nella seconda metà del settecento chiamata dal governo portoghese a impartire nuovi insegnamenti, a migliorare i già esistenti, a fondare gabinetti, musei, orti botanici, a restaurare e riorganizzare insomma tutta l'alta istruzione di quel regno.

Come questi dotti italiani abbiano corrisposto all'onorevole invito dovrebbe dimostrarsi con un attento esame dei progressi conseguiti successivamente da quella nazione nella civiltà e nella scienza. Però, anche quando solo consideriamo la grande reputazione che quasi tutti quegli insegnanti si procurarono colla copiosa produzione di buoni ed utili scritti, quando vediamo che quasi tutti si ebbero promozioni, alti e gelosi incarichi ed onorificenze dal governo di quella seconda loro patria, dobbiamo rallegrarcene e persuaderci che essi, onorando l'Italia, fecero nel Portogallo opera veramente saggia, utile e illuminata (1). Quest'opera è riassunta nel prospetto che segue:

---

(1) Nel raro libro del Ratton, già citato, appaiono qua e là parecchi nomi di professionisti, industriali e mercatanti che si facevano onore di quel tempo in Portogallo e che erano veramente, o sembravano, d'italiani, come: Gian Pietro Ludovici architetto, Locatelli di Venezia, Schiapapietra e Pontremo di Genova, Tassinari, Nanceti, Lombardi ecc. Tutto prova che il Portogallo faceva davvero buon viso agli italiani.

Insegnanti italiani in Portogallo sulla fine del sec. XVIII

1. Michele Antonio Ciera di Padova, m. 1782. — Inviato con G. A. Brunelli e Velasco al Brasile per determinare i confini dei possedimenti portoghesi e spagnoli. Ordinatore e prefetto del collegio dei Nobili a Lisbona (1756). Professore di astronomia nell'università di Coimbra (1772).
2. Francesco Antonio Ciera figlio, m. circa 1817. — Professore di astronomia e nautica nella r. accademia di Marina in Lisbona.
3. Paolo Giuseppe Ciera, altro figlio. — Astronomo, addetto all'osservatorio reale di marina in Lisbona.
4. Giovanni Angelo Brunelli, italiano e probabilmente padovano, m. 1791. — Inviato con M. A. Ciera, come sopra. Professore di matematica nel collegio dei Nobili (1756), poscia professore di aritmetica e geometria nella r. accademia di Marina in Lisbona.
5. Giacinto Ceruti di Nona (Torino), n. 1735, m. 1792. — Professore di matematica e direttore degli studi (in quale istituto?), a Lisbona.
6. Giannantonio Dalla Bella di Padova, n. 1730, m. 1823. — Professore di fisica sperimentale nel collegio dei Nobili (1766-1772). Professore della stessa materia nell'università di Coimbra (1772-1790). Fondatore dei gabinetti di fisica e meccanica in ambidue questi istituti.
7. Domenico Vandelli di Padova, n. 1735, m. 1816. — Professore di botanica, di storia naturale e di chimica nell'università di Coimbra (1772-1791). Fondatore degli orti botanici di Lisbona e Coimbra. Iniziatore d'uno stabilimento di ceramica e di lavori geologici, agrarii, aeronautici ecc. Promotore della reale accademia delle scienze di Lisbona.
8. Alessandro Antonio Vandelli, figlio del precedente, n. a Lisbona 1784, m. a Rio de Janeiro 13 agosto 1862. — Naturalista. Addetto all'intendenza generale delle miniere del Portogallo; quindi (1832-1862) al servizio degli imperatori Don Pedro I e Don Pedro II del Brasile.
9. Michele Franzini di Venezia, m. Lisbona 1810. — Istitutore nelle matematiche di Don José (poi Giuseppe I) e riorganizzatore degli studi matematici in quel regno.
10. Marino Michele Franzini, figlio del precedente, n. a Lisbona 1779, m. ivi 1861. — Matematico. Prode ufficiale nell'armata portoghese; poi direttore dell'archivio militare e presidente della commissione di statistica e catasto.

11. Luigi Cecchi, italiano e probabilmente toscano. — Medico-chirurgo a Oporto, poi (1772-1779) professore di anatomia, chirurgia e ostetricia nella università di Coimbra.
12. Bernardo Santucci, toscano. — Laureato medico in Bologna, fu chiamato da Giovanni V nel 1732 a insegnare anatomia all'ospitale d'Ognissanti in Lisbona.
13. Francesco Ponzoni, emiliano (?). — Professore di disegno nel collegio dei Nobili a cominciare dal 1756.
14. Giovanni Iseppi, veneto. — Già perito ordinario del magistrato sopra i beni inculti della Repubblica Veneta, fu chiamato int. 1779 in Portogallo come ingegnere delle acque e strade.
15. Giulio Mattiazzi di Padova. — Già capo-giardiniere dell'orto botanico di Padova, fu chiamato nel 1768 a collaborare col Vandelli nell'organizzazione e piantagione degli orti botanici di Lisbona e Coimbra.

A PROPOSITO
DI UNA STRUTTURA IN CEMENTO ARMATO PER SOLAI

COMUNICAZIONE DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. LUIGI VITTORIO ROSSI

Va estendendosi sempre più, nelle moderne costruzioni, l'impiego del cemento armato, che usato dapprima nelle tubazioni per acquedotti, nel caso in cui poteva ritenersi deficiente la resistenza a distensione del solo cemento, trova ora vantaggiosa applicazione nei ponti, nelle volte, nei solai, nei recipienti, nelle colonne ecc. In generale, non son pochi i casi in cui il siderocemento può sostituirsi economicamente al materiale murario comune, non solo, ma benanco al ferro ed al legno senza scapito della sicurezza e con maggior durata dell'opera.

È noto che il ferro-cemento ha sul materiale murario comune il vantaggio di prestarsi a forti azioni distensive e quello di poter assumere, colla sola spesa di stampo, forme svariatissime. Al ferro ed ai legnami è poi da preferirsi per la facoltà preziosa di non alterarsi col tempo; anzi, sotto l'influenza degli agenti atmosferici, e specialmente dell'umidità, si consolida sempre più; è perciò adatto a costruzioni subacquee (non marine). Senza scapito di resistenza sopporta notevoli variazioni di temperatura, poichè il cemento ha presso a poco lo stesso coefficente di dilatazione termica del ferro; finalmente, quest'ultimo, allegato al cemento, viene preservato da qualsiasi ossidazione.

Secondo il Bauschinger, l'aderenza del cemento al ferro risulta mediamente di 40 Kg. per cm^2 di superficie a contatto, e ciò spiega la solidarietà del complesso nel resistere a sforzi distensivi. Infatto, l'esperienza mostra che il cemento armato disteso fino a rottura, subisce allungamenti elastici maggiori del solo cemento e crescenti collo sforzo fino al limite in cui la de-

formazione permanente aumenta in modo rapido; si manifestano allora le prime fenditure sull'ammasso, seguite da brusca rottura.

Si osserva ancora che gli allungamenti del ferro, all'atto della rottura, sono maggiori di quelli che subirebbe lo stesso materiale non allegato, e ciò dipende forse dal fatto che le particelle dello strato superficiale non mancano di legame all'esterno, come in una sbarra isolata; esse non possono seguire nell'allungamento o nella contrazione laterale le particelle interne senza cimentare l'elasticità nelle zone di cemento aderenti. E si noti che con opportune piegature della sbarra, con grappe od uncini si possono interessare alla resistenza zone di cemento molto estese.

Questi risultati dell'esperienza danno certamente un'idea grossolana e solo sintetica del complesso fenomeno della deformazione nelle varie fasi dello sforzo; ad ogni modo, nella loro interpretazione, si deve tenere sempre presente il fatto che *nei materiali eterogenei e nelle travature complesse il regime di resistenza varia collo sforzo applicato e colle fasi della deformazione in modo che il cedimento maggiore delle parti più deboli, o più elastiche, addossa lo sforzo sulle parti più resistenti, o meno elastiche; compatibilmente coi legami di trasmissione fra le parti stesse.* Emerge da questo principio il concetto generale che deve dirigere il costruttore nel progettare, in ogni caso, la struttura più conveniente e la distribuzione più razionale del ferro *in modo che questo debba concentrare su se stesso* (direttamente od indirettamente coll'aderenza al cemento) *gran parte degli sforzi distensivi laddove hanno maggiore facilità di prodursi, e debba servire inoltre a distribuire, con azioni possibilmente distensive, le forze interne in modo da interessare la maggior sezione di cemento alla compressione.* Nella pratica sarà poi misura prudente fare, in generale, assai poco assegnamento sulla resistenza a distensione del solo cemento, la quale è variabilissima (in media da $\frac{1}{10}$ ad $\frac{1}{30}$ di quella a compressione) ed in causa di screpolature può eventualmente annullarsi.

Del resto per la maggiore elasticità del cemento rispetto a quella del ferro, resterà affidata sempre a quest'ultimo la resi-

stenza alle azioni distensive mentre il cemento, tenuto di conveniente sezione, si addosserà gli sforzi di compressione. Le azioni di scorrimento, che si esercitano sulle zone di cemento coassiali ad una sbarra di ferro stirata, importano sempre costipamento ed allontanamento di molecole in direzioni diverse, e quando venga a mancare la resistenza a quest'ultima deformazione si potrà sempre fare in modo che reagisca alla tensione della sbarra la resistenza alla prima.

Determinare in ogni fase della deformazione la giusta distribuzione delle azioni interne nelle strutture in cemento armato non è possibile in generale; anzi, è certo che non si *potranno mai avere come norme fisse sicure se non quelle che risultano da una serie di esperienze sopra strutture di tipo assolutamente costante per forma, qualità di materiale e sua confezione,* poichè sono molte e variabili le circostanze che possono influire sulla resistenza del complesso. Ed infatto, come potrebbero verificarsi le stesse azioni quando possono variare in una stessa forma qualità e proporzione di cemento, qualità e quantità di ghiaia minuta, pietrisco o sabbia usate nell'impasto, qualità del ferro nell'armatura e sua aderenza al cemento? Può inoltre l'impasto, per difetto di manipolazione, non riuscire omogeneo in ogni parte, od anche slegato quando alcune parti, per inevitabili interruzioni di lavoro, han già fatto presa mentre si collegano alle vicine.

Da ciò si vede subito il poco affidamento che danno i metodi di calcolo delle strutture in cemento armato basati sulla ipotesi che il complesso si comporti come un tutto omogeneo di resistenza intermedia fra quella dei due materiali, o quelli basati sulla riduzione delle sezioni resistenti del ferro in sezioni equipollenti di cemento moltiplicando le prime per un coefficiente proporzionale al rapporto fra le resistenze unitarie dei due materiali. Applicando quest'ultimo concetto ai risultati dell'esperienza su forme omologhe si riscontrano variazioni notevolissime nel valore di detto coefficiente di proporzionalità, e questo fatto non può certo aumentare la fiducia dei costruttori sulle nuove strutture, per le quali sono ancor molte le diffidenze, purtroppo giustificate da recenti disastri. Tali diffidenze sono certamente di ostacolo ad una più rapida diffusione del cemento armato perchè con-

tribuiscono a limitarne l'impiego a forme speciali, più o meno brevettate, ed a farne quasi la specialità di pochi costruttori.

Il Ritter, dopo esposto il calcolo, secondo i concetti suesposti, di alcune strutture del sistema « Hennebique » dice, a mo' di conclusione, che « anche i più minuziosi calcoli statici sono sempre senza valore se all'atto pratico non si proceda con una accurata esecuzione » (1).

Ora, a mio modesto avviso si può evitare ogni incertezza e tollerare una esecuzione anche poco accurata usando un metodo di calcolo generale su cui il costruttore può fare *sicuro* affidamento in tutti i casi (e sono i più) in cui è possibile costruire l'*armatura metallica in modo che già da sola possa resistere stabilmente, se non rigidamente, al massimo carico totale che grava la costruzione.*

A primo aspetto possono sembrare non economiche le strutture calcolate in tal modo, ma ciò non è, almeno per tutte le usuali soggette a sforzi di flessione e per quelle in cui l'aderenza tra ferro e cemento, pur calcolata al minimo, contribuisce ad alleggerire lo sforzo distensivo sul ferro in modo che si possa far lavorare quest'ultimo ad un carico prossimo al limite di elasticità.

Per esempio, in tutte le travature su due appoggi od incastrate agli estremi e soggette a flessione per carico ripartito, disponendo l'armatura ad arco rovescio e calcolandola come le funi dei ponti sospesi; oppure, nel caso di una lastra caricata uniformemente ed appoggiata, od incastrata agli orli, disponendo l'armatura a sacca cilindrica o con leggera risvolta agli attacchi si ha la piena sicurezza sulla resistenza del lavoro; basta soltanto non eccedere il limite di elasticità nel massimo sforzo del ferro e provvedere ad attacchi resistenti alla tensione dei fili o lastre metalliche agli estremi. Mancando questi attacchi basterà che il cemento sovrapposto all'armatura presenti tale sezione da resistere, lavorando a compressione, senza deviazione laterale e con carico unitario adatto alla sua qualità, alla tensione anzidetta.

(1) Vedi Monitore Tecnico - Milano - del 30 aprile 1899 pag. 184.

Usando tali strutture in luogo di travi in ferro di sezione costante e di pari resistenza in sostegno di voltini in materiale laterizio od in cemento si realizza, a parità di peso proprio di suolo, indubbiamente un'economia poichè alle fibre estreme delle travi, le sole che lavorino economicamente a distensione nelle sezioni di massimo momento, si sostituiscono fibre pur metalliche lavoranti al limite di elasticità; ed alle sezioni delle travi maggiormente compresse, ed a tutte quelle prossime agli estremi ed alla fibra neutra, se ne sostituiscono altre in cemento, sia pure 30 o 40 volte maggiori, ma che importano infine una spesa quattro o cinque volte minore ammettendo che, a pari volume, il ferro costi da 160 a 200 volte più dell'impasto ordinario di calcestruzzo.

Ed anche nelle travature soggette a compressione semplice, od a pressione obliqua ed eccentrica, si potrà usare economicamente il cemento armato in luogo del ferro o del legno quando si distribuisca razionalmente l'armatura in modo che il ferro, lavorando al limite di elasticità, resista per distensione al massimo sforzo tagliante nelle sezioni lungo le quali è probabile la rottura per scorrimento.

Apprendo ora che il criterio di calcolare le strutture in cemento armato in modo che la parte in ferro resista da sola al massimo sforzo viene seguito ed applicato in Francia dall'Ing. Matrai, ad ogni modo mi sembra utile riferire ai Colleghi ingegneri i risultati della mia personale esperienza sopra un tipo di solaio calcolato col criterio anzidetto, e costruito in principio dell'anno decorso, in un nuovo fabbricato della ditta M. Ziliani di Padova, perchè i risultati che ne ottenni servono a sostenere un principio - a mio avviso molto importante per la rapida diffusione delle nuove strutture - che cioè *è possibile costruire in cemento armato con ogni garanzia di resistenza impiegando materiali comuni e confezione anche poco accurata* (inconveniente assai frequente in pratica).

Il solaio della sala al 1° piano, destinata ad officina per la lavorazione minuta del legname, ha le dimensioni di m. 11 × 21 e poggia sui muri perimetrali e su due divisori longitudinali. L'impiego del cemento armato nella costruzione di questo solaio era consigliato per misura di sicurezza contro l'incendio (es-

sendo il pianterreno occupato da generatori di vapore e destinato, in parte, all'essiccazione ed al trattamento umido del legname) e per smorzare con notevole peso morto le vibrazioni delle macchine utensili in lavoro.

Il solaio, tutto in un pezzo e considerato per una certa lunghezza, veniva realmente a trovarsi nelle condizioni di una lastra continua su 5 appoggi di cui gli estremi a semi-incastro, ma per la poca grossezza dei muri intermedi poteva ritenersi effettivamente su 4 appoggi equidistanti.

La lastra, assuntane la grossezza di m. 0,14, in causa del peso proprio di Kg. 300 p. m² (valutato cioè in ragione di Kg. 2200 per m³ di bèton) aggiunto a quello accidentale ripartito stimato di Kg. 350 p. m², doveva sostenere complessivamente p. m² 650 Kg.

L'armatura metallica venne ordita con fili di ferro del diametro di mm. 5, disposti parallelamente al lato minore della lastra, con un andamento quasi smusoidale in modo che venissero a trovarsi presso le zone stirate nelle regioni dove si producono i maggiori momenti flettenti positivi e negativi, e da incontrare l'asse neutro nei punti dove il momento è nullo.

Venne assicurato l'andamento dei fili e la reciproca distanza di 60 mm. da asse ad asse, facendoli traversare ferri a T, disposti longitudinalmente e mantenuti alla posizione voluta, durante il costipamento del calcestruzzo, con tacchi di legno inchiodati alla sottoposta impalcatura. Con questi ferri longitudinali si trasmette in modo più uniforme lo sforzo al cemento provocandone la resistenza a compressione.

Credo superfluo esporre in dettaglio il calcolo approssimato dell'armatura metallica; dirò soltanto che in corrispondenza al massimo carico di 650 Kg. p. m² di solaio venne assunto un coefficiente di lavoro a distensione del ferro di circa 15 Kg. p. mm², con risultati poco diversi considerando i fili disposti secondo archi di parabola ed il carico ripartito per unità lineare della corda, o supposto che i fili sopportino tutto lo sforzo di tensione delle zone estreme della lastra inflessa, nelle sezioni di massimo momento.

La massima compressione unitaria del cemento risultò di circa 200.000 Kg. p. m² di sezione in corrispondenza ai punti di massimo momento della lastra inflessa e risultò di circa

36.000 Kg. nella supposizione che il cemento abbia il solo ufficio di reagire quale puntone alla tensione dei fili; senonchè con questa seconda ipotesi la lastra si troverebbe in condizioni di un solido caricato di punta con un rapporto fra la minima dimensione trasversale (grossezza) e la lunghezza di 26 circa, ed allora il più gran valore del coefficiente di riduzione da usare nella formola di Schwarz è 0,2 per cui lo sforzo unitario del materiale risulterebbe di $\frac{36.000}{0.2} = 180.000$ Kg. p. m².

Per la fiducia che m'ispirava il calcolo di resistenza dell'armatura metallica, per quanto approssimato, mi resi garante presso la ditta sulla riuscita del lavoro e ciò la indusse ad eseguirlo con maestranza propria, poco pratica di costruzioni in cemento, usando ancora materiale di qualità corrente.

Costruita l'impalcatura di sostegno, il lavoro venne eseguito soltanto nelle ore diurne (interrompendo la lastra sempre secondo la linea di un filo) e compiuto in 10 giorni. Per ogni m³ d'impasto vennero impiegati Kg. 350 di cemento di Casale di 2ª qualità a lenta presa, m³ 0,8 circa di ghiaia minuta ed il rimanente sabbia di fiume.

Dopo 25 giorni venne disarmata la costruzione senza riscontrare sensibile freccia d'inflessione. Le prove di resistenza vennero eseguite due mesi più tardi gravando il solaio per una lunga zona con uno strato di mattoni alto 26 cm. ossia con un carico complessivo di 700 Kg. circa p. m² (400 di accidentale, 300 di peso proprio) riscontrando una freccia praticamente trascurabile ed assai inferiore ad 1|500 della portata, e ciò contro la mia previsione perchè, per un malinteso, venne adoperato nell'armatura ferro ricotto anzichè crudo ed inoltre l'impasto, eseguito poco regolarmente e con interruzioni per giornate piovose, non presentava certo la voluta omogeneità; finalmente durante il costipamento dovetti constatare spostamenti e deviazioni notevoli nei fili.

Per assicurarsi ancora dell'effetto di carichi concentrati il proprietario fece correre su 2 rulli per tutta la lastra una cassa del peso di Kg. 1500 senza inconvenienti.

In seguito ai buoni risultati di questo solaio altri ne vennero costruiti nello stesso fabbricato con lo stesso esito soddisfacente.

Il costo per m² di questi solai, esclusa la spesa per l'impalcatura in legname, risultò mediamente di lire 7 il m².

Ritengo che il tipo descritto possa vantaggiosamente applicarsi in molti casi analoghi, anche quando sui punti intermedi sorgano altri muri divisori o quando i muri intermedi di sostegno vengano sostituiti con travi in ferro o, meglio ancora, con travi in cemento armato facenti parte colla lastra.

E più di tutto, credo applicabile il sistema con *notevole economia* e vantaggio per diminuite vibrazioni, nel suolo dei ponti carrettieri in sostituzione dei ferri Zorez, Wautherin o della lamiera ondulata ecc. e di parte della massicciata; ed infatto a parità di peso proprio p. m², si viene a sostituire a tutto il metallo prossimo alla fibra neutra, che è pochissimo utilizzato, materiale murario compatto che farà anche le veci dello strato di massicciata racchiuso nell'avvallamento dei ferri.

Il cemento ricoperto della ghiaia, sempre umida, si troverebbe nelle migliori condizioni per guadagnare di compattezza col tempo.

UN EPISODIO STORICO-GIURIDICO

NELLA FAVOLA APULEIANA «AMORE E PSICHE»

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. NINO TAMASSIA

Amore e Psiche ci perdoneranno, se memori che l'autore della « *bella fabella* » si diceva « *forensis sermonis rudis locutor* », ci permettiamo di studiare giuridicamente un episodio del racconto, che ha più volte richiamato l'attenzione del romanista e del filologo. La favola d'Apuleio, che nella sua veste latina rivela pur sempre il bagliore dell'arte ellenica, ha elementi popolari, schietti di grande valore per la storia del diritto e del costume (1).

« *C'era una volta, in una città, un re ed una regina* » incomincia a narrare la vecchia; ma noi ci arresteremo solo a quel punto della narrazione, in cui Venere vuol vendicarsi dell'odiata Psiche che le ha rubato e ferito il capriccioso figliuolo. Per vendicarsi della povera fanciulla, la dea anzitutto doveva averla nelle sue mani. Ma Psiche « *quaestioni Cupidinis intenta populos circumibat* ». La stizzosa suocera (punto rassegnata alla legittimità di codesto nome) si rivolge a Cerere ed a Giunone

(1) Cito l'edizione del Van der Vliet (L. Ap. *Met.* Lipsiae, Teubner, 1897): per la quale ediz. è da consultare l'*Arch. für lat. Lexikographie* X, 1898; p. 462-3. Un'edizione della sola favola di Amore e Psiche, curata dal Weyman, trovasi nell'*Index lectionum univers. Friburg.* Frib. 1891; pp. VI-49. Si veggano, per l'indole del racconto Teuffel-Schwabe, *Geschichte der röm. Litteratur* V Aufl. II, p. 921-3 ed il Friedlaender, *Sittengeschichte Roms* VI Aufl. I; p. 468 e segg. (Trad. franc. I, p. 417-36). La favola è compresa fra *Met.* V, 28 e VI, 23.

e così le prega: « *totis - vestris viribus Psychen illam fugitivam volaticam mihi requirite* » (1); la risposta poco incoraggiante delle due dee spinge Venere a ricorrere al ministero di un altro nume più servizievole, cioè a Mercurio, che è banditore di professione (2).

Frattanto, Cerere sorprende Psiche e le grida subito: « *Ain Psyche miseranda! totum per orbem Venus anxia disquisitione tuum vestigium furens animi requirit teque ad extremum supplicium expetit - tu vero - aliud quicquam cogitas nisi de tua salute?* » La poverina, che si era indugiata ingenuamente fra le messi per pietà verso gli dei, scongiura la dea frugifera di darle ricetto: « *inter istam spicarum congeriem patere vel paucos dies delitescam, quoad deae tantae saeviens ira spatio mitigetur...* » (3). Inutile preghiera! Cerere si dice commossa, ma non al punto da guastarsi con Venere, ed intima a Psiche: « *decede itaque de istis aedibus protinus et quod a me retenta custoditaque non fueris optimi consule* » (4). Nè la giovinetta erraborida ha miglior fortuna con Giunone, colei che suole « *praegnantibus periclitantibus ultro subvenire* ». La sposa del gran Giove vorrebbe aiutare Psiche, ma ne è trattenuta dai dovuti riguardi a Venere e pensa anche: « *legibus, quae servos alienos perfugas invitis dominis vetant suscipi, prohibeor* » (5). Anche gli dei rispettano le leggi... romane. Psiche è disperata: « *nec dearum quidem quanquam volentium potuerunt prodesse suffragia? Quorsum itaque tantis laqueis inclusa vestigium porrigam quibusque tectis vel etiam tenebris abscondita magnae Veneris inevitabiles oculos effugiam?* È meglio « *ultroneam se dominae - reddere* » (6). È la decisione estrema, necessaria. Venere, che nulla sa della già deliberata resa a discrezione di Psiche, va da Mercurio ed ottiene quel che vuole da lui. « Sai, gli dice,

(1) V, 31.
(2) Cfr. LUCIANI *Op.* n. 47, c. 12. Ed. *Didot*, p. 521; n. 75, c. 15 p. 764. ecc.
(3) VI, 2.
(4) VI, 3.
(5) VI, 4.
(6) VI, 5.

« *'sororem tuam Venerem sine Mercuri praesentia nil unquam fecisse, nec te praeterit utique quanto iam tempore delitescentem ancillam nequiverim repperire. nil ergo superest quam tuo praeconio praemium investigationis publicitus edicere. fac ergo mandatum matures meum et indicia qui possit agnosci, manifeste designes, ne siquis occultationis illicitae crimen subierit, ignorantiae se possit excusationem defendere'. haec simul dicens libellum ei porrigit, ubi Psyches nomen continebatur et cetera* » (1).

Mercurio, « *per omnium ora populorum passim discurrens sic mandatae praedicationis munus exequebatur:* 'SIQUIS A FUGA RETRAHERE VEL OCCULTAM DEMONSTRARE POTERIT FUGITIVAM REGIS FILIAM, VENERIS ANCILLAM, NOMINE PSYCHEN, CONVENIAT RETRO METAS MURTIAS MERCURIUM PRAEDICATOREM, ACCEPTURUS INDICIVAE NOMINAE AB IPSA VENERE SEPTEM SAVIA SUAVIA....' » (2). Il bando « *certatim omnium mortalium studium adrexeral* »: Psiche si decise, allora, di riconsegnarsi a Venere.

Che cosa racchiude di *giuridicamente vero* questo pietoso episodio? Nient'altro che la storia d'un'*ancilla in fuga;* Apuleio, da persona che se n'intende, ha preso dalla cruda Temi dell'epoca sua i foschi colori, per dipingere il quadro delle sventure di Psiche.

Venere vuole avere, ad ogni costo, nelle sue mani la fanciulla indegna del talamo divino del figlio. C'è un mezzo giuridico infallibile per raggiungere lo scopo: far credere Psiche una schiava fuggitiva. Ecco il fondo legale su cui lo scrittore disegna con garbo le vicende della misera giovinetta. Ad ogni frase apuleiana si può citare una norma giuridica che la illustra: non solo, ma nel racconto di Apuleio v'ha qualche cenno dell'antico procedimento romano, che ne richiama un altro nettamente barbarico.

Lasciando da parte la posteriore legislazione imperiale (3), a' tempi di Apuleio tutto ciò che riguardava la fuga degli schiavi

---

(1) VI, 7.

(2) VI, 10.

(3) *C. I.* VI, 1. La letteratura più notevole sugli schiavi è quasi tutta raccolta nello *Handbuch der klass. Alterthums-Wiss.* del v. MÜLLER (IV, 2, p. 309. N. 20) II Aufl. 1893.

era già minutamente, e da un pezzo, determinato dalle leggi e dalla giurisprudenza: anzi il racconto apuleiano non è che il diritto dell'epoca abbellito dalle grazie dell'arte, ossia reso con la massima efficacia nella sua crudezza.

Se le guerre o le insurrezioni servili scotevano, a quel modo che ognuno sa, la potestà erile, il pericolo della fuga de' servi era una minaccia sorda e continua, alla sicurezza dei diritti spettanti all'uomo sull'uomo. La tentazione di godersi una « *libertatis cuiusdam speciem* » (1), e i maltrattamenti erano ragioni più che bastanti per decidere un « uomo di secondo grado » cioè uno schiavo (come diceva la gente ammodo) (2) alla fuga. È vero però che il commercio aveva creato il suo tipo di schiavo, il quale, fra gli altri suoi requisiti, doveva avere quello di essere rassegnato al suo stato e punto dedito alla fuga. Leggi, giurisprudenza e consuetudine, a questo proposito, avevano messo insieme un vero capitolo di psicologia servile (3). Secondo la pratica del mercato, il venditore dello schiavo lo garantiva sano e « non fuggitivo »; e la formola romana usata in questo tristo commercio, quasi intatta, giunge tranquillamente fino all'età moderna (4).

Queste norme erano di carattere preventivo: alla repressione provvedevano altre leggi, che consideravano il fuggitivo come un ladro di se stesso, e vietavano il commercio di questa merce pericolosa, dando al padrone ampia libertà di cercarlo dovunque,

---

(1) *D.* XXI, 1, 17 § 10.

(2) A. Flor. III, 21. Cfr. Iuvenal. *Sat.* X, 221: « *O demens! Ita servus homo est?* »

(3) Vedi per es. *D.* XXI, 1, 4 § 4.

(4) Bruns, *Fontes iur. rom. ant.* VI Ed. I p. 289-90; cfr. Marculf. *Form.* II, 22 (ed. *Mon. Germ. Hist.* p. 90). C. Cipolla, *La carta di Erkentruda* (Estr. *Atti Acc. di Verona* Vol. LXXV; serie 3.ª fasc. I, p. 7): [a. 1005] « *non fura, non fugitiva, neque cadiva, set mente et corpore sana ipsa esse dico* ». (*D.* XXI, 1, 14 § 14): « *Si venditor* [servum] *sanum esse dixerit* »; cfr. fr. 53. P. S. Leicht, *Dir. rom. e dir. germ.* Udine 1897; p. 57; doc. n. 2 a. 1091: « *nomina eorum - i. et p. et nacio eorum de regno italie, de quibus aio mente et corpore non fugitivi, neque cadivi, sed sanos eos esse dico* ». Veggasi anche M. Camera, *Mem. storico-dipl. di Amalfi* I (1876); p. 447 a. 1523: « *che non habia male caduco, che non.....* faccia quel che è detto in *D.* XXI, 1, 4 § 4.

persino nei fondi imperiali, aiutando il dominus stesso coi mezzi coercitivi, onde lo Stato disponeva, lanciandogli dietro « fugitivarii » e spie, con minaccia di gravissime pene ai ricettatori, rispettando i diritti padronali sul fuggitivo (1). Come se questo non bastasse, chi aveva perduto lo schiavo si aiutava, dal canto suo, promettendo una generosa mancia all' *index* che lo scoprisse o lo riconducesse a casa. La promessa era perfettamente valida (2). Il premio era pur detto « *index* » o « *indeciva* » (3), nè mancano di ciò esempi nelle fonti romane (4).

Questo modo di « gridare » gli schiavi fuggitivi, si usava anche per avere indizi di cose perdute o rubate: le formalità erano le stesse (5). Si comprende che il cittadino, poco o punto

---

(1) PAUL. *Sent.* I, VI a. *D.* XXXXVII, 2, 61 (60); e *fr.* 50 § 1. *D.* XI, 4, 1 § 1-8 ecc. *D.* XXXXVIII, 15, 16 § 1. A. FLOR. III, 20; *D.* XIX, 5, 18 § 1.

(2) *D.* XIX, 5, 13; cfr. *D.* XII, 5, 4 § 4 MOMMSEN, *Röm. Strafrecht* (1899) c. X p. 504-5.

(3) IUL. VICT. *Ars rhet.* IV, 4 (MAI, *Scriptores vet. nova coll.* Romae 1825-31; I; p. 18); APUL. *Met.* VII, 17. Vedi anche GOETZ, *Thesaurus gloss. emend.* (1899) p. 563.

(4) *Fontes cit.* I; p. 320-1; è pur ivi riferito, troppo mutilo, il luogo di PETRONIO (*Sat.* XCVII; p. 117, ed. *Bücheler* 1862): « *intrat stabulum praeco cum servo publico aliaque sane modica frequentia, facemque fumosam magis quam lucidam quassans, haec proclamavit: ' Puer in balneo ante aberravit annorum circa XVI, crispus, mollis, formosus, nomine Giton. Si quis eum reddere aut commostrare valuerit, accipiet nummos mille '. Nec longe a praecone Ascyllos stabat amictus discoloria veste atque in lance argentea indicium et fidem praeferebat* ».

Il padrone presenta sur un piatto d'argento « *indicium et fidem* »; cioè i mille nummi promessi e l'*obbligazione* di darli a chi trovava lo schiavo. Per questo argomento cfr. TZSCHIRNER, *De indole promiss. popul.* Berol. 1869; p. 25 segg. e GOLDSCHMIDT *Verm. Schriften* Berlin 1901 II; p. 197-8.

Notisi però che tanto dalle parole di Apuleio (*Met.* VI; 7: « *conveniat Mercurium praedicatorem* ») quanto dal seguito del racconto di Petronio (« *persequar abeuntem praeconem etc.* ») si deduce che il *praeco*, pel suo pubblico ufficio, entrava in rapporto giuridico con l'index, che a lui si doveva rivolgere, e non al padrone, per avere il premio.

(5) Cfr. *Fontes iur. rom. cit.* I; p. 320 n. 1. APUL. *Met.* VII, 17: « *deierans nullum se vidisse ductorem* [*asini*] *sed plane - ob indicivae praemium occupasse* ».

soccorso dall'autorità pubblica, era costretto ad aiutarsi in ogni maniera per rintracciare la roba scomparsa; quindi questa parte del procedimento, che si potrebbe dire « indagativo », rimase per un gran pezzo cosa del tutto privata. Non è qui il luogo di fare una dissertazione sul valore storico dei quattro « *genera furtorum* » romani: la continua tendenza civile del diritto romano di limitare la privata vendetta ha profondamente modificato gli arcaici istituti (1). Credo però che sia nel vero il Karlowa, il quale, ricorrendo al diritto germanico ha collegato la perquisizione della casa (fatta nel modo che ognuno sa) (2) con la persecuzione del ladro. Certo: chi è alle calcagna del ladro non si arresta davanti al luogo, ove questi si è rifugiato (3); e si sa che la perquisizione della casa è comune a tutti i diritti delle stirpi indo-europee, con formalità più o meno remote da quelle romane (4). Ed è qui il punto che l'episodio apuleiano ci offre un addentellato col diritto barbarico.

Venere prega Cerere e Giunone « *totis - vestris viribus Psychen illam fugitivam volaticam mihi requirite* »; e quando Psiche compare davanti a Cerere, questa le grida subito « *totum per orbem Venus anxia disquisitione tuum vestigium furens animi requirit...* ». Ho la debolezza di sospettare che VESTIGIUM REQUIRERE qui abbia una significazione tecnica. Sebbene *vestigium* e *vestigia* entrino in un gran numero di frasi, che ognuno può trovare nei lessici latini, osservo che nelle fonti giuridiche « *evestigio* » vuol dire subito, e che i « *vestigatores* » figurano ove c'è da cacciare, e che « *vestigare* » fa la sua comparsa negli ultimi tempi (5).

Vestigium è l'orma (ἴχνος) ed è parola dell'arte venatoria, che benissimo conviene a chi va in cerca della roba perduta o

---

(1) Vedi M. VOIGT, *Röm. Rechtsgeschichte*, I (1892); p. 712.

(2) GAI. III, 192-3; GELL. XVI, 10, 8; ecc.

(3) *Röm. Rechtsgeschichte*, II (1893); p. 778.

(4) BERNHÖFT, *Staat und Recht der röm. Königszeit* (1892); p. 247-8; BRUNNER, *Deutsche Rechtsgesch.* II; p. 496; e sovratutto ved. J. GRIMM, *Deutsche Rechtsalterthümer* (IV Aufl. 1899) II; p. 199 e segg. KARLOWA, l. c. p. 779 e segg.

(5) Vedi per es., oltre il DIRKSEN, anche HEUMANN-THON, *Handlex. zu den Quellen des röm. Rechts* (VII Aufl.) *ad hh. vv.*

rubata. Si pensi che il bestiame fu la primitiva ed unica ricchezza delle genti, e che il delitto più consueto e di maggior gravità doveva essere appunto l'abigeato: ma gli armenti lasciano tracce del loro cammino, tracce che diventano indizî preziosi per chi ricerca il fatto suo. Si consideri ancora che essendo il tipo del delitto più frequente quello che s'è detto, il ladro e la refurtiva camminano insieme, cioè si disgiungono per poco, perchè non si può abbandonare un semovente e nasconderlo come un sacco di roba qualunque.

Ebbene: la frase *requirere vestigia* noi la troviamo nel diritto salico resa con esattezza dalle espressioni « *vestigia minare* », « *per vestigio sequi* », « *vestigium - persequi* » (1). È la '*Spurfolge*' dei germanisti, in una parola (2). Rodolfo Sohm dice che la « vindicatio » germanica ha questo di speciale: di cercare il ladro per mezzo della cosa (3): e sarà verissimo; ma, in fondo, io non vedrei in ciò nulla di esclusivamente germanico, ma alcunchè di comune ai diritti primitivi. Apuleio con la sua espressione tolta al linguaggio popolare ci avrebbe conservato un frammento dell'antica procedura romana, in tutto simile alla '*Spurfolge*' germanica, e se il discorso non ci sviasse troppo, potremmo studiare nel racconto di Petronio un altro accenno alla forma romana dell' '*Anefang*' (4).

Con questo, però, siamo ben lungi dall'affermare che il diritto franco-salico abbia mutuato di peso la « *vestigia minatio* » dal diritto romano volgare. Anche l'istituto della *delatura* o *proditio* figura in tutti i diritti del ceppo germanico (5); ma non

---

(1) *Lex Sal.* XXXVII; *Cap. Leg. Sal.* I, 1; IV, 9 § 2; IV, 16, 17. Cfr. *L. Burg.* XVI, 1: « *Quisquis vestigium de quolibet animali secutus fuerit* ». Per la forma « *minare* » « *inigere* » vedi Goetz, *Thes. cit.* p. 578, 700. *Corpus gloss. lat.* V; p. 504.

(2) Brunner, *Op. c.* II; p. 495 e segg.

(3) *Process der Lex Salica;* § 10; p. 64 e segg.

(4) *Sat.* 15; p. 16: « *Mulier - inspectis diligentius signis iniecit utramque laciniae manum magnaque vociferatione 'latrones: tenete' clamavit* ». Chi crede che l'*intertiatio* sia la *depositio* della cosa presso un terzo può trovare, anche in questo passo, un utile confronto col diritto germanico.

(5) Vedi ciò che ho scritto a proposito della *delatura* in *Arch. Giur.* LVIII. 4-5.

si vuol concludere per ciò che il servirsi delle spie o indices sia un'usanza tolta dalle consuetudini romano-volgari. Nelle leggi degli anglosassoni « *vestigium minare* » è germanicamente espresso con la frase « *trod bedrifan* », ritradotto nella *versio vetus* col solito « *vestigium minare* » (1). Tuttavia è sempre da notarsi che la vera espressione tecnica franca è resa nella legge salica con una formola proprio romana, o se vogliamo, romanza.

Gregorio di Tours, romano, e quindi poco conoscitore delle leggi nazionali franche, ci descrive romanamente la « *vestigia minatio* »: un povero diavolo vittima di un furto di bestiami « *adprehenso vestigio* » cercava di rintracciare la roba sua, ma perdette i « vestigia »; e guai a lui se un santo non gli avesse mandato incontro ladro e bestie (2). Dunque è il linguaggio giuridico romano che penetrò nella legge salica, sebbene la '*Spurfolge*' fosse naturalmente nota e seguita dai franchi, senza bisogno di apprenderla dai romani. Il cenno che abbiamo trovato in Apuleio ci prova la persistenza d'un vecchio istituto, che, date le condizioni speciali barbariche, era una parte integrante del primitivo procedimento germanico; e si presenta nella vecchissima legge salica, ancora sotto la veste esteriore della forma romana (3).

Un'altra ed ultima osservazione. Venere rivolge a Cerere ed a Giunone le note parole: « *ardenti prorsus pectori meo violentiam scilicet perpetraturae venitis. sed totis, oro, vestris viribus Psychen, illam fugitivam volaticam mihi requirite* » (4).

---

(1) *Edgar.* I, 5 in Schmid, *Gesetze der Angelsachsen;* cfr. p. 663 alla voce *trod.* Questa parola si collega a *trĕtan* ted. *treten;* anglosass. *trĕdan:* vedi Schade, *Altdeutsches Wörterbuch,* II; p. 953.

(2) *Liber in gloria confess.* c. 80 (*Mon. Germ. Hist.* p. 799). Cfr. Aviti, *Poem.* VI, 81 (*Mon. Germ. Hist.* p. 277).

« . . . . *vestigia fervent*
« *Per quae sectato conscendas tramite caelum* ».

(3) Nel diritto franco-ripuario la perquisizione della casa (*L. Rib.* XLVII, 2) è detta « *scrutinium* »; parola che Apuleio adopera nello stesso senso tecnico: *Met.* IX, 41: « *postremum magistratibus placuit obstinate denegantem* SCRUTINIO *detegere* ».

(4) V, 31.

Il ricorrere di Venere all'aiuto delle sue *vicine e coabitanti* nell'Olimpo ci rammenta un altro istituto prettamente germanico e cioè la *trustis*. Il derubato, appena si accorgeva d'essere tale, chiamava parenti e vicini (ciò che anticamente era la stessa cosa) (1). Si formava così una schiera (*trustis*), che moveva alla ricerca della refurtiva e del ladro: fu questa l'embrione della squadra poliziesca di età più tarda (2). Venere volle anch'essa costituire la sua brava *trustis*, e non fu per colpa sua se non ne venne a capo e dovette, sdegnando i « *terrena remedia inquisitionis* », ricorrere all'aiuto celeste, cioè al ministero di Mercurio (3). Se in questo caso però la tendenza alla costituzione della *trustis* è appena accennata, in un altro luogo dell'Asino di Apuleio troviamo una schiera di soldati che intraprende, per il bastonato collega, un'*investigatio* in piena regola (4). L'intervento dell'autorità e le formalità imposte all'inquisitio non hanno ancora cancellato, nel diritto romano, completamente ogni ricordo dell'istituto, che doveva riapparire con lineamenti più decisi in quello germanico.

---

(1) L'uso di gridare '*accorr'uomo*' per arrestare chi è in flagrante reato è proprio d'ogni tempo, luogo e gente! Vedi Apoll. Sidon. *Ep.* III, 13. (*Mon. Germ. Hist.* p. 47): « *Facinus praevio clamore compescui* ».

(2) *Capit. Sal.* I, 1. *De milio fristatito*. Sohm, *Op. c.* p. 65; nota 2.

(3) VI, 6.

(4) IX, 41 « *Miles - quosdam commilitones nanctus iis - clades enarrat suas. Placuit ut - ipsi - signis - enotatis investigationi vindictaeque sedulam darent operam. nec defuit vicinus - qui nos ilico occultari nuntiaret etc.* ».

DI TRE CANZONI PETRARCHESCHE

TRADOTTE IN BOEMO

DA

J. VRCHLICKÝ

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Mi rallegra il venire dinanzi a voi, la prima volta in quest'anno, messaggero di un gentile donatore. Grato ai vostri voti, socio lontano, ma amorevole e fedele, Jaroslav Vrchlický dedica alla nostra, ed all'Accademia messinese, tre canzoni tolte al più famoso dei canzonieri italiani, e, maestro di svariate armonie, gareggia nei versi boemi coi versi di messer Francesco di Petracco (1).

L'amico mio è *tradultore galantuomo.* Queste due paroline si leggono in una lettera che Jacopo Facciolati scriveva al fratello: e di sale e di pepe le condiva il Tommaseo, commentando: *questo è modo di dire, e di fare, antiquato.* Ma in terra buona il buon seme non si sperde: e quando il poeta, fattosi schiavo da sè, non froda il potente padrone nè dell'avere nè del nome nè dei pensieri, e intatti li serba, nelle grazie che li rivestono, questo schiavo garbato è traduttore galantuomo.

Non basta che le Accademie scrutino gli arcani connubi delle linee e dei numeri, che nel fasmatoscopio ammirino la pittrice natura, e contino le svariate famiglie degli esseri dentro

---

(1) FRANCESCO PETRARCA. *Tr'i kanzóny. (Italia mia... Spirto gentil... Vergine bella...) Pr'eloz'il Jaroslav Vrchlický. Nákladem vlastním. — Tiskem Unie v Praze* [1900]. — Cioè: *Tre canzoni: tradusse J. V. — Edizione particolare: stamperia dell' Unie in Praga* [4.° pag. 31]. — La dedica, tradotta, dice così: *Alle illustri accademie reali in Padova ed in Messina, per la sua nomina a socio, questa versione di tre celebri canzoni del P. intitola e dà per memoria Jar. V.*

a una gocciolina di sangue: è profitto grande che della fantasia umana si mediti il moto e l'opera e si continui. L'infinitamente piccolo vive dentro a lei, si colora, s'agita con la potenza dei giganti: l'arte è una sola, che non ha confini nello spazio e nel tempo: la conquista, come suo proprio tesoro, chi sa contemplarla, chi sa fare che la contemplino tutti.

Alla poesia degli italiani il Vrchlický si voltò spesso: avvia i pigri, dà gli eccitamenti e gli esempi; compensato dalla riconoscenza festosa dei molti lettori (1). L'andar affratellando le nazioni, nel regno della bellezza, è impresa lodata di animi generosi; e pochi vanno messi alla pari con questo industre scrittore che, nel vigore dell'età, coglie per i suoi paesani i fiori sparsi tra le genti germaniche, tra le genti latine; degli altrui pensieri feconda i suoi; ed uso a creare, con grazia, con nerbo, con brio, s'addestrò a creare una seconda volta i canti delle più gloriose nazioni.

Se tre sono i canti, s'indovina quali attirino più presto e più forte il poeta: all'Italia, a Rienzi, alla Vergine. Lo allettano, lo infiammano, e non sai dire se più sia da ammirare la sincerità dell'interprete, o la franchezza dell'imitatore. Dell'italiano trovi ogni immagine, quasi ogni parola, ogni intreccio di rime, ogni vicenda di armonie: pieghevole è bensì lo stromento ch'egli ha nelle mani, ma destro e sicuro il piegatore.

Vero è che la Critica ha nelle tetre case assilli che ella scaglia sopra i suoi figliuoli, i suoi servi, e gli aizza insanguinandoli, signora superba e crudele. C'è l'assillo del pedantucolo, del cavilloso, che non gli lascia pace finchè non mostri una mac-

---

(1) Delle feste amorevoli che si fecero al poeta in Boemia per il quarantesimo anniversario dalla sua nascita, rimando alla *Zlatá Praha* del 15 febbraio 1893.

Un altro segno di onore è questo; che la bella sua traduzione della *Commedia* svegliò il bisogno di chi ne spiegasse i segreti: ed è erudito e sobrio commentatore il rev. Bloks'a; del quale uscì adesso il secondo volumetto che illustra il Purgatorio (*II. Očistec. Napsal Jan Bloks'a.* V Hranicich 1900). Non si dirà che all'Allighieri manchino lettori, o che sieno abbandonati da chi può guidarli e sorreggerli.

chiolina da lavare, un pelo da strappare, un forellino da empire colla sua borra. L'amico Vrchlický lo sa, lascia fare e sorride: ed io, punzecchiato, strillo.

Ma vado per salti, e brevemente, come spetta ai critici che non sieno imprudenti: pare che facciano paura, e ne hanno. Comincio dalla *Vergine bella*. Il *vestita di sole* (v. 2), che rispecchia l'*amicta sole* (l'*odě'ná sluncem*) della Rivelazione (XII, 1) mi pare più dolce, e meno marziale, del *háv*. Era necessario che si commentasse cantando, e che al *sommo sole* (v. 3) venisse accanto la voce *Iddio?* All'*amando* (v. 6) andava serbato un posticino: e serbata la vigoria del *benchè* (v. 13), come la opposizione del *consigliato* e del *consiglio* (v. 26). Lo *snad* (*forse*) scema la forte fidanza del pregatore (v. 42). La *vera beatrice* vuole anche la sua parolina boema che la ritragga, e la trova subito il Vrchlický. Al quale sarà grato il poeta se le *ginocchia della mente* (v. 63) si mutano in *ginocchia e mente*. Il *n' aspetta* (v. 91) accenna a tutti: e forse è pregnante lo *svoji*, da contentare anche i più rigidi. Se mostro il desiderio di vedere il *vlídná* (v. 118) cedere il luogo a *lidská*, forse, maestro a scolaruccio, il mio amico sorride. Alla chiusa lo *spirto ultimo* (v. 139) è più elegante, se posso dire, del *mrouci dech:* sparendo, toglieva il bisogno di quell'eco di rime che dà il *ty skvouci* (*splendente*) alla Vergine: e per finirla, assottigliando anche il sottile, direi che, richiamata nelle note la Bibbia (Lc. 23, 46. Atti 7, 59) era bene lasciarci il *duch,* che è la voce della chiesa.

Due appunti farò alla canzone d'Italia. Subito all'aprirsi della prima strofa, mi dolgo che *alle piaghe* diventi *delle piaghe.* Il *dipingersi* (v. 22) di sangue è immagine petrarchesca: lo *schiumeggiare* del boemo, è un'altra: *fede* (v. 25) è più vivo di *onore.* Il *popol senza legge* (v. 43) sta meglio, a questo luogo della strofa, che non sieno quei *tedeschi sitibondi di sangue.* Forse errore della stampa è il *krev* (v. 64), perchè sa bene il V. che v'è l'*odio* e non il *sangue* (1). Più mi garba il *tien caro altrui*

---

(1) Si può tollerare che uno straniero supponga il fonte dell'errore? Che il ms. avesse *hne'v?*

(v. 73) che farne spiegazione col *ci stima:* e l'*ó rukou*... (v. 108) va ritoccato; come vorrei, e parlo ad un ricco signore di svariatissime rime, che il *pokoj* (*pace*) fosse alla chiusa del verso e della canzone.

Il sangue degli italiani non è quello dei boemi; nè sono uguali, nell'anima e nel corpo, i loro pensieri: nè il parlare del trecento è, per tutta Europa, il parlare dell'ottocento o del novecento; nè *pan Jaroslav* è *messer Francesco.*

Dovrò ripetere che rare volte il Canzoniere ebbe, ed avrà, sì bella sorte; che un puro cristallo lo rispecchia, e che, se un granellino di polvere vi si posò, un soffio leggero lo getta via. Potrebbe anche cadere sul viso a chi soffia, e farlo svergognare.

Fatta la mia parte di avvocato del diavolo, tocca ad altri sentire che i ferri mi si arruggiscono in mano e, con lode piena, con gratitudine viva, ripensare alla cortesia e all'arte del collega. Il quale certo gode, nella sua anima di poeta, perchè io voglio al suo sposare oggi il nome di un altro ingegnoso e lodato boemo, sparito dalla terra, non già negli anni fioriti, ma come è spesso dei buoni, troppo presto. Edoardo Albert fu di quei ministri della scienza che ereditano tutta intera la ricchezza della nazione: o s'addentri nei secreti della natura, interpretando, o si libri alto alto in un regno dove i fantasimi della mente governano, in un'altra natura. La tradizione si spezza: pochi stringono in una mano l'occhiale, e in una mano il Furioso: due stromenti che guidano a scoprire la bellezza nella verità, la verità nella bellezza. Medici grandi sentirono come l'amore ai grandi poeti crescesse loro la valentia; e, in tanto moto d'ingegni orgogliosi, è da sperare che s'avveggano ancora che cosa vuole la vera superbia.

Molte generazioni di giovani innamorati del sapere, che pendevano dalle parole animate dell'insigne maestro, che seguivano con gli occhi quella mano rapida, sicura, innovatrice, che negli scritti di lui trovavano conferma e incitamento a ricerche feconde, dissero le lodi dell'Albert; ed è solo degno di ripeterle chi può, anche ammirando, giudicare (1).

---

(1) E stranissimo sarebbe che di questo illustre chirurgo (n. a Senftenberg nel 41, e mortovi il 26 settembre 1900) io osassi, ricopiando notizie e lodi, dire una parola di più. Bensì c'è un libro che non sfugge alla mia curiosità e che

Ma fra i tedeschi, emulo della loro sapienza, l'Albert non dimenticò la patria: le sagaci e provvide cure a' malati non spensero un altro amore, che crebbe cogli anni in un nobile petto. Tutto non è pace, laggiù: ed è opera di pio cittadino farne stromento le armoniose voci che si levano dalla terra nativa. Le opportunità della vita comune fanno dei cechi un popolo che in una lingua pensa, e nell'altra ripensa; confondendole, se umile è la mente, contemperandole, se mediocre; e serbando a ciascuna le sue forze, i suoi moti, i suoi lampi, se fervida, se agile, se luminosa.

Forse anche per i versi c'è nella parlata paesana di lui qualche saggio (1): ma con voluttà vera, negli ultimi anni, diede l'Albert alla luce poesia di boemi fatta poesia dei tedeschi. Canta come fossero i suoi canti: del Vrchlický, fedele amico, ci dona parecchi gioielli, che è premio meritato a chi tanti e così vari ne va cercando negli scrigni dei poeti: e, poco innanzi alla morte, con pietoso consiglio raccolse versi e interpretò che crescono onore alla Boemia, perchè la famiglia dei poeti s'allarga quasi nella famiglia dei cittadini (2).

---

tento di capire: tratta di una particella di quella grande istoria che racconta buone geste e cattive della terapeutica. La mente volta a discoprire modi nuovi da alleviare le pene umane, a raccogliere in ordinato discorso le dottrine, e a volare con gli alati pensieri dei poeti, si fa esperta ad un tratto dei ghirigori della erudizione. Quando il Vrchlichý disse dell'Albert che era « un vero umanista » trovò il nome che gli spetta. (Cfr. *Beiträge zur Geschichte der Chirurgie:* 1. *Die Blutstillungsmethoden im Mittelalter.* 2. *Die ältere Chirurgie der Kopfverletzungen.* Wien 1877).

A chi non l'ha conosciuto di persona e che non ebbe che le preziose sue lettere, e i preziosi doni, è commento agli scritti il ritratto, quella fronte spaziosa, quei segni di serenità nel vigore. Uno ce n'è nella *Zlatá Praha* del 5 ottobre.

(1) M'accorgo, correggendo le bozze, che a giornali paesani diede prose letterarie e versi, come al *Hlas Ndroda* (Voce della Nazione); ma non so dire di più.

(2) *Lyrisches und Verwandtes aus der böhmischen Literatur.* Wien, *Helder* 1900.

La poesia cerca dapertutto i suoi ministri; non solamente dove s'usa trovarli, nelle scuole, quelle superbe e quelle umili, non solamente nel foro, o tra difensori o tra giudici, ma nei ripostigli segreti della società letteraria. Ab-

Di questo stesso anno è un grazioso volumetto del quale, insieme a una gentile poetessa (1), sparse i profumi di quel *Mazzolino* che ha tanti ammiratori in Boemia (2). Spariranno dalle case i canti che narrano le geste degli eroi, dalle scene le battaglie dei dolenti e dei forti, ma questi versi, schietti come i versi dei popolani, non vedranno la morte. Felice poeta Jaromiro Erben!

Anch'io cercavo, giovanetto inesperto, di cogliere questi fiori: ed ora che sono vecchio, e inesperto, mi ritentano e mi commovono. S'apre il libro con una canzoncina che voglio tradurre con *strofe dispaiate* (3): così posso fare più presto, muovere più libero, essere meno infedele.

---

biamo infatti brava gente che dà l'opera sua agli offici del comune, delle banche, delle fabbriche: e, allargandosi, non dico scendendo, giunge la vecchia dea ringiovanita a un calzolaio (come una volta, vestita da filosofessa, al nostro Gelli), e ad un barbiere, consorte del Jasmin. La Francia, in Reboul di Nimes, ebbe anche un poeta fornaio (*Sainte-Beuve. Portr. Contemp.* 1870) III, 66.

Aveva l'A. stampato già altre raccolte: *Poesie aus Böhmen, fremde und eigene Uebersetzungen aus dem Böhmischen. Wien*, 1893. (Vi si leggono le poesie dell'Erben, delle quali fa cenno nel libro del 1900). — *Neuere Poesie aus Böhmen. Anthologie aus den Werken von J. Vrchlický. Wien* 1893 (l'Albert non è unico traduttore). — *Neueste Poesie aus Böhmen. I. Die der Weltlitteratur conformen Richtungen. II. Die nationalen Richtungen. Mit einem Anhange, Volkslieder enthaltend* (Wien, 1895); in tutti e due i volumi è già detto contenere *fremde und eigene Uebersetzungen.*

(1) *Der Blumenstrauss von Karl Jaromir Erben. In deutscher Uebersetzung herausgegeben* von D.r Ed. Albert. Wien, Holder, 1800.

L'Albert alle poesie fatte conoscere prima aggiunse di nuovo il *Campo.* Altre sono opera di Maria Kwaysser; e tutti e due, traduttrice e traduttore, si unirono per darci l'Indovina *(Ve's'tkyne').*

(2) Su questo ultimo libro si vegga anche il *Feuilleton* della *Wiener Abendpost* (2 Oct. 1900). Ne discorre il D.r Bodenstein.

(3) Prendo dalla edizioncina del 53 (*Kytice z povc'sti ndrodnich; V Praze, nak. J. Pospišila*), che è la prima, e la quale m'accompagnò da quando nacque; ma gli amatori dei libri che alla bontà congiungano la bellezza, veggano quella del 1890 (*nakl. Ume'lecké Besedy*). Oltre ai tredici fiori del *Mazzolino* vi sono altre tredici poesie: c'è una sugosa introduzione del Vrchlický, c'è la vita dell'autore, e quadretti eleganti ravvivano agli occhi i sentimenti della poesia. Il libretto più vecchio ha di suo anche le note, utili assai per noi forestieri; e contiene una versione polacca del *Campo di Zdhor'*, scritta da Adamo Ros'ciszewski (*Skarb Zaczarowany*).

È morta la mammina
e gli orfanelli restano nel pianto:
ma vanno ogni mattina
quei miseri a cercarla in camposanto.

Pietà la muove della lor sciagura,
della mammina l'anima ritorna:
in un umile fior si trasfigura
e la sua fossa adorna.

Conoscono agli olezzi in sull'aiola
che della mamma è l'anima:
e 'l nome di quel fior che li consola
fu detto allora *Della mamma l'anima.*

Della madre c'è l'anima anche in voi,
o povere leggende;
da vecchia tomba le ho strappate, e poi
a chi le donerò? chi me le prende?

In picciol mazzolino,
fiori odorati e belli,
vi legherò con un vago nastrino:
ed, in lungo viaggio,
arriverà il messaggio
in mano a' suoi fratelli.

Fiuterà forse il desïato odore
amabil giovanetta:
un pio figliolo forse ancor v'aspetta,
per stringervi sul cuore.

Quell'*animina* (1) *della mamma,* come dicono, vezzeggiando coi vezzeggiativi, i boemi è il *thymus serpillum* (2), il *sermollino.* Ai nostri vecchi quel nome di fiore diceva le grazie di un giovanino garbato; ma non usa più. Sempre *giovanina,* sempre *garbata* è la poesia del popolo: e, se volessimo sdottorare

(1) Anche *Douš'ka* solo.

(2) Cfr. herpyllum. Il greco: *hèrpyllos, hèrpyllon, hèrpylos.* Non ἕρπηλλος, come scrive, nel Vocabolario, il Manuzzi.

alla greca e tornare alla sorgente, quell'*herpyllum* si potrebbe dire che va serpeggiando dentro dei cervelli, fuori dai cervelli, agile, inquieto, lucente. Serpeggia, non striscia.

Poscritto. I poeti fanno ripensare ai poeti, e i versi degli stranieri all'amore che stranieri ebbero ed hanno per le cose d'Italia. Oggi ripenso a Giovanni Milton e ad una parola nostrana usata da lui. Chi non conosce in Inghilterra, e fra gli ammiratori zelanti delle lettere inglesi (1), il *Penseroso* (2)? I critici s'arrestarono, commentando, cercando le ragioni: e dietro agli altri, insieme agli altri, uno degli ultimi scriveva: *He was probably in the early stage of acquiring the language, when he superscribed the two first poems* (3) *with their Italian titles. For there is no such word as Penseroso, the adjective formed from pensiero being pensieroso* (4).

Biografo è Marco Pattison, in un librino pieno di calore e di amore, degno del poeta grande (5).

Nel 1638 il Milton viene alla madre antica, all'Italia; viene e arricchisce la ricca mente, avviva i pensieri, sveglia le fantasie; studia nei libri, davanti ai monumenti, accanto agli uomini; riceve e dà; e quando, nell'agosto del 39, rivede la patria agitata, agitato come buono cittadino, cerca pace negli studi, nelle memorie e in quei preziosi volumi che recava da' suoi viaggi. A mettere una piccola i in una parolina, diventata sua, aveva

---

(1) « Le chef-d'-oeuvre du poème méditatif et contemplatif ». — (*Sainte-Beuve. Caus. d. Lundi* I, 303).

(2) C'è l'eco nell'inglese: *Hail, divinest Melancholy!... Come, pensive Nun, devout and pure,... All in a robe of darkest grain...* (v. 11. 31. 33).

(3) Cioè l'*Allegro* e il *Penseroso.* Questo fu scritto dopo il 1632, ma non se ne conosce il preciso. (Cfr. *Milton's Poetical Works,* London, Globe edition, 1887 pag. 409).

(4) E continua: *Even had the word been written correctly, its signification is not that which Milton intended, viz. thoughtful, or contemplative, but anxious, full of cares, carking.* (pag. 24).

(5) *Milton, by M. Pattison. London, Macmillan,* 1896 *(English Men of letters, edited by J. Morley).* La prima edizione è del 79.

il tempo: leggeva con ogni cura, da osservatore onesto. Non posso indovinare i secreti di quei ben forniti palchetti che gli stanno attorno, nè vedergli dietro alle spalle che libro apra, rilegga, commenti; ma non mi meraviglierei che un'opera, già letta da un pezzo, lo attraesse di nuovo nella veste severamente elegante che gli aveva dato Benedetto Varchi: mi pare insomma di scoprirgli nelle mani il Boezio. La *Consolazione* fu con bella diligenza stampata a Firenze nel 1551, vivo il traduttore (1), nel 1554 presso il Marescotti (2), e nel 1562 *in Venetia, ad instantia de i Gionti di Fiorenza* (3). In tutti e tre questi testi, nella prosa settima del terzo libro, si legge *et hora ne stai penseroso.* Ma in altri libri ci poteva essere: ma in altri libri poteva incontrare quella parola il Milton. Nel novecento, è probabile che dei canoni e delle usanze nelle buone stamperie dei primi secoli si racconti la storia e si indaghino le ragioni.

Nuovo poscritto che sarà l'ultimo. — Non voglio licenziare questi fogliettini senza interrogare anche il popolo. Se c'è adesso tanto zelo di maestri, per lui e sopra a lui, bisogna anche onorarlo quando è maestro egli stesso, umile ma efficace. Dei canti che uscirono di Boemia scelgo i primi quattro sui quali l'occhio si getta, dove la mano scende e strappa. A peccati che ripecco ostinatamente, scuse fatte da me non avrebbero valore; ma gli amici delle canzoni popolari sono indulgenti, anche nella severità: sanno e dicono che la rocca è inespugnabile e a chi vi spunta le armi, e n'esce ferito, serbano una parola pietosa e confortatrice.

---

(1) Non v'è il nome dello stampatore, che fu il Torrentino.

(2) Nell'esemplare che ho sotto gli occhi (del *Museo Civico* qui in Padova) c'è il 1554 e il 4 è guasto o fattovi su un frego. Ecco perchè il Gamba, nella *Serie,* stia in dubbio se abbiasi a leggere un 1553.

(3) Lodata, meritamente, anche questa dal nostro Gamba.

I

Visita al cimitero (1).

« La tua figliola, mamma, dove è andata?
io vengo a farle visita
son già tre anni che non l'ho incontrata;
vogliamo un po' godercela ».

« La mia figliola posa in cimitero,
il letto le acconciarono:
Giannino mio, puoi smettere il pensiero
che le nozze si facciano ».

— Manca il fiato, la mente mi si oscura
a sentirla discorrere.
Non è più al mondo quella creatura,
la sola per cui spasimo! —

« M'avete, mamma, il luogo da mostrare
dove che me la posero;
con le mie mani vo' tanto scavare,
ch'io la possa riprendere ».

— Appena dentro al camposanto io vegno,
veggo la fossa, e subito
una rosa vermiglia mi fa segno
dove la seppellirono. —

« Vermiglie rose, io chieggo per favore,
è questo, è questo il tumulo? »
E le rose, accennando ov'è il mi' amore,
dolcemente si piegano.

« Cuor d'oro, sorgi, sorgi, bella mia,
dimmi sola una sillaba ». —
« Giannino, come lieta io parleria,
ma il cuor lo vedi struggersi! »

---

(1) *Pjsne' ndrodnj w C'echdch. Sebral K. J. Erben.* W Praze 1842-45. — Al n.° 172. Nella edizione del 1864 (*Prostondrodni c'eske' Pisne' a R'ikadla*) è alla pag. 182 col n.° 341. L'originale ha quartine: di undici sillabe il primo verso e il terzo: di sette, con rime gli altri due.

Più della mia non c'è misera vita
in questo mondo perfido,
la rosa del mio cuore è già appassita,
non tornerà più florida!

È chiusa in fredda terra, avanti l'ora,
ed io dovrò staccarmene!
Di quelle gote la vermiglia aurora
non vedrò più risorgere!

Sciagurata sei tu, pianura bella,
che solevo trascorrere:
vicino alla mia dolce colombella
la solevo trascorrere!

Sciagurata la strada ed è la porta
che amor mi vïetarono
alla mia bella, e la mia bella è morta
e giace tra i cadaveri!

Son tutti i genitori sciagurati
che le figlie non lasciano
farsi spose dei loro innamorati,
e a morte le trascinano!

II

Triplice dolore (1).

Verde erbetta, verde erbetta,
o chi mieter mai ti può,
quando in terra poserò,
verde erbetta?

Rossa birra, rossa birra,
o chi bere mai ti può,
quando in terra poserò,
rossa birra?

Dama bella, dama bella,
o chi amare mai ti può,
quando in terra poserò,
dama bella?

(1) *Pjsne'* n.° 328. *Proston.* pag. 369, n.° 58. Quartine; due versi ottonari, tronchi, rimati, in mezzo a due decasillabi tronchi, rimati.

III

Memorie del soldato (1).

Come son piccioline,
come son piccioline quelle stelle,
che dan conforto, risplendenti e belle,
la notte, senza fine!

Ma in quel lucido coro
la più vaga, e di ogni altra la regina,
mi guidava la Stella mattutina
in braccio al mio tesoro. —

Tra le nuvole errante,
o luna, troppo in alto te ne stai!
La dama mia non la vedrò più mai;
lontana è dall'amante.

Or che sei nella ferma,
il caro babbo mi soleva dire,
non dirai più che non lo puoi patire
il pan della caserma!

Ti parrà un gran guadagno,
la mamma d'oro mi soleva dire,
quando avrai sete, di poter sorbire
l'acqua di qualche stagno!

Il dolce mio fratello
oh quante volte mi soleva dire,
vedrai che molto ti dovrà gradire
il cavallo morello!

L'amata sorellina
oh quante volte mi soleva dire,
or che la cingi, e in campo dei servire,
la spada è pur bellina!

---

(1) *Pjsne'* n.° 149. *Proston.* pag. 445 n.° 325. Quartine di sei sillabe: il I° verso, il II°, il IV; il III° di otto. Rimano il secondo e l'ultimo.

Quante volte un amico,
il prediletto, mi soleva dire,
pur troppo un giorno tu dovrai morire
di man dell'inimico!

Già la tromba mi chiama
a battagliar nell'ultimo cimento,
e prima di morire io mi rammento,
rammento la mia dama.

Scavan la fossa, io moro,
lungi da tutti, in mezzo agli stranieri:
e un altra volta io drizzo i miei pensieri
alla fanciulla d'oro.

Fanciulla d'oro, addio;
mio conforto, non pianger la mia sorte,
non t'hai da disperar per la mia morte;
leva una prece a Dio.

IV

Il ricovero della Vergine Maria. *Leggenda* (1).

Nel mondo trascicandosi,
nell'ampio mondo, va per la sua via,
e nel seno purissimo
porta il frutto la Vergine Maria.

---

(1) *Pjsne'*, n. 152. *Prostoň.* pag. 501 n.° 51. Quartine di senari. Rime ed assonanze, ora date ora tolte o smarrite.

Non imito anche i ritmi, in queste canzonette, per non seminarmi e nutrirmi le spine; ma spero dare musica che imiti la boema e che signoreggi in altro modo le parole italiane. Ho amorevoli aiutatori.

Hanno i boemi quello che a noi manca: un indice esatto dei canti popolari, che rimanda ai libri sparsi e rari che li diedero alla luce. Si cerchi di imitare quella operosa gente. Il titolo del volume è questo: *Bibliograficky' pr'ehled c'esky'ch národních písní.... Sestavil C'. Zíbrt. V Praze,* 1895 (4.° pag. 326).

E va, e va, fermatasi
a una fucina, e la incomincia a dire:
« magnano garbatissimo,
vuoi tu darmi stanotte da dormire?

« Dormire? Ma è possibile?
Se i ragazzi si chetano pur poco,
poi picchiano e fan strepito,
nè, tutta notte, mai si spenge il foco! »

E va, e va, fermatasi
a uno stallo deserto, là vicino;
passa la soglia, e subito
mette alla luce il bambolo divino.

Ma ecco intanto accorrere
un picciolo figliuolo del magnano.
« Vien qua, vien qua: la povera
creatura a cullar dammi una mano! »

« O non sai che mi mancano
le manine, e non veggon gli occhi miei?
S'anco volessi, è inutile
ch'io tenti di cullarlo, e non potrei ».

« Le mani ti rinascono
solo che queste fasce tu le tocchi:
vieni, alla greppia accostati,
e s'apriranno tutto a un tratto gli occhi! »

Ritorna a casa, e veggono
che si va con le mani trastullando:
ritorna a casa, e scorgono
che gli occhi intorno intorno va girando.

« E dove, (gli domandano,
domanda il babbo) dove le hai trovate
le due mani, e le vivide
pupille, o bimbo, chi te l'ha donate? »

« La volle regalarmele
la purissima Vergine Maria;
la donna che ricovero
iersera chiese, e l'hai mandata via! »

«Se l'avessi la Vergine
conosciuta, piantato il mio lavoro,
avrei voluto accoglierla
sopra un giaciglio tutto argento ed oro!

E invece, castigandomi,
su duro sasso il capo mio posare:
e invece, castigandomi,
i piedi tra le spine insanguinare!»

Perchè poi la Slavia (1) non ci lasci dimenticare la latinità nostra, do saggio di arditezza ancora più ardita. Veggo in un giornale d'Inghilterra lodata, e degnamente lodata, la versione che fa il prof. York Powell di una breve poesia francese di Paolo Fort (*Academy,* 23 febbraio 1901, pag. 156). Non ho, nè so dove cercare, il testo: anzi che un salto solo dall'originale, se ne fanno dunque due, e chi spiccasse il terzo, chi sa dove arriverebbe? Ai curiosi può essere stimolo.

La giovanetta muore,
di dolore, di amore.
La veston del suo lungo bianco manto,
la portano, sull'alba, al camposanto,
e la lasciano sola,
la povera figliola.
La resta sola e gli altri, al far del giorno,
a casa fan ritorno;
ritornan tutti quanti
tra gli schiamazzi e i canti.
La giovanetta è morta,
agli altri poco importa:
e gli accompagnatori,
come è l'usanza, tornano ai lavori.

(1) Un altro avvertimento può servire. Chi vegga il titolo di un librettino che suona così *Slavy Dcèra. Choix de poésies slaves recueillies par A. d'Avril.* Paris, Leroux, 1896, può credere che molto vi sia della *Sldvy Dcera* di Jan Kollàr; ma dello slovacco famoso c'è solo un sonetto, e non intero; è quello che ha il numero 288 nell'*ùpelné wyddnj* di Pest, del 1832. — Il francese mise assieme versi di parecchie genti slave, le tradusse in prosa, e volle chiamare *Figlia della gloria* anche la sua raccolta.

IL CARDINALE LODOVICO SCARAMPO MEZZAROTA

LEGATO PONTIFICIO

(BOLLA del 1446)

CENNI

del

Dott. LUIGI RIZZOLI jun.

Il cardinale padovano Lodovico Scarampo Mezzarota è già noto agli studiosi della storia del papato durante il secolo XV, perchè io ne parli diffusamente. Riassumerò quindi pochi dei fatti più salienti della vita di lui, intendendo di presentare soltanto nella sua originale interezza una bolla pontificia in data 1 giugno 1446, con la quale Eugenio IV lo nominava ancora una volta suo legato nella Marca e nelle Romagne.

Esercitata per alcun tempo la medicina, il Mezzarota abbracciò il mestiere delle armi, servendo agli ordini del Vitelleschi. Entrò quindi nella carriera ecclesiastica, divenendo ben presto arcivescovo di Firenze (1). Il 15 giugno del 1439 venne promosso al patriarcato di Aquileia (2) ed il 13 gennaio del 1440 ottenne il camerlingato in seguito alla rinuncia fattane dal cardinale Francesco Condulmier (3). Pochi mesi più tardi, il primo luglio

(1) Pastor Louis - *Histoire des papes depuis la fin de moyen age* - Paris, 1888, Plon - 8°, Vol. I°, pag. 308.

(2) Renaldis (De) Gerolamo - *Memorie storiche dei tre ultimi secoli del patriarcato d'Aquileia* (1411-1751) - Udine, 1888 - Tip. del Patronato - 8, pag. 112 - e Cancellieri Francesco - *Notizie di alcune celebri promozioni e specialmente di quella del card. Lodovico Scarampo Mezzarota ecc.* in « Effemeridi letterarie di Roma » Tomo VIII, 1822, pag. 29 e sgg.

(3) Cancellieri - lav. e loc. cit.

del detto anno, fu creato cardinale dal titolo di S. Lorenzo in Damaso (1). Egli era allora giovanissimo, non contando che poco più di 37 anni. Nello stesso giorno venne elevato alla porpora cardinalizia Pietro Barbo, il futuro papa Paolo II, al quale lo Scarampo aveva spesso rimproverato lo sciupio di denaro speso nel raccogliere pietre preziose e oggetti dell'antichità (2).

Non si creda però che il prelato padovano fosse stato al tutto contrario alle varie manifestazioni dell'arte. Durante il suo soggiorno in Roma si fece protettore degli artisti, affidando loro il restauro del Campo dei Fiori e della Basilica di S. Lorenzo in Damaso (3). Tenne anche presso la sua corte il mantovano Cristoforo Geremia, valente orafo ed incisore, che lo seguì a Perugia, quindi di nuovo a Roma e finalmente a Firenze, ove rimase sino alla morte del suo mecenate, avvenuta l'anno 1465. Il Rossi credette anzi di dover attribuire al Geremia la bellissima medaglia dello Scarampo, del quale è ritratta finemente l'effigie (4). Nè di tale attribuzione è lecito dubitare, se si pensa al vero interessamento che il Mezzarota aveva preso per il suo patrocinato e che ci è reso manifesto dalla corrispondenza epistolare passata tra il Mezzarota e il marchese di Mantova Lodovico Gonzaga (5).

Fece costrurre inoltre gli acquedotti di Savello ad imitazione di quelli degli antichi romani (6) e forse per sua commissione gli venne eseguito dal Mantegna quel ritratto così pieno di espressione, che ora si ammira nel museo imperiale di Berlino (7).

---

(1) Pastor - op. e loc. cit.

(2) Pastor - op. e loc. cit.

(3) Müntz Eugène - *Histoire de l'art pendant la renaissance* - Paris, 1899, Hachette - 4°, Vol. I°, pag. 87-88.

(4) Rossi Umberto - *Cristoforo Geremia* - in « Archivio Storico dell'Arte » anno I, 1888, pagg. 404-411. - Il Museo Bottacin di Padova possiede due esemplari della medaglia menzionata.

(5) Rossi - lav. cit. pagg. 409-410.

(6) Müntz - op. cit. vol. I, pag. 88.

(7) Thode Henry - *Mantegna* - Bielefeld und Leipzig, 1897, pag. 25 e Müntz, op. cit. vol. III, pag. 603 e Yriarte Charles - *Mantegna* - Paris, 1901, Rothschild - f.° pag. 182 e 191.

Senza dubbio però il nome di lui andrebbe ancor più celebrato tra quelli del nostro rinascimento, se i servigi che egli rese alla causa temporale dei papi non avessero occupata tanta parte della sua vita.

Chiamato lo Scarampo quale legato pontificio da Eugenio IV a sostituire il Vitelleschi, che per la sua potenza era temuto dai governi d'Italia, mise ad esecuzione quanto era forse desiderio dello stesso papa, imprigionando il suo emulo in Castel S. Angelo e facendolo poscia morire di veleno (1) (2 aprile 1440). S'impadronì quindi, in nome della Santa Sede, del patrimonio del Vitelleschi, che ascendeva a 300000 ducati, e nominata una commissione per erigerne l'inventario, mandò un plenipotenziario a Corneto per ottenere la consegna dei castelli o dei tesori posseduti dal suo predecessore, consegna che gli venne fatta dagli stessi nipoti omonimi del Vitelleschi, Pietro e Manfredi. Assunto di poi il comando in capo delle milizie pontificie, lo Scarampo con l'aiuto dei Fiorentini vinse ad Anghiari il Picinino (29 giugno 1440), liberando così le terre romane e quelle della Toscana (2). La ricompensa che ne ebbe dal papa si fu la promozione a cardinale, di cui ho fatto cenno più sopra.

D'allora si può dire il Mezzarota divenne l'anima del pontefice, il quale nulla operava senza l'intervento del cardinale padovano. Quando il 12 giugno del 1442 Alfonso re d'Aragona si rese definitivamente padrone di Napoli, in seguito alla vittoria riportata sopra il rivale Renato d'Angiò, Eugenio IV, che era angustiato nel suo dominio dal bellicoso ed insaziabile Francesco Sforza ed abbisognava di sicuri aiuti per scacciarnelo, udite le favorevoli proposte avanzategli allora dal re Alfonso, incaricò il cardinale Scarampo della stipulazione di un trattato, che venne segnato in Terracina il 14 giugno del 1443 ed approvato dal papa il 6 luglio successivo (3). Avendogli poi anche il duca di Milano assicurato l'appoggio delle armi, il papa si trovò nelle condi-

(1) Gregorovius - *Storia della città di Roma* - Venezia, 1875, Antonelli - Vol. VII, pag. 100 e sgg.

(2) Ibidem.

(3) Pastor - op. cit. vol. I, pag. 337.

zioni di poter esercitare su l'Italia la propria preponderanza. Rientrò quindi il 28 settembre in Roma con l'intenzione di attendere, aiutato dallo Scarampo, alla restaurazione materiale e morale della città (1).

Morto il Picinino nel giorno 8 settembre del 1444, il cardinale Mezzarota che cominciava a temere per le molte occupazioni territoriali fatte dallo Sforza a danno del dominio del papa, egli che era camerlengo e legato apostolico conchiuse il 9 ottobre nel palazzo vescovile di Perugia un trattato di pace con Galeotto Agneseo di Napoli dottore di leggi e procuratore di Francesco Sforza, in seguito al quale la Chiesa rinunziava al possedimento delle Marche (2). Però assai breve fu la pace: il papa ordinò allo Scarampo di continuare ancora la guerra contro lo Sforza, al quale venne tolta di nuovo tutta la Marca d'Ancona, tranne la città di Iesi.

Senonchè nel 1446, più audace di prima, lo Sforza tentò di muovere contro la stessa Roma, ma inutilmente, essendo stato costretto nel maggio di quell'anno a ritirarsi fin sotto alle mura di Urbino (3). Ed è precisamente del giugno successivo la presente bolla di Eugenio IV, che conferma o meglio nomina nuovamente il prelato padovano Mezzarota, legato pontificio nella Marca e nelle Romagne.

Il papa aveva tanto adoperato lo Scarampo, davvero valoroso condottiero, nelle sue imprese guerresche, ed era infine riuscito vincitore sul potente rivale. Era doveroso quindi per lui premiare chi l'aveva così utilmente servito, attestandogli la propria stima incondizionata con l'affidargli così elevato incarico.

Continuava intanto lo scisma religioso: Felice V però era stato riconosciuto soltanto dalla Savoia e da poche altre terre. Nel gennaio del 1447 in seguito al concordato proposto ad Eugenio IV dai rappresentanti del vescovo di Magonza, dell'elettore del Brandeburgo e del re dei Romani, concordato del quale

---

(1) Pastor - op. cit. vol. I, pag. 339.

(2) Predelli - *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia* - Regesti - Venezia, 1876-78, Visentini. Tomo IV, libro n. 269.

(3) Gregorovius - op. cit. vol. VII, pag. 109.

erano partigiani i cardinali Scarampo, Carvajal e Parentucelli (1), il pontefice si decise ad accettarlo con bolle in data del 5 e del 7 febbraio 1447, ponendo allora in tal modo fine allo scisma.

Pochi giorni appresso Eugenio IV moriva (23 febbraio 1447) in età di anni 62, dopo di aver incaricato lo Scarampo del comando di tutti i luoghi fortificati posti sul territorio di Roma, essendo stato il papa intimorito dalla singolare attitudine di Alfonso re d'Aragona, il quale prevedendo vicina la morte di lui, aveva portato numerose milizie presso Tivoli col pretesto di vegliare alla sicurezza di Roma, ma con intenzione invece di influire sull'elezione del nuovo papa, che fu Nicolò V. Questi seppe valersi dello Scarampo, nonchè il suo successore Callisto III, che lo inviò legato in Pannonia contro i Turchi, sui quali il cardinale padovano riuscì a riportare una splendida vittoria a Belgrado, togliendo ai nemici tre isole dell'Arcipelago (2). Anche Pio II potè apprezzare l'opera dello Scarampo: quando il pontefice si trovava in Ancona ad aspettarvi che si formasse la tanto vagheggiata spedizione navale contro i Turchi, poco prima di morire, vide giungere il doge Cristoforo Moro con 10 galee, delle quali una apparteneva al cardinale Mezzarota (3).

Il 30 agosto del 1464 veniva dal conclave creato papa Paolo II e il 27 marzo del 1465 cessava di vivere in Roma, dopo esservi ritornato trionfalmente, il nostro cardinale cui fu data sepoltura nella basilica di S. Lorenzo in Damaso (4).

---

(1) Pastor - op. cit. vol. I, pag. 354, note 3.

(2) Ughelli Ferdinando - *Italia sacra* - Venetiis, 1718, Coleti - Tomo III, pag. 170 e 171.

(3) Renaldis (De) - op. cit. pag. 139.

(4) Ughelli - op. cit. pag. 171.

BOLLA PONTIFICIA (1).

Eugenius episcopus servus servorum Dei - Dilecto filio Ludovico tituli sancti Laurentii in Damaso presbitero Cardinali Camerario nostro apostolice sedis legato Salutem et apostolicam benedictionem. Quum onus universalis gregis dominici superna dispositione nobis iniunctum attenta meditatione prospicimus licet nobis sit potestatis plenitudo comissa fines tamen humane possibilitatis excedere non valentes videntes etiam quid nequimus circa singula per nos ipsos exolvere debitum apostolice servitutis nonnunquam fratres nostros sancte Romane Ecclesie Cardinales viros electos ex pluribus scientia preditos et virtute in quibus timor Domini sanctus manet et solicitudinis partem assumimus ut ipsis vices nostras supplentibus et ipsorum cooperatione laudabili nos alleviantes nostri oneris gravitate ministerium nobis commissum favente divina clementia facilius et efficatius exequamur. Hanc licet ad cunctorum Christifidelium provincias civitates et loca intente mentis aciem extendamus, provincias tamen civitates et loca tam spiritualiter quam temporaliter apostolice sedi subiecta et ipsos populos universos Romane Ecclesie spirituales filios et devotos precordialiter intuemur et super eorum felici regimine ac statui prospero pacifico et tranquillo affectamus specialiter providere. Attendentes itaque quod tu potens quidem opere et sermone quem in magnis expertum et arduis eximia probitate et fidelitate probatum gratiarum Dominus elargitor scientia magnitudine industrie claritate maturitate consilii et morum elegantia et aliis virtutum titulis insignivit in quibus affectibus geritur prout indubitanter tenemus sedare fluctuantes turbines justicie terminos colere humiliare superbos rebelles et inobedientes compescere et errantes ad viam reducere veritatis

(1) Appartiene al Museo Civico di Padova, che la ebbe in dono da mio zio Luigi Rizzoli fu Giuseppe, ex conservatore del Museo Bottacin. La pergamena misura cm. 53 × 62, e la scrittura che è formata di un carattere gotico assai chiaro non presenta che pochissime abbreviazioni.

quod nos absentes repugnante natura non possumus assistente tibi divina gratia prudenter diligenter et fideliter exequeris matura super hoc cum Venerabilibus fratribus nostris sancte Romane Ecclesie Cardinalibus deliberatione prehabita te in provinciis nostris Marchie et Romandiole et Masse Trabarie et Terrarum spetialis commissionis et Aernulforum ac earum Comitatibus territoriis atque districtibus ac pertinentiis eorumdem ad nos et prefatam ecclesiam immediate spectantibus nostrum et eiusdem Romane Ecclesie legatum ordinamus constituimus et etiam deputamus circumspectioni tue Civitates provincias terras *Castra loca*...... et districtus prefatos nostro et prefate ecclesie nomine recipiendi retinendi et prout celestis...... et nostra providentia ministrabit reformandi gerendi occupata recuperandi gubernandi et administrandi et in eis iurisditionem tibi commissam exercendi civiles et...... infra terminos tue legationis et secundarias et primas appellationes dumtaxat que ad te inter...... Civitatibus provinciis terris castris et locis comitatibus territoriis seu districtibus supradictis vel eorum aliquo quovis modo per te vel alium seu alios audiendi examinandi et discutiendi summarie et de plano sine strepitu et figura iuditii ac eorum cognitionem discussionem et decisionem alii vel aliis comuniter vel divisim generaliter vel specialiter tam infra terminos tue legationis quam etiam extra illos prout et sicut tibi videbitur committendi et ad te cum placuerit revocandi omnesque et singulos cuiuscumque excellentie auctoritatis nobilitatis preheminentie conditionis aut status existant quos iustitia suadente privatos videris contra quos tamen procedere valeas prout iustum fuerit privandi eorum et cuiuslibet eorum dignitatibus honoribus Comitatibus Baroniis dominiis civitatibus et terris feudis vicariatibus offitiis iurisditionibus iuribus et bonis omnibus eaque dicte ecclesie confiscandi et applicandi et incorporandi ac in civitatibus provintiis terris castris et locis predictis eorumque et cuilibet ipsorum comitatibus territoriis atque districtibus Rectores Vicerectores Potestates Capitaneos Vexilliferos Castellanos Custodes Iudices et quoscumque alios temporales officiales in ipsis vel in eorum aliqua hactenus deputatos generales et spetiales et officia predicta et omnia et singula generalia et spetialia et quodlibet ipsorum quocumque nomine vel titulo censeantur vel nuncupantur suspendendi removendi deponendi et pri-

vandi iusticia ut premittitur suadente et destituendi ac culpabiles civiliter vel criminaliter per te vel alium seu alios puniendi et querelas contra ipsos quoscumque prout et quando videbitur expedire prepositas et preponendas audiendi summarie simpliciter et de plano ac sine strepitu et figura iuditii ac mendas et satisfactiones debitas fieri faciendi et cum quibuscumque Civitatibus Castris locis gubernatoribus et dominis temporalibus personis collegiis et Universitatibus cuiuscumque status gradus et preheminentie fuerint etiam extra provintias predictas et quocumque loco fuerint paciscendi componendi et conventiones et federa faciendi prout pro nostri et ecclesie prefate status utilitate tua prudentia expedire iudicaverit. Ac etiam conducendi ad stipendia nostra et ecclesie prefate omnes et singulos Capitaneos Conductores comnestabiles et armigeros quoscumque et eos removendi cassandi et deponendi, que omnia et singula per te gesta et gerenda nos ex nunc approbamus et auctoritate apostolica confirmamus supplentes omnes defectus si qui forsan intervenerint in eisdem inter Comites quoque Barones dominos temporales et nobiles ac personas alias seculares nec non Comunitates et Universitates ac populos et omnes alios discordes et dissidentes Civitatum provinciarum terrarum Castrorum et locorum predictorum pacem et concordiam reformandi et inter eos treugas inducendi ipsosque ad eas earumque observationem quibuscunque penis districtionibus ac sententiis prout tibi videbitur compellendi concordes in unitatis et caritatis vinculo confirmandi obligationes confederationes pactiones conventiones societates et ligas contra dictam ecclesiam vel contra bonum pacis et statum illarum partium pacificum seu in preiuditium sive damnum provintiarum terrarum Castrorum locorum territoriorum districtuum et incolarum huiusmodi aut ipsorum vel alicuius eorum initas vel iniendas cassandi et penis super illis adiectis vel adiciendis et iuramenta prestita relaxandi occupata vel iniuste occupantibus et detinentibus quibusvis eripienda et recuperandi necnon super quibuscunque delictis forte factis et rebellionibus per quascunque universitates vel singulares personas legationis tue tempore committendis disponendi componendi et concordandi necnon delinquentes huiusmodi ad nostram et dicte ecclesie Romane gratiam et obedientiam reducendi et super inhabilitationibus et infamiis quas propterea

incurrerunt dispensandi omnes etiam excomunicationis suspensionis et interdicti processus sententias censuras penas ac mulctas tam spirituales quam temporales quoquo modo seu quavis ratione vel causa ipso iure vel facto per nostram sive sedis apostolice legati aut commissarii eiusdem vel alterius cuiuscumque sententiam per generales processus sive alias a iure vel ab homine inflictas aut promulgatas quas quisque noster et ecclesie Romane hostis seu rebellis quoquomodo incurrisset cassandi annullandi et irritandi nec non ab eiusmodi censuris delictis criminibus et penis spiritualibus et temporalibus quas occasione aliqua incurrissent etiam si heresim scisma ac crimen lese maiestatis saperent si hoc humiliter prout moris est petierint absolvendi et perpetuo liberandi omnemque inabilitatis et infamie maculam sive notam premissorum occasione forte contractam abolendi et ad honores dignitates et privilegia habilitandi ac universitates et personas huiusmodi ad statum pristinum integrandi et reducendi generales quoque ac particulares exercitus in auxilium eiusdem ecclesie et pro tuitione status pacifici provintiarum terrarum locorum hominum et cuiuslibet eorumdem Vicariorum eidem Romane Ecclesie subiectorum provintiarum nostrarum Marchie et Romandiole et Masse Trabarie et Terrarum spetialis commissionis et Arnulforum predictorum per nos aut predecessores nostros constitutorum presidia et exercitus et calvacatas huiusmodi nec non ad militaria et quecumque alia per eos aut aliquem eorum debita et debenda servitia tam realia quam personalia et ad parlamenta generalia seu particularia totiens quotiens et prout opus esse cognoveris requirendi et convocandi hostes insuper rebelles et contradictores quoslibet per amotionis privationis depositionis relegationis ac proscriptionis perpetue vel temporalis sententias prout ad ipsam ecclesiam pertinuerit sublato appellationis obstaculo compescendi parlamenta etiam generalia huiusmodi in Civitatibus provintiis Castris et locis predictis seu aliquo ipsorum quotienscunque et quandocunque pro statu et honore nostro et dicte ecclesie pace et tranquillitate provintiarum terrarum Castrorum et aliorum locorum predictorum tibi videbitur expedire vocandi et faciendi ordinandi quomodolibet et statuendi et reali executioni mandandi ac omnia et singula huiusmodi legatione durante gerendi faciendi et exercendi et terminandi que ad huiusmodi le-

gationis officium pertinere noscuntur de consuetudine vel de iure ad honorem et statum nostrum et prefate ecclesie pacem et tranquillitatem quoque tuo regimini commissarum provintiarum ac terrarum et locorum predictorum necessaria et utilia fore perspexeris. Non obstantibus privilegiis et indulgentiis tam apostolicis quam imperialibus ac statutis et ordinamentis provintiarum terrarum huiusmodi contrariis quibuscunque per que nullum cuiuscunque persone cuicunque preheminentie dignitatis excellentie conditionis aut status fuerit seu collegio et universitati in hac parte volumus suffragium affecti concedentes plenam et liberam harum serie facultatem. Nos insuper processus sententias et penas quos et quas fieri proferri vel infligi aut promulgari et omnia que rite fieri per te contingerit rata habebimus eaque faciemus auctore domino usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter observari. Ut igitur predicta omnia et singula plenius et utilius valeas exercere universis et singulis provintiarum nostrarum Marchie et Romandiole et Masse Trabarie et terrarum specialis Commissionis et Arnulforum predictorum Rectoribus Vicerectoribus Potestatibus Capitaneis Vicariis Armigerarum gentium equitum et peditum Capitaneis et Marescallis Provisionatis ceterisque Officialibus Castellanis et aliis quibuscunque nostris et ecclesie prelibate subditis cuiuscunque status dignitatis ecclesiastice vel mundane ordinis vel conditionis existant damus tenore presentium strictius in mandatis ut tibi tue legationis durante offitio iuxta datam eidem tue circumspectioni facultatem efficaciter pareant et intendant. Tu igitur divina gratia et apostolico favore confisus onus huiusmodi tam meritorii negotii devota mente et animo leto suscipiens te in illius executione taliter verbo et opere studiosum exhibeas quod de tuis fructuosis laboribus celesti tibi favente gratia sperati fructus adveniant tuque per solicitudinis tue ministerium illam que pias causas gerentibus pro retributione impenditur palmam glorie feliciter consequi merearis.

Datum Rome apud Sanctum Petrum Anno Incarnationis Dominice millesimo quadringentesimo quadragesimo sexto Kal. Iunii Pontificatus nostri Anno sextodecimo.

De Curia

a tergo: B. ROVERELLA.

I. DE CASTILIONO.

Nuova Serie. *Vol. XVII. — Disp. II.*

Adunanza ordinaria del 10 Febbraio 1901.

Presidenza del prof. cav. A. SACERDOTI, *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: Sacerdoti, Bellati, Lorenzoni, Teza, N. Tamassia, Ferraris, D'Arcais, Stefani, Polacco, A. Tamassia, Favaro, Spica, Vicentini, Gnesotto; il Socio straordinario Musatti; i Soci corrispondenti: Tuozzi, Bonardi, Setti, Nasini, Truzzi, Bertelli, Ghirardini.

Giustificaa la sua assenza il Socio effettivo Brugi.

Letto ed approvato il verbale della precedente adunanza, il Presidente si fa un dovere di ricordare il grande Maestro Giuseppe Verdi, il cui nome è passato all'immortalità della Storia. Osserva che è specialmente giusto che sia reso tributo di lode al grande estinto qui a Padova, i cittadini della quale avevano nome di fini giudici dell'arte musicale negli anni appunto in cui l'astro luminoso era all'aurora splendida ma pur contrastata e talvolta non ben compresa. Ed erano quelli gli anni, in cui particolarmente nelle provincie lombardo-venete la musica Verdiana era il grido degli oppressi ed il presagio della liberazione. Anche la nostra Accademia si unisce pertanto all'omaggio universale al grande Maestro. E lo fa anche ispirandosi a domestici ricordi.

Aggiunge che egli intende far pratiche presso il nostro Socio dott. Cesare Pollini, perchè in un'adunanza da destinarsi ci presenti uno studio su Giuseppe Verdi.

La Presidenza invita il Socio effettivo prof. Nino Tamassia a leggere una memoria intitolata: *Un episodio storico-giuridico nella favola Apuleiana « Amore e Psiche ».*

Legge quindi il dott. Luigi Rizzoli la sua memoria: *Intorno al Cardinale Scarampo Mezzarota* e presenta una *Bolla pontificia del 1446.*

Dopo ciò la seduta è levata alle ore 15. 30.

Adunanza ordinaria del 10 Marzo 1901.

Presidenza del prof. cav. A. SACERDOTI, *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: SACERDOTI, LORENZONI, OMBONI, SPICA, A. TAMASSIA, MEDIN, N. TAMASSIA, D'ARCAIS, VICENTINI; i Soci corrispondenti: SETTI, BONARDI, LEVI-CIVITA.

Giustificano l'assenza per indisposizione: il Socio effettivo GNESOTTO ed il Socio corrispondente GHIRARDINI.

Letto ed approvato il processo verbale precedente, il Presidente annunzia la mancanza ai vivi del Socio corrispondente SCARTAZZINI ben conosciuto per i suoi studi Danteschi; al Sindaco del paese dello SCARTAZZINI ha inviate le condoglianze dell'Accademia.

Avverte poi che il Socio Maestro CESARE POLLINI ha aderito all'invito di leggere uno studio su GIUSEPPE VERDI.

Il Segretario comunica la lista delle opere arrivate in dono.

Il Socio effettivo prof. SPICA legge il suo lavoro: *Sul preteso cangiamento nelle proprietà dell'alluminio.* Riguardo ai fatti richiamati dal prof. SPICA, VICENTINI nota come la produzione delle ramificazioni di cui si tratta, si manifesta con grande rapidità sugli elettrodi di alluminio fissati ai conduttori di platino dei tubi a vuoto al momento della loro costruzione.

Il prof. SPICA ricorda poi che già dal 1893 egli comunicò i risultati di esperienze fatte su conigli nei quali secondo lui può combattersi con buoni risultati l'avvelenamento per ossido di carbonio mediante iniezioni intramuscolari ripetute a brevi intervalli di acqua ossigenata al 0,5 per cento. Quella comunicazione rimase dimenticata e poichè or sono pochi mesi il professore A. Mosso comunicò all'Accademia di Parigi che nell'avvelenamento per ossido di carbonio pare possa giovare l'uso di inalazioni di ossigeno compresso e d'altra parte per poter usare l'ossigeno compresso sono richiesti mezzi non molto facili ad aversi, mentre l'acqua ossigenata che oggi è messa in commercio purissima fino alla concentrazione del 30 per 100 (Merck di Darmstadt), potrebbe essere usata senza difficoltà così pregherebbe i colleghi

di Medicina affinchè colla loro autorità e colla loro competenza volessero ritornare non fosse che a scopo umanitario, sulle esperienze da lui fatte nel 1893, ed eventualmente confermarle.

Il Socio effettivo B. Brugi legge la sua nota bibliografica: *Per la storia della giurisprudenza e delle nostre Università.*

Il Presidente presenta infine il manoscritto del prof. Attilio Gnesotto in base all'art. 25 dello Statuto, l'autore avendo dichiarato di assoggettarsi al disposto dell'aggiunta dell'art. 31.

Levata la seduta pubblica alle ore 15. 30, quella segreta non può esser tenuta per mancanza di numero.

SUL

PRETESO CANGIAMENTO DELLE PROPRIETÀ DELL'ALLUMINIO

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. PIETRO SPICA

Nel 29 gennaio 1893 feci a questa Accademia una brevissima comunicazione intorno ad un fatto d'ossidazione straordinaria dell'alluminio che s'era osservato in un rocchetto stato adoperato nella Clinica Chirurgica della nostra Università, e destinato ad avvolgere del cordoncino di seta da disinfettare mediante immersione in bagni caldi di glicerina o d'acido fenico. Il fenomeno, che pareva allora inesplicabile, fu poi da me provato doversi alla ossidabilità dell'amalgama di alluminio che probabilmente aveva inquinato il menzionato rocchetto stato accidentalmente toccato con soluzioni di sublimato corrosivo pure adoperate nella stessa sala di chirurgia.

Nè mi parve più necessario di ritornare sull'argomento, essendo noto quanto fosse ossidabile l'amalgama d'alluminio (1), ossidabilità che, come i dati termochimici lasciavano prevedere, corrispondeva all'energia dell'atomo dell'alluminio dimostrata poi splendidamente colle eleganti esperienze del Goldschmidt, il quale unendo insieme polvere d'alluminio con ossidi metallici potè avere miscugli capaci di produrre elevatissime temperature

(1) Cailletet, *Compt. rend.* t. XLIV, pag. 1250; **Tissier**, *ivi*, t. XLIX, pag. 54; Cossa, *Nuovo Cimento* (2) t. III, 258; Jehn ed Henze, *Ber.* t. VII, 1498; Cassamajor, *Arch. Pharm.* (3) t. XI, 464; Jehn K., *Arch. Pharm.* (3) t. XII, 126; Henze, *Ch. C.* 1878, p. 380; Böttger, *Ch. C.* 1879, p. 750.

non appena si fosse il miscuglio scaldato sufficientemente per raggiungere l'inizio della reazione.

È per tutto questo insieme di fatti che mi sorprese non poco la lettura di una comunicazione che A. Gautier fece in nome del D.r Gustavo Le Bon nell'adunanza tenuta il 29 ottobre ultimo scorso dall'Accademia delle Scienze di Parigi, comunicazione che con qualche piccola variante è riportata nel periodico « *La Nature* » del giorno 8 dicembre 1900 sotto il titolo attraentissimo « *Transformations des propriétés chimiques de quelques corps simples* ».

Il Le Bon aveva osservato, studiando le diverse forme di fosforescenza, che aggiungendo a taluni corpi proporzioni piccolissime di materie estranee si formavano combinazioni particolari che modificavano profondamente le proprietà fisiche di tali corpi. Così, per esempio, tracce di vapor d'acqua rendono i solfati di chinina e di cinconina fosforescenti e danno loro la proprietà di emettere effluvii che rendono l'aria conduttrice dell'elettricità e attraversano gli ostacoli materiali, come avviene per le emanazioni dei diversi corpi radioattivi. E mosso da tali cangiamenti fu spinto a ricercare se le proprietà chimiche fondamentali di alcuni corpi semplici non potessero essere egualmente trasformate da tracce di sostanze estranee. E infatti egli avrebbe trovato che il mercurio, il magnesio, l'alluminio si possono modificare a tal punto da fare affermare all'autore dell'articolo del periodico *La Nature* (A. de Marsy) che il Le Bon è così riuscito a fare dei veri corpi nuovi di cui bisognerebbe cangiare il posto nelle classificazioni. Senza volere dare importanza a questo modo di rendere noti dei fatti semplicissimi, io ho voluto ripetere quelle delle esperienze del Le Bon che si riferiscono all'alluminio, e perchè si riattaccavano alle mie osservazioni di circa nove anni or sono e perchè sono quelle nelle quali il fenomeno descritto si mostrerebbe in modo più rimarchevole.

Il Le Bon dice « Ecco le proprietà dei metalli prima e dopo la loro trasformazione:

Mercurio ordinario. Non s'ossida a freddo e non decompone l'acqua.

Mercurio modificato. S'ossida energicamente allo stato secco; introdotto nell'acqua la decompone immediatamente.

Magnesio ordinario. Non s'ossida all'aria secca e non decompone l'acqua a freddo.

Magnesio modificato. Decompone vivamente l'acqua a freddo e s'ossida.

Alluminio ordinario. Non decompone l'acqua a freddo, non s'ossida all'aria e non è attaccato dagli acidi solforico e nitrico.

Alluminio modificato. S'ossida quasi istantaneamente all'aria coprendosi di fiocchi spessi d'allumina. Decompone l'acqua fino a distruzione del metallo. È energicamente attaccato dagli acidi solforico, nitrico e acetico.

Quanto all'alluminio stesso poi ecco quanto asserisce: « Basta introdurre in un fiasco contenente alcuni cent. cub. di mercurio delle lamine d'alluminio precedentemente pulite con carta smerigliata e di scuotere fortemente il fiasco per due minuti. Se si ritira, in seguito, una delle lamine, si pulisce accuratamente e poi si pone verticalmente su un sostegno, si vede coprire quasi istantaneamente da fascetti bianchi d'allumina che finiscono con raggiungere un centimetro d'altezza. Se invece di posare l'alluminio su un sostegno, lo si getta in un fiasco pieno d'acqua quando lo si ritira dal mercurio, decompone l'acqua energicamente e si trasforma in allumina. L'operazione non s'arresta che quando l'alluminio è scomparso. Una lamina d'alluminio di 1 mm. di spessore, di 1 cm. di larghezza e di 10 cm. di lunghezza è interamente distrutta in meno di 48 ore, e in molto meno tempo se si agita per allontanare lo strato di ossido d'alluminio ».

E poi aggiunge: « Si può rendersi conto della debole quantità di mercurio necessaria per trasformare tanto profondamente le proprietà dell'alluminio, introducendo in una provetta piena d'acqua distillata e contenente una piccola quantità di mercurio, una lunga lamina d'alluminio mantenuta verticalmente da un turacciolo in modo che essa possa toccare il mercurio solo per la sua estremità inferiore. Dopo alcune ore, l'acqua comincia a essere decomposta e la decomposizione si continua fino a sparizione della lamina d'alluminio ».

Ora io ho voluto ripetere, come dissi, tutte le esperienze descritte dal Le Bon per l'alluminio ed ho voluto provare con lamine delle dimensioni descritte dal Le Bon ed anche con la-

mine più sottili (fino allo spessore di 0.3 mm.) e più piccole, ho fatta l'agitazione delle lamine col mercurio per 2 minuti non solo, ma anche per 5 e più minuti, ho adoperato lamine pulite con carta allo smeriglio o raschiate profondamente con una lamina tagliente d'acciaio, ho adoperato qualità diverse d'alluminio, ho lasciato delle lunghe lamine ed anche dei fili d'alluminio in contatto con acqua e col mercurio per intervalli di 2, 7, 15 e più giorni e devo dire che non sono stato mai al caso di confermare, così come sono descritti sopra, i risultati avuti dal Le Bon. Dopo una agitazione forte e continuata di 5 a 7 minuti si potè avere nelle lamine il fenomeno della produzione di fascetti crescenti d'allumina in modo perfettamente simile a quello che io aveva osservato nel 1893, ma il fenomeno avviene in qualche scarsa regione, è molto più limitato e non si ripete più di una o due volte quando si allontana l'allumina formata nello stesso punto. Meno marcata e talora quasi nulla è la produzione d'allumina quando lo scotimento dell'alluminio con mercurio si limita a due soli minuti o ad un tempo minore.

E proporzionatamente a questo risultato si ha anche il fenomeno della scomposizione dell'acqua. Se le lamine d'alluminio che furono fortemente scosse col mercurio, si gettano tosto in provette contenenti dell'acqua distillata si ha bensì lento svolgimento di idrogeno, si trasforma dell'alluminio in allumina che è sicuramente meglio di fare staccare dal metallo per agevolare l'azione, ma dopo qualche tempo l'azione s'arresta: si può lasciare il contatto anche per un mese e più, la lamina non si modifica altrimenti e persiste anche quando essa aveva dimensioni molto più piccole di quelle indicate dal Le Bon. Analoghi risultati si hanno con le lamine che immerse nell'acqua toccano profondamente con l'estremità uno strato di mercurio.

In questa occasione io ho voluto ripetere qualcuna delle esperienze fatte nel 1893 e cercare le migliori condizioni per la produzione del fenomeno. La soluzione di cloruro mercurico concentrata, se sola, produce tosto sull'alluminio ben pulito una macchia grigiastra che manifesta il fenomeno in modo poco sensibile anche quando la lamina appena intaccata si mette nell'acqua. Le soluzioni di mercurio molto diluite agiscono un po' meglio, cioè producono la macchia grigiastra più lentamente

ma il fatto di ossidazione si manifesta più netto. Però il migliore modo per avere la produzione di fascetti irti o piumosi di allumina consiste nel mettere le laminette d'alluminio in un bagno contenente piccolissima quantità di cloruro mercurico e di acido cloridrico (bastano 2-3 gocce delle comuni soluzioni di questi reattivi in 15-20 cc. di acqua) e dopo pochi minuti estrarnele, esse allora presentano il fenomeno di rapidissima ossidazione all'aria e l'azione decomponente sull'acqua. Ciò non pertanto l'azione non si prolunga nemmeno con questo modo d'agire e si arresta quando per 2-3 volte si è allontanata dal metallo l'allumina prodottasi. I pezzi d'alluminio che presentarono il fenomeno, sebbene siano stati completamente immersi nelle soluzioni diluitissime di mercurio, o sebbene, seguendo il metodo del Le Bon, siano stati agitati fortemente e con molto mercurio tanto da ammettere che il contatto dei metalli sia stato possibilmente omogeneo per tutta la superficie, non si trovano intaccati che in qualche regione solamente, e qui solo si formano talvolta delle insenature più o meno profonde.

Ciò mi pare non possa spiegarsi altrimenti che ammettendo in quelle sole regioni la formazione dell'amalgama, e in quelle regioni a preferenza di altre dipendentemente da eterogeneità piccole presentate dal metallo commerciale. Dovrebbesi poi alle note proprietà dell'amalgama originatasi l'insieme dei fenomeni di rapida ossidazione osservati. Io non ho provato, ma è molto probabile che il mercurio, come il Le Bon dice, si ossidi anch'esso e in tal caso si spiega bene l'arrestarsi dell'ossidazione quando col procedere del fenomeno tutto il mercurio che l'amalgama conteneva si è anch'esso ossidato. Io non dubito che quanto avviene per l'alluminio possa valere pel magnesio e pel mercurio di cui si occupa il Le Bon.

Fatti di ossidazione di questi metalli singoli e nelle condizioni ordinarie ne abbiamo. Così il magnesio si ricopre all'aria umida d'uno strato superficialissimo bianco-grigiastro e, per quanto lentissimamente, scompone l'acqua già a 30°. Il mercurio anch'esso, come fu dimostrato da Berthelot (1) e meglio ancora dal Ma-

---

(1) *Compt. rend.* t. XCI, pag. 871.

caluso (1), si ossida all'aria umida e anche con una certa rapidità. L'alluminio stesso, secondo Ditte (2), sebbene molto lentamente, scompone l'acqua a freddo. Nulla di straordinario dunque se l'ossidazione si manifesta più rilevante e molto più energica quando con tutta sicurezza, o per l'urto con mercurio o per agitazione con soluzioni di mercurio specialmente in presenza di piccole quantità d'acido, sull'alluminio o sul magnesio si sia formata anche in piccola quantità l'amalgama, la quale presenta proprietà ora poco, ora molto diverse da quelle dei corpi singoli che la costituiscono. Troviamo di fatti per esempio che le amalgame dei metalli alcalini presentano caratteri rilevantemente diversi secondo i rapporti in cui i due metalli si sono combinati e che mentre il potassio per quanto ossidabile all'aria si può maneggiare, esso forma un'amalgama $Hg_{14} K_2$ cristallizzabile in cubi o in dodecaedri romboidali (3) e ne forma un'altra $Hg K_2$ che è spontaneamente infiammabile all'aria (4).

In conclusione, dunque, non mi pare sia da ricorrere all'ammissione di un cangiamento nelle proprietà dei corpi finora ritenuti elementari per ispiegare dei fenomeni che sono normali e dipendenti dalle proprietà di composti noti e ben definiti. Si tratterebbe, come ultimamente tentava il Fittica per le pretese trasformazioni del fosforo in arsenico e in antimonio, di farci ritornare, finora *senza serie ragioni,* alla possibilità delle trasmutazioni che tanto occupò i nostri antenati al tempo dell'alchimia.

Dal Laboratorio di chimica farmaceutica e tossicologica della R. Università di Padova – Febbraio 1901.

---

(1) *Gazz. chim.* t. XIII, pag. 485.

(2) *Journ. pharm. et chim.* (6) t. I, pag. 5.

(3) Crookewitt... e Kraut e Popp, J. *pr. Ch.* t. XLV, pag. 87; *Ann.* t. CLIX, 188.

(4) De Souza, *Ber.* 1876, pag. 1051.

PER LA STORIA DELLA GIURISPRUDENZA

E DELLE NOSTRE UNIVERSITÀ

NOTA BIBLIOGRAFICA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. BIAGIO BRUGI

Quanto è grande l'interesse con cui si ricercano le origini delle più antiche Università nostre, altrettanto ne offrono le più recenti se sui loro primordî hanno dovuto superare non lievi difficoltà. Per chi indaga la storia della patria Giurisprudenza eguale è pure l'interesse di ravvicinarla strettamente ai suoi più antichi e più recenti focolari. Nel primo e quasi leggendario periodo dei nostri Studi si ha un lavoro di preparazione che doveva poi in un successivo periodo giovare alla costruzione di un diritto comune anzitutto all'Italia.

Sino a qui l'esame dell'opera dei nostri famosi maestri di diritto ha proceduto un po' troppo disgiunta dal luogo in cui principalmente si svolge; e così non intendemmo certe relazioni tra i loro libri e la scuola, certe tendenze che in questa e, per questa poi fuori, furono di grande efficacia.

Purtroppo questo lavoro di collegamento dei maestri alle scuole è assai difficile perchè noi manchiamo di storie delle nostre Università, e quando pur le abbiamo, si fermano alla parte esteriore e direi quasi decorativa.

A noi non basta sapere il nome di un legista e l'anno in cui insegnò; più ci preme conoscere ad esempio per i più antichi se e quanto si tenevano stretti al testo romano; per i più recenti se e come (in specie nelle regioni di grandi consuetudini come la Sicilia) cooperavano a formare un diritto unico.

Giova nondimeno confortarci vedendo che in questi ultimi anni l'occasione stessa delle ricorrenze centenarie dalla fondazione delle nostre Università o dalla morte di grandi legisti ci ha fornito pubblicazioni notevoli. Le quali aiutano chi voglia tessere una verace storia della nostra Giurisprudenza in relazione alle scuole in cui sorse e fiorì.

Nella seduta del 30 dicembre 1900 io resi conto all'Istituto veneto delle onoranze a Baldo celebrate a Perugia nel quinto centenario dalla sua morte e della parte che vi prese la nostra Facoltà giuridica. Aggiungo qui essere ora stato pubblicato anche il discorso (che mi duole non avere ivi ricordato) del prof. Icilio Tarducci col titolo *Il tempo di Baldo e lo spirito della sua scuola* (1) letto dall'autore il 28 aprile 1900 nell'aula magna dell'Università di Perugia.

Questo discorso non è una delle tronfie e superficiali ripetizioni accademiche di cose note che l'oratore si sforza di presentare come nuove. Il prof. Tarducci dipinge efficacemente il tempo di Baldo, la scuola in cui insegna, il modo in cui procede a fondere insieme quei disparati elementi da cui doveva uscire il diritto italiano. È bello vedere come ad una gretta considerazione dei legisti antichi italiani, dominata tuttora dai pregiudizî di alcuni eruditi del secolo XVI, si sia sostituita oggi una equa valutazione dell'opera loro in armonia coi tempi e dentro i limiti che i tempi consentivano; e come non ci si arresti più a tradizionali elogi, ma si adducano convincenti prove di ciò che viene asserito. Il discorso del prof. Tarducci, corredato di sobria ed opportuna erudizione, è un altro fruttuoso contributo alla storia indissolubile della nostra Giurisprudenza e delle nostre Università.

E mi piace anche vedere come, in modo del tutto indipendente, l'autore e il mio collega N. Tamassia ed io abbiamo tenuto la stessa via nelle nostre memorie pubblicate nel volume della Università di Perugia dedicato a Baldo.

---

(1) Città di Castello 1901 pag. 54.

Lo scorso anno videro pure la luce due importantissime pubblicazioni in foglio a Messina in occasione del CCCL anniversario di quella Università. Un elegante volume (1) fu pubblicato per cura dei chiar. professori di essa e vuole giustamente unire la storia della scuola a quella delle dottrine che vi furono insegnate e delle tendenze che vi dominarono. Se più ancora si desidererebbe, bisogna riflettere al poco che si aveva.

Messina, già vivente Ignazio de Loyola, fu scelta come sede di un collegio di Gesuiti in cui si cominciò ad insegnare il 26 aprile 1548 all'uso dell'Università di Parigi. Ma proprio allora si rinnova nei Messinesi l'antico desiderio di avere uno Studio generale; ed incomincia così una lunga guerra coi padri Gesuiti, contro cui si desta pure l'opposizione di Catania gelosa, per la sua Università, del nascente Studio messinese. Il quale, superate tutte le difficoltà, potè vivere sciolto dai Gesuiti e con statuti che in parte, come è naturale, ricordano quelli della nostra Università.

Noi leggiamo in questo volume in pari tempo una memoria sulla scuola del diritto civile nell'antica Università di Messina e troviamo tra i professori che lo insegnarono quel Mario Giurba che fu scolare a Padova e che già aveva giustamente richiamato l'attenzione dell'esimio prof. Macrì (2).

Il Giurba godette gran fama in Italia e taluni istituti giuridici vengono collegati al suo nome. Certo, come ben vide il prof. Macrì, il Giurba fu tra coloro che più efficacemente contribuirono a fondere nel diritto comune le consuetudini municipali.

(1) *CCCL anniversario della Università di Messina* (Messina, Trimarchi 1900). Vi sono dotte memorie dei professori Cesca, Tropea Romano, Oliva, Ziino, Weiss, Buscemi, La Valle, Nicotra.

(2) Nella bella memoria *Mario Giurba giurec. siciliano del secolo XVII* pubblicata nell'*Archivio storico siciliano*. N. S., anno VIII (1883). E del chiarissimo prof. Macrì si vuol pure ricordare qui la dotta orazione inaugurale. *L'Ateneo messinese* (Messina 1885). Chi, come me, ha insegnato in Sicilia e se ne ricorda con piacere, non può che desiderare vivamente (e già molto è fatto dopo il tempo che io v'insegnava) abbiano tutte le Università siciliane una completa storia

L'altro volume, non meno elegante, fu pubblicato nella ricordata occasione per cura della R. Accademia peloritana (1) esempio di fruttuose ricerche cui può dedicarsi ancora un'Accademia, la quale, fuor degli sterili *lusus ingenii,* voglia essere utile al moderno sapere. Anche in questo volume la storia dello Studio e delle costumanze di esso si unisce a quella dei maestri e delle dottrine; nè vi manca il ricordo dei maestri e studenti che non pure per la scienza ma per la libertà e per la patria spesero l'opera loro. Onore a chi unisce l'un culto all'altro!

---

(1) *R. Accademia peloritana. CCCL anniversario della Università di Messina. Contributo storico.* (Messina, D'Amico 1900). Le memorie dei signori accademici Arenaprimo di Montechiaro, Perroni-Grande, La Carte-Cailler, Saccà, Chinigò, sono tutte interessanti; lo storico della Giurisprudenza correrà subito a quella del primo dei ricordati autori sul dottorato nell'antico Studio messinese e sui lettori dello Studio messinese dal 1636 al 1674.

NOTIZIA DI TRE POESIE INEDITE DI GIACOMO VAGNONE

DEL

Prof. Dott. ATTILIO GNESOTTO

Non mi occorse mai di leggere il memoriale che un « vero genio della scienza antiquaria », l'anconitano Ciriaco de' Pizzicolli, presentò al papa Eugenio IV in lode dei propri meriti (1); ma è molto probabile che, se a Giorgio Voigt fossero capitati tra mano i versi latini che Giacomo Vagnone compose pel giorno della sua proclamazione a poeta laureato, in questi, meglio che in quelle pagine, egli avrebbe trovato un documento caratteristico di quella puerile vanità che fu così abituale agli Umanisti.

Lascio la parola al poeta.

Non possem meritas, praesul, tibi reddere grates
    Quod data sint capiti laurea serta meo. 2.
Cinxisti viridi, praesul, mea tempora lauro;
    Cantabo laudes dum mihi vita tuas. 4.
Serra domus quondam magno est laetata Petrarcha
    Nec non et studiis, o Zabarella, tuis. 6.
At Pedemontano magis est laetata Iacobo,
    Cui prothoflamen laurea serta dedit. 8.
Hic est qui Venetum cecinit primordia patrum
    Coelicolumque genus, progeniemque ducum; 10.
Orditur venetas aedes, ac tecta deorum,
    Et primus Venetis iure poeta manet. 12.
Tantum non debet nunc Ilios ipsa Maroni
    Quam Veneti numeris, docte Iacobe, tuis; 14.
Nec minus et dicent praeclara Sabaudia vivat
    Quae meruit talem progenuisse virum. 16.

(1) Cfr. Voigt, *Il risorgimento dell'antichità classica ovvero il primo secolo dell' Umanismo.* Trad. italiana con prefazione e note del prof. D. Valbusa, Firenze, Sansoni, 1888 e '90. Vol. I, pag. 283.

Donec Marcus erit dicentur scripta Iacobj,
Dum stabit pariter Serra beata domus. 18.
Quid? quod qui in divos praedulces concinit odas,
Altera davidicae fila canora lyrae? 20.
Hic concordavit duo testamenta Iacobus,
Hic cecinit summi mystica sacra dei. 22.
In Venetos proceres epigrammata plurima fecit,
Praecipue in clarum magnanimumque ducem. 24.
Hic Elegos fecit quod contra carmina regem
Aediderit Gallum, saemideosque viros. 26.
Sed super omne quod est decantat tecta deorum
Quod jam perpetuo tempore vivet opus. 28.
Affrica Francisci caedat divina Petrarcae:
Ecce Petrarcha novus doctior et melior. 30.
Sed si me rogites quid fecit pulchrius unquam,
Qui canit eximium nunc Iacobus opus; 32.
Haec responsa dabo quod scripsit pulchrius unquam,
Virginis in laudes oda superba manet; 34.
Vincere quam nunquam posset Rhodopeius Orpheus
Nec tu cum curva, Flacce canore, lyra. 36.
Aeterna, o genetrix, sic divina incipit ode,
Quae vivet nulla iam moritura die. 38.
Haec cecinit juvenis, senior seniora loquetur,
Spondentur longe quo meliora sene. 40.
Est animus Genesin componere carmine sanctam
Atque Bianorea Maeoniaque tuba. 42.
Principio dominus coelum terramque creavit;
Aut sic aut melius carmina pulchra dabit. 44.
Atque Bianoreae tentabit gaudia famae,
Aut Galli regis gesta beata canet. 46.
Psalterium lyricis componet versibus olim,
Odarum Flacci quod feret instar opus. 48.
Aut (mihi crede) novas componet protinus odas,
Quae cantent laudes, o bone Christe, tuas. 50.
Alter erit nobis David per saecla vocandus,
Orpheus hic alter, sive Petrarcha novus. 52.
Serra domus tibi nunc semperque tenebitur idem
Dum vivet, nec non post sua fata modo, 54.
Hic prothoflamen quem nunc fovet atque gubernat,
Et jam Maecenas, Caesar et alter adest. (1) 56.

(1) Questa « *Responsio* », che, salvo qualche leggero mutamento di punteggiatura, abbiamo trascritta testualmente, esiste nel Codice membranaceo di questa Biblioteca Comunale segnato A. IV. 35. Chi per primo diede una breve

⁂

Con più gioconda franchezza Giacomo Vagnone non poteva dire quale rinomanza si ripromettesse dal culto delle sue muse. Il brutto è che, a conseguirla, non basta sempre un forte e vivo desiderio, specialmente quando dei meriti dell'uomo che ad essa aspira tacciono d'accordo contemporanei e posteri. Poichè è tutt'altro che provato - anche se questo afferma senza ombra di dubbio qualche egregio studioso - che Giacomo Vagnone, incoronato poeta a Venezia in casa Dalla Siega nel giorno di San Marco del 1496, sia una persona stessa con quel Filippo Vagnone, il quale, oltre che compositore di versi latini, fu devoto a Pietro Cara e maggiordomo della Corte di Savoia.

Il Volta da prima è un po' incerto, ma in fine non lo è più: egli crede, quindi, di comunicare al Vernazza, suo dottissimo amico, un dato di fatto sul tempo e luogo della incoronazione di quel poeta Vagnone (1), che Girolamo Tiraboschi avea potuto far conoscere nella sua storia della letteratura su notizie a lui fornite dallo stesso Vernazza (2). Nè dubita punto della cosa il Vallauri (3); e mentre A. Mainardi, pure accettando la congettura del Lancetti, che pone la laurea poetica di Filippo Vagnone

---

notizia delle cose in esso contenute fu il dotto bibliotecario LEOPOLDO CAMILLO VOLTA in una lettera del 27 settembre 1792 al barone Giuseppe Vernazza, inserita nel III Volume (pagg. 256-8) della *Biblioteca oltremontana*, Torino, Reale stamperia; e più recentemente un altro prefetto della stessa Biblioteca di Mantova, il MAINARDI, in *Giornale delle Biblioteche*, Genova, Anno IV (1870), num. 22, pag. 176.

(1) VOLTA, *lettera cit.*, pag. 258. Il documento in parola si legge nella quartultima facciata del nostro codice, ed è, esattamente, questo: Nota quod in hac domo de siega fuit laureatus dominus Iacobus vagnionus pedemontanus a Reverendissimo domino .D. prothonotario domino Io. asiega patruo meo ut idem Iacobus sit novus petrarca, in hac domo cum autoritate imperatoris in die santi marci 1496. presentibus multis testibus et ego hieronymus serra scrispi et me subscrisi. Hieronyimus asiega.

(2) TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Modena, 1791, pagg. 990-1. Nella edizione di Milano del 1824 non trovo nessun accenno alla lettera del Volta.

(3) VALLAURI, *Storia della Poesia in Piemonte*, Torino, Tip. Chirio e Mina, 1841, vol. 1, pag 77, nota 5.

fra il 1466 ed il 1480 (1), non ci vuol dire se Giacomo e Filippo siano per lui i prenomi di uno stesso verseggiatore o di due verseggiatori distinti (2), G. Clerico (3) e poco dopo il Bosio (4) da premesse troppo poco convincenti deducono risolutamente che il Vagnone, oltre che Filippo, ebbe nome Giacomo.

Del resto, era abbastanza naturale che a più d'uno venisse in capo di pensare proprio a questo modo. Oriundi, i nostri poeti, dallo stesso paese, vissuti ambedue nella seconda metà dello stesso secolo; autori, l'uno e l'altro, di versi latini non eleganti nè gravi, ma facili; l'uno di nome Filippo e l'altro Giacomo, e tutt'e due coronati d'alloro....; e quale altro argomento aspettare per concludere, una volta per sempre, che il codice mantovano conservava alcuni distici e altri versi inediti di Filippo Vagnone? Come non poteva, dall'altra parte, riuscire cosa agevole agli studiosi piemontesi il prender esatta visione di un codice posseduto da questa biblioteca, non si poteva del pari pretendere nel Volta una conoscenza particolareggiata di un periodo della storia del Piemonte, che solo in questi ultimi anni va diventando noto.

I documenti adesso non scarseggiano più. Il Gabotto ne ha raccolti in buon numero; e sebbene dalle pagine della sua storia (5), che è piena di accurate e intelligenti ricerche, la figura di Filippo Vagnone ci sfugge proprio nel momento in cui avremmo desiderato trovarla, pure non isfugge che dopo un lungo soggiorno.

*
* *

Nell'aprile del 1495 Filippo Vagnone viene ripetutamente a Milano in compagnia del Vigna per ispiegare e giustificare davanti a Lodovico Sforza la condotta della sua Signora, la Du-

---

(1) Lancetti, *Memorie intorno ai Poeti laureati d'ogni tempo e d'ogni nazione*, Milano, a spese di Pietro Manzoni, 1839, pag. 194.

(2) Mainardi, *Giornale* e *l. cit.*

(3) Clerico, *ib.* num. 24, pag. 186.

(4) A. Bosio, *Due monumenti inediti del Piemonte illustrati*, in Miscellanea di Storia italiana, Torino, Fr. Bocca, Tomo IV (1874), pag. 463.

(5) F. Gabotto, *Lo Stato Sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto*, Torino, Roux e C., 1892-95. I volumi finora pubblicati sono tre.

chessa Bianca, non sempre a torto accusata di parteggiare in favore del Re di Francia (1). Può darsi che queste visite al Duca di Milano siano state l'ultimo atto della sua carriera diplomatica; ma Carlo Giovanni Amedeo non moriva che un anno più tardi; e l'amministrazione della casa di questo giovane duca era stata affidata al poeta Filippo. La notizia ci viene da più fonti; ma per tutti basta Pietro Cara da San Germano Vercellese. Questo giureconsulto, che, nonostante l'ampollosità dei suoi discorsi politici e delle sue lodi e quella, anche più strana, del titolo da lui stesso dettato per la edizione delle sue opere (2), ha certamente qualche diritto alla buona memoria dei posteri, in una lettera di risposta a Domenico Macaneo presenta il Vagnone, non solo come forte soldato, elegiaco *sommo* e magistrato e oratore e uomo di Stato, ma anche come saggio e diligente amministratore. Carlo Giovanni Amedeo moriva, nell'età di sette anni appena, ai 16 di aprile del 1496 (3), e la lettera del Cara non è di molto posteriore a questa data (4). L'idea di un'ambasciata anche a Venezia nell'aprile del 1496 si affaccia presto alla mente: il Vagnone, in fatto, non era venuto soltanto a Mi-

(1) Archivio camerale di Torino, Conto Tes. gen. vol. 1494-1495, ff. 138, 235, in Gabotto, *op. cit*, vol. II, pag. 519.

(2) P. Cara, *Orationes, epistolae et carmina*, Taurini apud Porrum, 1520. Il titolo premesso al volume - riferito per intero dallo Sclopis a pag. 219 (in nota) del suo *Saggio storico sugli Stati generali e sulle altre istituzioni del Piemonte e della Savoia*, inserito nel Tomo XII della Serie II[a] delle Memorie della R Accademia delle Scienze di Torino, Torino stamperia reale 1852 - comincia così: *Virtuti et aeternitati consecratum. Aureae luculentissimaeque Petri Carae comitis equitisque splendidi necnon iureconsulti gravissimi, et oratoris clarissimi orationes.*

(3) Questa data, come afferma il Gabotto in *op.* e *vol. cit.* pag. 526, risulta da un documento dell'Archivio Comunale di Moncalieri, Ordin. vol. 1496-1502, fol. 17 *r*.

(4) Cara, *op. cit.* fol. 112: *necnon prudentissima ac industria eiusdem Magistri Aulici [Philippi Vagnoni] administratio sub Ioanne quoque Carolo Amedeo altae spei puero nuper defuncto. Magister hospicj ducalis* è detto il Vagnone anche in un documento del 1491. Cfr. Gabotto, *op.* e *vol. cit.* pag. 465, nota 5. E *Ducalis Praetorii fidus Praefectus* dallo stesso Macaneo nella sua lettera al Cara. Cfr. Cara, *op cit.*

lano col Vigna nel '95, ma c'era stato anche quattro anni prima insieme col Champion e con altri in occasione delle nozze di Lodovico il Moro con Beatrice d'Este (1), e nel '93 Pietro Cara lo avea avuto collega *esperto* e *facondo* nell'ambascieria savoiarda al Papa Alessandro VI (2). I Dalla Siega, dall'altra parte, - se il poeta del nostro codice non ischerza - aveano ospitato nella propria casa Francesco Petrarca e Francesco o Bartolomeo Zabarella. Ma è, in verità, poco meno che incredibile che Filippo Vagnone, consigliere devoto di Bianca e maestro di casa del Duchino Carlo, fosse a Venezia precisamente nel giorno della tumulazione o in quello successivo (3), e vi stesse con tanto agio e così dimentico del proprio passato e delle vicende dei suoi Signori, da rispondere al suo nuovo mecenate come ha risposto Giacomo.

Il quale ci tiene a far sapere anche a chi non lo volesse che il suo nome è proprio questo. Giacomo egli chiama se stesso parlando di sè; Giacomo lo chiama Girolamo Dalla Siega stendendo l'atto d'incoronazione; e solo questo nome appare chiaramente nei titoli premessi all'Ode alla Vergine (4) e agli

---

(1) Gabotto, *op. e vol. cit.*, pagg. 460-1.

(2) Gabotto, *ib.*, pag. 503 e nota 1. Cfr. Cara, *op. cit.*, nella sua lettera al Macaneo sopra citata.

(3) Le solenni esequie fatte a Moncalieri in onore di Carlo Giovanni Amedeo durarono nove giorni; poi fu sepolto. Cfr. Gabotto, *op.* e *vol. cit.*, pag. 527. - Sarebbe pure ovvio il pensare che un qualche motivo, fosse o no legittimo, avesse costretto Filippo Vagnone ad abbandonare la Corte. Cfr. nell'op. cit. del Cara la lettera di F. Vagnone allo stesso Cara, in cui il poeta si lamenta energicamente della incostanza dei Principi, avendo questi mancato alla fatta promessa di rimettere a lui, dopo la resa, il castello di Valfenera. Ma questa lettera è datata 12 luglio 1489. Cfr. Bosio, *Mem. cit.* pag. 459.

(4) L'Ode, a cui accenna anche la *Responsio* (vedi più sopra v. 37-38), si trova nella 3ª facciata del nostro codice, ed è questa:

Aeterna o genitrix Regis olympici,
O stirps davidici regia sanguinis,
Quam summis genitor praetulit angelis,
Electamque throno condidit aureo,
Exornans radiis luce micantibus 5.

endecasillabi in onore di Cicerone (1). Nè Filippo, come pare, mostra di voler rinunciare al suo, se egli comincia la sua

Claram virgineo cum diademate.
Tu sanctis domini purior omnibus,
Tu caeli rutilo sidere clarior,
Tu lux christicolis alma fidelibus,
Tu sidus pelagi; tu jubar aureum 10.
Quo monstrante viam per mare naufragum
Optata inveniunt littora navitae.
En mundi pelagus navige fervidum,
Passim iactor aquae mille periculis;
Illam, virgo, ducem porrige dexteram, 15.
Quam nunquam miseris inclyta denegas;
In te spes animae sola manet meae.

E sopra vi si legge il seguente titolo: AD DIVAM VIRGINEM MARIAM ODE. MONOCOLOS per IACOBUM VAGNONUM poetam laureatum.

(1) *Endecasyllabon in Ciceronem* per IACOBUM VAGNONUM Pedemontanum poetam laureatum. Questo terzo componimento esiste nella 4ª facciata del codice, donde lo trascriviamo modificando, come abbiamo fatto per gli altri, appena qualche virgola.

Linguae tu Cicero decus latinae,
Nullum novimus eloquentiorem;
Tu verus patriae pater vocandus
Qui Romam totiens tuere lingua,
Hostis quem Catilina contremiscit, 5.
Livor te dederat neci malignae;
Sed verae pater es latinitatis,
Fastu splendidior vocabulorum,
Morum te gravitate promicantem
Agnorunt homines nimis, nimisque. 10.
Et tu Iustitiae pater videris
Quo res publica tota jam resultat;
Ex his officijs tuis disertis
Quantum suscipio eloquentiarum
Quantum suscipio ipse dogmatisque 15.
Non posset mea lingua jam praefari.
Linguae tu Cicero decus latinae
Nullum vidimus eruditiorem.
Ille o quam bene proficit disertus
Cui tu jam bene nunc placebis ipse. 20.

lunga e curiosa Elegia sulle condizioni degli uomini del suo tempo coi versi:

> Si modo quid faciant homines fortasse requiris,
> Quid quoque Vagnonus forte Philippus agat (1);

e Filippo lo nomina Pietro Cara e Giorgio Floro, il Macaneo ed il Nevizzano, tutti quanti, in una parola, hanno scritto poco

---

> Tu splendor Cicero eloquentiarum,
> Tu clarus, facilis, brevis, disertus.
> In te singula Rhaetoris nitescunt;
> Linguae tu Cicero decus latinae,
> Nullum novimus eloquentiorem. 25.

Coi versi 13-16 e 19-20 il poeta accenna al *De officiis* di CICERONE che forma la parte principale del codice mantovano; non però, forse, la parte migliore, come avremo occasione di mostrare altrove.

(1) *De conditionibus hominum eius temporis* Carmina magnifici Equitis sacri Sepulchri, PHILIPPI VAGNONI de Montecalario [sic], illustrissimi Ducis Sabaudiae hospitii magistri, Iurisconsulti et poetae famosissimi. Secondo il Bosio (*Mem. cit.* pag. 459) errò il Nevizzano nel dare a Filippo Vagnone il titolo di cavaliere di S. Sepolcro e non quello, che altri gli assegnano, di cavaliere aureato. Comunque sia di questo particolare, il poeta nella sua *Elegia* di 184 versi si diverte, come pare, mezzo mondo a sparlare di tutto e tutti. Come documento delle tristissime condizioni morali del tempo, essa presenta qualche interesse; ma qua e là, sia la rapidità dei passaggi sia la strana novità o antichità della locuzione, il concetto non riesci a coglierlo. E questo difetto a Filippo Vagnone rimprovera, con molta umanità, anche il Macaneo, a proposito di un'altra opera poetica da lui composta, il *Liber delitiarum* (Cfr. CARA, *op.* e *lett. cit.*). L'*Agnominatio* a Pietro Cara (CARA, *op. cit.*) è un continuo bisticcio e gioco di parole; qui, forse, gli *obsoleta vocabula* sono a posto. Ma l'uso di essi è un'abitudine che Filippo non solo sa di avere, ma sente anche il bisogno di giustificare. *Mi dulcissime Machanee* – scrive il Macaneo parafrasando, nella sua lettera al Cara (CARA, *op.* e *lett. cit.*), le parole del poeta – *permitte quaeso in hac (licet odiosa) affectatione mihi ipsi indulgere: naturae sequitur semina quisque suae; doctis, non diobolaribus litteratoribus haec scribimus, et mores et sermones vetusti mihi placent.* Di Giacomo Vagnone non abbiamo, molto probabilmente, che le tre brevi poesie inserite nel nostro codice, e gli argomenti di esse non permettevano, è pur vero, lo stesso sfoggio di voci strane. Ma se Filippo e Giacomo fossero i prenomi di uno stesso poeta, c'è da supporre che alla Vergine e a Cicerone Filippo Giacomo Vagnone

o molto di lui (1). Filippo Vagnone, l'autore della Agnominatio a Pietro Cara, oltre che uomo fiero e risoluto (2), fu un capo ameno; ma che egli, passato a Venezia, pur rimanendo il piemontese Vagnone, si compiacesse di mutare il prenome di Filippo in quello di Giacomo è una bizzarria che passa ogni limite.

Il documento, quale è conservato nel codice mantovano, non permette alcun dubbio: ne fosse o no degno, Giacomo Vagnone fu coronato di alloro a Venezia in casa di D. Giovanni Dalla Siega dopo una gara poetica fatta con una certa solennità: i presenti erano molti e l'Imperatore aveva aggiunto il suo consenso. Il cronista Miolo di Lombriasco là dove registra, come un fatto degno di nota, le seconde nozze di Carlotta Vagnone, non dimentica, è pur vero, di dare al padre Filippo il titolo di poeta laureato (3). Ma il Miolo, – giova pur ricordare –, es-

avrebbe fatto omaggio di ben altri versi. Come è ragionevole ammettere che, se la *Responsio* del nostro codice e la *Elegia* di Filippo fossero uscite dalla fantasia di uno stesso verseggiatore, in quella un qualche accenno a questa o a qualche altro componimento poetico che è di Filippo non sarebbe mancato. – La *Elegia* di Filippo Vagnone fu messa dal Nevizzano in appendice alla sua *Sylva nuptialis*, 1602, pag. 601 sgg., col titolo che abbiamo segnato più sopra.

(1) Cara, *op.* e *lett. cit.;* Nevizzano, *op.* e *l. c.* Filippo è detto il Vagnone, che fu consigliere di Bianca, anche dal vercellese Pietro Leone nella dedica delle sue opere ad Amedeo Romagnano: *Philippus Vagnonus eques et juris vir doctissimus, Karolo principi nostro Sabaudiensi gratissimus, et Ducali aulae praefectus* etc. Cfr. *Bibliotheca scriptorum Mediolan.*, Milano, In aedibus palatinis, 1745, Tomo I, pag. DXIII. E questo prenome, e non quello di Giacomo o di Filippo Giacomo, danno, in fine, concordemente i documenti che parlano di Filippo Vagnone. Sui quali, oltre il Gabotto *op. cit.* passim, cfr. A. Segre, *Lodovico Sforza duca di Milano e l'assunzione al trono Sabaudo di Filippo II il « Senza terra »*, Estratto dagli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, Vol. XXXVI (1901), pag. 5, nota 2.

(2) Sull'indole di Filippo Vagnone cfr. Gabotto, *op. cit.* vol. II, pag. 400.

(3) *Anno 1531, 14 Aprilis, Carlotta illustrissimi Philipi Vagnoni aureati equitis laureatique poetae filia unica et olim Philipi de Valperga uxor illustrissimo Valperge domino Cercenasci desponsatur.* Questo dato, per quanto a me consta, è la vera fonte della notizia che a Filippo Vagnone spettasse anche il titolo di poeta laureato. Il bar. Vernazza, che preparò la *Cronica* per la stampa, nella premessa *Notizia biografica* avverte, che negli appunti del Miolo

sendo nato nel 1506, non conobbe Filippo Vagnone, e lo nomina a proposito di un fatto avvenuto trent'anni e più dalla morte di lui; mentre nessuno dei contemporanei, nè il Cara nè il Floro nè il Macaneo e neppure il Nevizzano (1), che con lui furono così larghi di lodi estremamente esagerate, nessuno – dico – accenna al nuovo onore attribuito dal notaio Miolo al poeta. E se lo avesse davvero conseguito, c'è da credere che non l'avrebbero taciuto (2); come, probabilmente, ne avrebbe fatto parola Filippo Valperga, primo marito di Carlotta, che in me-

risplende sempre « la buona fede e la naturale franchezza della verità ». Non vogliamo contraddire ad uno studioso quale fu il Vernazza. Ma è pure un fatto che, per il Miolo, Carlo Giovanni Amedeo, anzichè nel 1496, moriva nel 1495; e che in quest'anno, e non un anno dopo, e precisamente nell'aprile, gli succedeva nella dignità di Duca di Savoia Filippo II il « Senza Terra ». Cfr. la *Cronica* del Miolo a pag. 156. La quale fu pubblicata dal dottissimo D. Promis e inserita nel I volume della Miscellanea di Storia Italiana, Torino, stamperia reale, 1862, pagg. 145-247. Il passo in questione è a pag. 168.

(1) Per il Cara e gli altri due cfr. Cara, *op.* e *lettere citate*. Per il Nevizzano, cfr. sopra, pag. 8, nota 1.

(2) Nel sec. XV l'alloro poetico non era più un onore concesso solo ai veramente degni. E « avvenne » – osserva il Tiraboschi a pag. 992 della sua opera cit, in continuazione alle notizie date su Filippo Vagnone ed altri poeti laureati – « della poetica laurea ciò che suole spesso avvenire di tutti i contrassegni di stima accordati al merito ed al talento; cioè, che la brama di ottenerli in quelli, che non ne son meritevoli, ne avvilisca il pregio presso coloro, che ne sarebbon più degni ». Non ambirono, in fatto, questo onore « nè il Poliziano nè il Pontano nè altri più eleganti poeti »; e Giammario Filelfo, a cui l'alloro non era stato negato, si sdegnò che l'imperatore Federico III, il predecessore di Massimiliano I, fosse stato generoso con troppa gente. e scrisse più endecasillabi mettendo in derisione cavalieri, poeti e conti palatini creati da lui. Ma Filippo Vagnone e i suoi amici furono troppo sensibili alla lode, per essere capaci, se non di una satira, di uno sdegnoso silenzio. Per il Floro Filippo Vagnone era un poeta facile quanto Ovidio e grave quanto Virgilio; e Lucano e Marziale non aveano scritto con più calore o più fine mordacità di lui. Cfr. in Cara, *op. cit.*, anche la lettera del Cara al Macaneo, in cui l'amico giureconsulto esce solennemente in questa domanda: *Quis.... hunc nostrum Philippum in dulcedine atque acumine versus Propertio, in carminis sonora tuba Tibullo non iure quodam vel aequaverit vel praetulerit?* Chi dunque, se questi giudizi sono sinceri, sarebbe stato più degno del loro poeta di una corona d'alloro in Campidoglio?

moria del suocero fece erigere in S. Francesco di Moncalieri un ricco monumento (1). Anche per Francesco Della Chiesa Filippo Vagnone fu un poeta laureato (2); ma tale non lo ritiene il Rossotto (3). Ed è probabile che questi sia nel vero. Può, cioè, darsi che la tradizione, per voler essere con l'uno troppo benigna, sia stata ingiusta con l'altro; e si spiega: Giacomo, forse, non fu che un oscuro ecclesiastico: Filippo, invece,

(1) Sulle vicende e sui pregi artistici di questo monumento, vedi in particolare Bosio, *Mem. cit.* pag. 465-8. Ne parla, oltre il Tiraboschi, *op. cit.* pag. 990, in nota, ed il Vallauri ecc., il Napione, *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana libri 3,* Firenze, Molini, Landi e Comp., 1813, vol. II, pag. 285-6, in nota. L'iscrizione, riferita dal Bosio a pag. 465, è questa: Philipi Vagnoni Equitis ossa | Obiit An. S. MCCCCLXXXXVIII. XVI. octo. | Si vis scire meas laudes et munia vitae | Perlege delicias posthuma turba meas | Patricius Legatus Eques Praefectus in Aula | Praetor Eram vates nunc brevis umbra. Vale | Philipus de Valpergia Comes et Eques | Socero BM posuit.

(2) Fr. Agostino Della Chiesa, *Corona Reale di Savoia o sia Relatione delle Provincie e Titoli ad essa appartenenti,* in 2 parti, Cuneo, per Lorenzo e Bartol. Strabella, 1655, Parte I, pag. 398. Dove è anche detto, che « *Filippo Vagnone..... diede alle stampe un libro di bellissime poesie latine* ». Questa raccolta di versi non può essere che il *Liber delitiarum* a cui accenna l'iscrizione dell'urna sepolcrale, e che il Macaneo ed il Cara, perfettamente d'accordo, giudicavano degnissima di sollecita pubblicazione. Il Macaneo ne avea scritto al Cara, chiedendo il suo parere; e questi lo esortò a non privare il mondo dei dotti di un aureo libro, assicurando che a lui stesso, se l'avesse stampato, sarebbe venuta *et apud viventes et apud posteros non mediocris gloria. Et litteratoribus omnibus non voluptatem modo, sed incredibilem utilitatem allaturus [liber Delitiarum]; quandoquidem et novitate verborum, et sententiarum gravitate, et concinna structura et dicendi caractere aliquid priscis poetis addidisse videri potest.* Cfr. nell'op. cit. del Cara le due lettere già più volte citate. Gli amici del poeta non potevano dimostrare una migliore disposizione. Ma non sapremmo dire di dove sia venuta al Della Chiesa la certezza che il libro di Filippo Vagnone abbia veduto la luce; si sa, invece, almeno fino ad oggi, che quel libro non fu mai pubblicato.

(3) Rossotto, *Syllabus scriptorum Pedemontii, seu de scriptoribus Pedemontanis in quo brevis* etc. etc., Monteregali, 1667. A pag. 504 si legge questa osservazione, che, secondo me, vale, se non di più, quanto la nota del cronista Miolo: *In Ecclesia S. Francisci Montiscalerii, ubi ipsius [Philippi Vagnoni] cadaver conditum est, extat et ipsius statua marmorea, lauro coronata, ex qua quidam scriptor parum prudenter adnotavit eum fuisse poetam coronatum, quod nusquam invenitur.*

fu uomo d'armi e ambasciatore e magistrato e maestro d'ospizio del Duca di Savoia, ed il Valperga volle che la statua sovrapposta all'urna sepolcrale avesse una corona d'alloro (1).

*
* *

Dai documenti, che la diligenza degli studiosi ha messi in luce fino ad oggi, non risulta che Filippo - figlio di Paoletto Vagnone di Moncalieri, signore di Truffarello, Drosio e Castelvecchio, per due volte vicario di Cuneo (2) e sindaco di Moncalieri (3) - avesse, oltre la sorella Filippina (4), un fratello di nome Giacomo (5). A noi pare oltre modo strano, che un maggiordomo lasci la casa a cui è devoto proprio nei giorni di supremo dolore: alle lunghe e solenni esequie, fatte in suffragio dell'anima del figlio di Bianca, il consigliere Filippo non poteva mancare; ma un documento, che attesti la sua presenza a Moncalieri precisamente nel mese di aprile del 1496, finora non è stato trovato. La modesta scoperta, forse, non sarà difficile. Ma supposto pure, che nè a Moncalieri nè a Torino e nemmeno fra le carte dei discendenti della nobile famiglia dei Vagnoni si riuscisse a rintracciare la notizia, che risolverebbe la nostra questione in modo positivo, resterà probabile che i pochi versi scritti nel codice mantovano siano di Giacomo, non di Filippo Vagnone. A pensare così m'induce una ragione, che, unita alle altre, può essere di qualche peso. Nella quartultima facciata del codice, fra l'atto d'incoronazione e i primi due distici, con cui il poeta

---

(1) Anche il Bosio (cfr. *Mem. cit.* pag. 460) ha sospettato che i posteri attribuissero l'onore della laurea a F. V, perchè nella Chiesa di Moncalieri ne aveano veduta la statua coronata di alloro; ma fu il sospetto di un momento. Subito dopo egli è persuaso, con gli altri e per gli altri studiosi, che Filippo ottenne la laurea di poeta, e a Venezia, in casa Dalla Siega, nell'aprile del 1496.

(2) *Chronicorum Cunei Libri tres*, in Miscellanea di Storia Italiana, vol. XII (1871) pagg. 299 e 321.

(3) *Cronaca mss. di Moncalieri del Beaumont*, in Bosio, *Mem. cit.*, pag. 456 in nota.

(4) Bosio, *Mem.* e *l. cit.*

(5) Ma, in fine, è proprio necessario che Giacomo Vagnone, perchè compositore di versi latini, come Filippo, sia figlio, come fu questi e la sorella Filippina, di Paoletto e Giovannina Vagnone?

risponde alla formula della proclamazione: *Accipe lauream coronam in signum partae victoriae contra omnes alios poetas pro versibus quos hodie composuisti et continue componis. In nomine Patris etc.,* la mano stessa, probabilmente, di Girolamo Dalla Siega s'è compiaciuta di delineare la figura del poeta e quella del suo mecenate. Il Vagnone è inginocchiato, e D. Giovanni Dalla Siega, in proporzione molto più grande, dall'alto di una cattedra porge al suo protetto l'ambita corona. Il disegno è così rozzo, che pare fatto per burla; ma Giacomo Vagnone indossa, come il prelato, l'abito di ecclesiastico.

* * *

È tuttavia certo che, se la vanità di uomo fu in Giacomo Vagnone pari alla vanità di poeta, la sorte non gli poteva essere più avversa.

Fatta eccezione del codice mantovano, non c'è documento, edito o inedito, suo o di altri, che raccomandi il suo nome all'attenzione degli studiosi (1). Egli fu ospite dei Dalla Siega, che, originari di Lucca, appariscono bene accetti dal governo della Repubblica fino dai primi anni del secolo XV (2); ma non è

---

(1) E la festa del 25 aprile in casa Dalla Siega ed il festeggiato poeta devono essere passati inosservati del tutto, se neppure il P. Giovanni degli Agostini ne fa parola nei suoi due volumi di *Notizie istorico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori Viniziani,* Venezia, Simone Occhi, 1752-4. L'opera di questo esatto e diligente bibliotecario – pur essendo, come osserva il Cicogna nella sua *Bibliografia veneziana,* Venezia, G. B. Merlo, 1847, pag. 358, « incompiuta quanto allo scarso numero degli scrittori onde si parla » – contiene tali e tante notizie su scrittori veneziani e non veneziani, che anche Giacomo Vagnone, se o per la laurea o per il suo valore poetico fosse venuto in qualche fama, vi avrebbe trovato il suo posto. E con l'Agostini – se, cercando, non mi sono ingannato – riguardo al nostro poeta tace, ripeto, ogni altro documento e scrittore di cose veneziane.

(2) Cfr. il Codice Gradenigo N.° 83, c. 567, il Mss. Gradenigo 66, pag. 77 ed il Mss. Cicogna 2460, pag. 352, esistenti nel Museo Civico Correr di Venezia. Queste tre opere, le sole che contengono qualche notizia sulla Famiglia Dalla Siega, mi furono indicate, molto cortesemente, dal D.r A. Scrinzi, direttore di quel Museo. Gliene rendo qui sentite grazie; come di altre utili indicazioni son debitore alla gentilezza del Cav. Ab. G. Nicoletti, dello stesso Museo veneziano, del Cav. St. Davari, Archivista di questo Archivio di Stato, del Prof. R. Putelli e del sig. A. Mangili, direttore e assistente di questa Biblioteca comunale.

facile supporre, non che dire, quali vicende abbiano indotto Giacomo Vagnone a lasciare il suo Piemonte e a cercar gloria e protezione a Venezia presso una Famiglia, il cui personaggio veramente illustre, il Cancellier grande Francesco (1), dal 1470

(1) Francesco Dalla Siega – o Dalla Sega, come altri scrive, o Dalla Sciega o, latinamente, Serra – nel 1416, cioè parecchi anni prima che egli fosse assunto all'alto ufficio di Cancellier grande della Repubblica Veneta, era stato inviato in Austria, in qualità di segretario, per affari di Roveredo di Trento. Cfr. cod. e mss. GRADENIGO e mss. CICOGNA ai luoghi citati. Tornato a Venezia, – si legge nel mss. GRADENIGO, carta cit. – « fu ammesso al serviggio del Consiglio di Dieci. Per nascita, per virtù e per fortuna a Lui, e non ad altri apparteneva in allora tanta dignità ». Sul principio del 1425, ossia poco prima che il Carmagnola s'impadronisse di Brescia, fu incaricato di una missione a Milano presso il Duca Filippo Maria Visconti; cfr. POGGIO BRACCIOLINI, *Historia populi Florentini*, pubblicata dal Muratori nel XX Vol. R. I. S., pag. 340 E, in nota; missione, a cui accenna – se pure non si tratta di due fatti diversi – anche il ROMANIN, nel IV volume della sua *Storia documentata di Venezia*, Venezia, Pietro Naratovich, 1855, pag. 103. Ad ogni modo, Francesco Dalla Siega, quando nel settembre o novembre del 1439 fu « Cancellarius noster Venetiarum cum salario et conditionibus captis » (mss. GRADEN. *l. c.*), era uomo provato e stimato. Tenne il delicatissimo ufficio fino al 1470, nel quale anno morì, « in causa di quei mali, che portano l'età ». Vidde, quindi, continua il GRADENIGO, *mss. e l. c.* – « la maestosa presenza di tre gran Dogi in trono, Francesco Foscari, Pasquale Malipiero e Cristoforo Moro. Onde in conseguenza hebbe incombenze a se medesimo proporzionate, carteggiandosi per Perdite, Vittorie, Paci, Tregue ed Acquisti di Terra e di Mare con li più illustri soggetti nelle Armi, Vittorio Capello, Francesco Barbaro, Marco e Giacomo Dandoli, Fantino Michiele, Giorgio Cornaro, Santo Veniero, Pietro e Luigi Loredani, Federico Contarini, Paolo Trono e diversi altri ». Per qualche altra notizia su Francesco Dalla Siega – la cui lunga e sapiente attività come Cancellier grande di una grande Repubblica, nel tempo in cui questa era giunta all'apogeo della sua potenza, potrebbe essere oggetto di un'indagine speciale – cfr. il cit. mss. GRADENIGO, pagg. 77-84, e l'opera cit. del P. G. DEGLI AGOSTINI, volume II, pagg. 91-2, e nota. – Se dobbiamo prestar fede alle parole di Giacomo Vagnone (cfr. versi 5-6 della *Responsio*), la Famiglia Dalla Siega, oltre che la sua persona, avrebbe ospitato il Petrarca e Francesco Zabarella, il cardinale teologo, o Bartolomeo, l'arcivescovo di Firenze; ma di queste onorevoli visite non sapremmo dire nè il tempo nè, esattamente, le occasioni. La casa dei Dalla Siega, com'è probabile, faceva parte del Sestiere di S. Marco e dipendeva, ecclesiasticamente, da S. Stefano dei Padri Agostiniani: il Gradenigo, anzi, suppone (c. 82) che Francesco il Cancellier grande sia stato sepolto in detta chiesa o nel chiostro annesso. Sui rapporti epistolari di Francesco Dalla Siega con Francesco Barbaro, vedi AGOSTINI, *op., vol.* e *l. c.*, e vol. I, pag. 104.

non viveva più (1). Il nipote Giovanni, che il poeta dice suo mecenate e celebra col titolo pomposo di *protoflamen,* forse non fu che un canonico della Cattedrale di Padova (2). Dottore in ambe le leggi (3), tenne anche l'ufficio di Protonotaro apostolico (4); e nel 1484 sarebbe stato il vescovo di Treviso, se la

(1) Giacomo Vagnone credeva pur sempre di essere il poeta di una potente e celebre Casa. Ne vogliamo di nuovo una prova? Nell'ultima facciata del nostro codice, sotto lo stemma gentilizio – che corrisponde a quello delineato nel cit. codice Gradenigo, c. 567 – con un po' di sforzo riesci a leggere il seguente distico:

Huc tua te Probitas totum celebranda per orbem
Serra tulit; superos altius oro ferant;

e più sotto, poichè lo stemma ha per insegna una sega:

Serra, decus mundi, quae singula crimina ferro
Dira secat, vivat tempus in omne precor.

Ma il poeta non è troppo contento dei due distici precedenti, ed esce in quest'altro:

Felsina Bentivolo non tantum laeta Ioanne,
Quam decorat Venetos Serra beata lares.

E poichè nella facciata rimaneva ancora un po' di spazio, egli ha aggiunto un tetrastico, che, solo, forse, chi lo compose potrebbe a pieno dichiarare. Comunque, esso è testualmente così:

Aspicis hanc serram quae libertatis honorem
Bentivolae: et Latij robora firma solj,
Haec decorat Venetos, nec non Patavjque penates,
Haec est Cardineis annumeranda choris.

(2) Cfr. G. Degli Agostini, *op. cit.*, vol. I, pag. 302. Secondo l'Orologio, *Serie cronologico-istorica dei Canonici di Pad.*, Tipogr. Semin., 1805, pag. 195, Giovanni Dalla Siega avrebbe fatto parte del Capitolo della C.ᵉ di Padova fino dal gennaio del 1457.

(3) Mss. Gradenigo, pag. 82.

(4) *Ib.*, oltre che nell'atto d'incoronazione del nostro poeta, e in G. Degli Agostini, *op.* e *l. cit.* – Godeva anche un semplice Protonotaro Canonico del privilegio di coronare un poeta? Non mi riusci di saperlo. Si badi però che l'alloro fu conferito a G. V. previa licenza di Massimiliano I. Ed è noto che nel sec. XV « il brevetto di poeta era un atto puramente cancelleresco, come

sorte non avesse favorito, per pochi voti, Bernardo Rossi (1). Il nome, in fine, di Girolamo, lo storico della laurea, conferita al poeta nella casa dello zio Giovanni, non ricorre che due volte ne' Diarii di Marino Sanuto. Il quale ci racconta, che nel maggio del 1499 Girolamo Dalla Siega è di ritorno dalla Francia con Nicolò Michiel, di cui era segretario, e, come pare, capace; perchè « sapea francese, e spesso parlava con misier Alexandro Malabaida maistro di caxa del re »; ed il Michiel, riferendo in collegio e in pregadi, ebbe per lui parole di lode (2).

*
* *

Ora, che danno mai sarebbe venuto alla storia della cultura umanistica in Italia, se le tre poesie latine di Giacomo Vagnone fossero rimaste per sempre avvolte nel velo della dimenticanza? In verità, nessuno. Giacomo Vagnone – a giudicarlo dai pochi saggi che ci ha lasciati – non fu nè un pensatore nè un artista. Ma non lo priviamo, per questo, di quel poco che egli assicura di aver fatto, e di quel titolo che, comunque, fu suo. Nella Cronica del Miolo anche Filippo, il padre di Carlotta, è un poeta laureato; di versi, in vero, ne avea composti pure lui, e in buon numero, e gli amici glieli aveano messi nel terzo cielo; ma quando, dove e da chi fu conferita la laurea di poeta a Filippo Vagnone? Ai 25 di aprile del 1496 a Venezia, in casa

---

quello di conte palatino, e con qualche raccomandazione si accordava facilmente e dava diritto al titolo di poeta laureato ». VOIGT, *op. cit.*, vol. II, pag. 267. Cfr. BURCKHARDT, *La Civiltà del Rinascimento in Italia*, Trad. it. di D. Valbusa, Nuova ediz. accresc. per cura di G. Zippel, Firenze, Sansoni, 1899 e '901, vol. I, pag. 240.

(1) « Di poco cesse a voti superiori di Bernardo Rossi, che rimase; da che comprendere si deve la stima che faceva la Patria, non che la Cattedrale [di Trevigi] del merito dei soggetti di tale famiglia ». Così il GRADENIGO, in *ms.* e *l. cit.* Canonico della Catt.[e] di Treviso era stato eletto lo zio di Giovanni, Francesco, fino dal 1427; ma poichè questi viveva a Venezia e *se exerce[b]at in Cancellaria ... Serenissimi Dominii*, così, più che membro del Capitolo trivigiano, ne fu l'avvocato ed il procuratore. Cfr. G. DEGLI AGOSTINI, *op. cit.*, vol. II, pagg. 91-2, in nota.

(2) *I Diarii* di MARINO SANUTO, Venezia, a spese degli edit., 1879, vol. II, col. 751 e 768.

di D. Giovanni Dalla Siega? Ecco ciò che a noi non è parso probabile; e abbiamo detto perchè. Ma la ragione più valida, come quella che ha in sè la conferma delle altre, ci viene offerta dai versi latini, che Giacomo Vagnone affidò al codice mantovano, e in ispecial modo da quei distici, che egli denominò la sua *Responsio;* la quale, ripeto, sarebbe stata, com'è naturale, notevolmente diversa, se autore ne fosse stato Filippo, il maestro d'ospizio di Carlo Giovanni Amedeo.

Mantova, maggio del '901.

LA NUOVA STATUA DI BRONZO SCOPERTA A POMPEI

IMPRESSIONI DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. GHERARDO GHIRARDINI

Intrattenendo un po' l'Accademia intorno alla statua di bronzo scoperta di recente a Pompei, non vorrei incorrere nel biasimo toccato a quell'archeologo, che illustrava in una notissima opera i monumenti pompeiani, senza averli veduti. Per evitar questo rischio mi affretto a dichiarare sin da principio che, non avendo avuto sott'occhio la statua, non presumo in veruna guisa d'illustrarla, ma di esporre soltanto brevissimamente le prime impressioni, che mi ha destato la vista della riproduzione del monumento pubblicato testè nelle *Notizie degli scavi.* Il fascicolo del novembre 1900 contiene l'annuncio della importantissima scoperta, accompagnato da 7 figure in zincotipia, delle quali due rendono la statua intera ancora giacente, da due lati; tre la danno rizzata sulla base, di prospetto, di tergo, di profilo; due offrono la sola testa, da due punti di vista.

Il luogo, onde la statua uscì in luce, è un certo predio Barbatelli, che si distende a settentrione della città di Pompei, fra la porta Ercolanese e quella del Sarno. Il fondo, che aveva servito in passato allo scarico delle terre provenienti dagli scavi dell'interno della città, fu acquistato dal Governo nel 1897; e la Direzione del Museo di Napoli iniziò quivi d'allora in poi metodiche investigazioni, sia per studiare i problemi attinenti alle mura, alle torri, alle strade e alle tombe adiacenti, sia per scoprire i nuovi edificî, che appartenevano a quella zona *extra muros,* che appellavasi *pagus augustus felix suburbanus.*

Gli scavi dal 1899 in poi conferirono a rimettere all'aperto un fabbricato e, sparse qua e là, cose abbastanza notevoli. Così

nel novembre di quell'anno si raccolse una protome in bronzo di Paride col berretto frigio, un'erma itifallica sormontata da una graziosissima testa d'Amorino, una rarissima *syrinx*, un busto di stucco e altre cose di minor conto. Nell'ottobre del 1900 si estrasse dal lapillo uno scheletro umano con una casseruola di argento finemente lavorata, due cucchiai anche d'argento, un danaro, e un gruzzolo di monete di bronzo, che vanno dall'età d'Augusto a quella di Tito.

La statua di bronzo si rinvenne il 27 novembre in un piccolo locale dell'edificio fra mezzo al lapillo, giacente a m. 0,90 dal suolo: priva del braccio destro, dell'indice della mano sinistra e dell'occhio sinistro. Quello che si conserva è di pasta vitrea.

Posteriormente si estrasse a una profondità maggiore, cioè a cent. 25 dal suolo il braccio destro e « una branca a volute o giragli », la quale pare sia stata riconosciuta come sicuramente spettante alla mano destra. Infatti nelle due riproduzioni della statua giacente, adattato il braccio dritto alla spalla mediante puntelli provvisorî, la « branca a volute » fu data per attributo alla mano.

Il dito mancante della mano sinistra si ricuperò vagliandosi il lapillo. Anche « fra mezzo il lapillo estratto dal corpo della statua si raccolsero due occhi, l'uno frammentario e l'altro intero, che però non sono dello stesso materiale dell'occhio superstite ». Mi sembra evidente che questi fossero i due occhi originarî della statua, che, guasti in parte, saranno stati, quando si vollero sostituire con due nuovi, spinti nel vano interno della statua medesima, da cui non sarebbero usciti mai, se il bronzo non si fosse squarciato nella spalla dritta.

Queste notizie riguardanti i dati di fatto della scoperta furono per ora fornite dal ch. prof. A. Sogliano, il quale si riserbò di pubblicare uno studio stilistico del bronzo nei *Monumenti antichi*.

La statua rappresenta un adolescente interamente ignudo dalla muscolatura delicata e forte ad un tempo, senza morbidezze di carnosità eccessiva. Posa i piedi sul plinto, semplicemente modinato a sguscio; ma piega leggermente al ginocchio, ritraendola addietro, la gamba sinistra. Parrebbe dalle riprodu-

zioni della statua che tutte e due le piante dei piedi aderissero allo zoccolo; ma, bene osservandole e badando specialmente alla figura II *a,* si vede che il calcagno della gamba piegata è leggermente rialzato.

La testa è volta un po' a dritta; il braccio manco pende lungo il fianco inerte; il destro proteso stringe con la mano l'attributo della branca, di cui ho fatto parola.

Dei particolari anatomici disgraziatamente la piccolezza delle riproduzioni non consente di dire gran che. Nelle proporzioni salta agli occhi la snellezza dei fianchi, cui fa contrasto la impostatura larga e robusta delle spalle. Le forme poi sembrano correttamente, precisamente, efficacemente definite. Alla semplice compostezza dello atteggiamento, in cui il personaggio è ritratto, risponde la rigorosa sobrietà e la freschezza schietta e nativa della modellazione del nudo. Mirabile mi sembra il dorso, elaborato con perfetto artificio non meno del prospetto.

Qual posto occupa la statua nella storia dell'arte? Quale soggetto rappresenta? Quale rapporto offre con altri monumenti conosciuti?

L'età della statua risulta, a parer mio, abbastanza chiaramente, quando si guardi allo schema, secondo il quale è atteggiata. Il tipo statuario virile ignudo stante passa nell'arte greca dal secolo VII al V per un lungo processo di svolgimento e di perfezionamento così nella rappresentazione delle singole forme, come nella composizione. Ai primi saggi più o meno liberamente plasmati sull'esempio di un prototipo egiziano, saggi ancora timidi e stentati, tengono dietro le opere di artisti più maturi e provetti, che si affrancano a mano a mano dalle convenzioni, che vanno smussando e addolcendo le asperità e le durezze dell'arcaismo.

Ma durante il primo periodo di elaborazione del tipo – allo scorcio del quale, verso il volger del secolo VI, appartiene una celebre statua colossale di bronzo, l'Apollon Philesios di Mileto, fatta da Canaco di Sicione – la composizione rimane sempre la stessa. Il corpo grava egualmente in modo rigido, verticale, monotono sulle gambe, delle quali la sinistra suole bensì esser recata innanzi, ma posa a terra, anche quella, come l'altra, diritta e tesa.

Senonchè nel secolo V questo schema si muta sostanzialmente. Lo studio sempre più attento del fenomeno naturale conduce ad una perturbazione, per dir così, di quell'organismo cristallizzato delle statue arcaiche. Un artista sommo, contemporaneo di Fidia, Policleto argivo; nella seconda metà di quel secolo traduce nel bronzo una composizione, di cui ci dà notizia determinata un noto passo di Plinio: « Proprium eius est uno crure ut insisterent signa excogitasse (XXXIV, 56) »: la persona non grava più su ambedue le gambe, ma su di una sola. Infatti una statua di Policleto, ch'ebbe il soprannome di canone, perchè servì di scuola agli artisti de' tempi posteriori, « quem canona artifices vocant liniamenta artis ab eo petentes velut a lege quadam (XXXIV, 55) », raffigura un giovane maturo, « viriliter puerum », poggiato sulla gamba sinistra, mentre piega la destra e la solleva ritraendola e toccando il suolo con la sola punta del piede. Lo stesso schema ci mettono avanti altre statue certamente policletee: il diadumeno e l'Amazone; o che alla maniera di Policleto si raccostano.

Ognuno intende di quanto momento sia stata una siffatta novità nella composizione della figura. Essa ora non disegna più dall'alto al basso una linea verticale; le gambe non sono più piantate tutte e due in terra come stecchite. Trasferendosi il centro di gravità della persona sopra un solo arto e su di esso il tronco premendo, ne segue una contrazione del lombo, un inarcamento del fianco dalla parte della gamba tesa, a cui fa riscontro una depressione e una rientranza del lombo e del fianco opposto, corrispondente alla gamba piegata. Anche il torace e le spalle sono conseguentemente rimosse dalla posizione orizzontale.

Questa nuova composizione, per la quale la figura viene a disegnare una linea, quasi direi, serpeggiante, non nacque tutta in una volta, nè per opera di un solo. Prima che una gamba rimanesse così alleggerita dal peso del corpo da toccare il suolo con la sola punta del piede - come accade nelle statue policletee -, vi fu uno schema statuario intermedio fra il vecchio e il nuovo. S'incominciò col piegare soltanto, più o meno leggermente dal ginocchio una gamba, senza staccare la pianta del piede dal suolo. Del quale schema trovato nell'età di transizione

fra l'arte arcaica e la libera, che inaugurava il grande maestro argivo, cioè durante tutta la prima metà del secolo V, possediamo varî esemplari; diversi fra loro secondo la minore o maggiore flessione della gamba mossa; diversi anche nella struttura del corpo e nel trattamento delle forme, ma affini gli uni agli altri per il concetto della composizione. Rammenterò fra codesti esemplari una statua di bronzo del palazzo Sciarra di Roma edita dallo Studniczka nel 1887, di dimensioni press'a poco eguali alla statua di Pompei (alta m. 1,11) e una seconda, pure di bronzo, scoperta a Ligourio presso il santuario di Epidauro e divulgata nel '90 dal Furtwängler. Fu già pensato con ragione che i detti due monumenti siano di scuola peloponnesiaca - la provenienza del secondo conferma tale sentenza - e più precisamente della stessa scuola argiva anteriore a Policleto, rappresentata da un famoso scultore, Agelada, che fu maestro non di Policleto soltanto, ma di due altri insigni scultori della scuola attica, Mirone e Fidia.

Ma la statua di Ligourio e il bronzo Sciarra hanno ancora quel fare legato e rigido, che le ravvicina alle serie arcaiche. Posteriori a quelle due statue sono parecchie altre, fra cui è specialmente da ricordare nel caso nostro il famoso Idolino di Firenze, scoperto a Pesaro nel 1530 e allogato su quel superbo piedistallo di bronzo del Rinascimento, che si attribuiva un tempo a Desiderio da Settignano.

All'Idolino di Firenze è veramente fratello germano il nostro efebo di Pompei. Eguale in tutto è la disposizione delle braccia. Nell'una e nell'altra statua la gamba destra è ritta, la sinistra si ritrae e si piega sensibilmente, così che il fianco destro s'inarca e il corpo si torce oramai con flessuosa elasticità e naturalezza. L'efebo di Pompei distacca soltanto un po', come già dissi risultare, per quanto non chiaramente, dalle riproduzioni delle *Notizie,* il calcagno della gamba piegata dal suolo. Ambedue i simulacri del resto di svelta statura, di forme sode ed asciutte; sempre alcunchè gravi, ma pure vivaci e meravigliosi nella sapiente modellazione del nudo, nel contrasto fra le tensioni e gli allentamenti de' muscoli in rispondenza alla ponderazione delle membra, sono da risguardare, a parer mio, siccome strettamente affini, e immediatamente antecessori al Doriforo

policleteo. Pare ad ogni modo che fra l'uno e l'altro simulacro intercedano taluni divarî, che senza aver avuto sott'occhio l'originale pompeiano non saprei adeguatamente definire. Mi limiterò a notare la differente impronta delle due teste. Quella dell'Idolino per la finezza dei tratti del volto, per il modo, come sono condotti i capelli, per l'impronta fine e intellettuale di esso fece pensare al Kekule ai tipi mironiani. Non tutti furono d'accordo con lui; nè io so se abbia ragione; ma la testa della statua pompeiana mi fa piuttosto pensare a' tipi peloponnesiaci.

Essa, a giudicare dalla riproduzione del busto fornita nelle *Notizie*, (fig. III, *a, b*) sembra avere lineamenti non improntati di quella spiritualità d'espressione, che anima le teste della scuola attica. Le arcate sopraccigliari sono larghe e piuttosto alte. Il naso ha base robusta e forma, pare, con la fronte quell'angolo, che l'arte attica dell'età fidiaca sopprime e che è assai poco percettibile anche nelle teste di poco anteriori a quella età. Il contorno ben complesso e ovale del viso, il mento allungato e pieno, le labbra tumidette e sporgenti sono del pari vestigî delle maniere delle scuole del Peloponneso del secolo V. I capelli tracciati a ciuffetti arricciolati, depressi e spartiti in mezzo alla fronte rammentano già la capellatura del Doriforo.

Sul soggetto espresso dall'Idolino, come dalla nuova statua pompeiana, non sembra possa cadere dubbio. Erano ambedue, al pari del bronzo Sciarra e della statua di Ligourio, monumenti di atleti vincitori ne' pubblici certami. Quest'ultima statua ha in mano una sfera: attributo, che richiama un giuoco diffuso nel Peloponneso. L'Idolino reggeva, pare, una patera come per fare una libazione. Altre potevano avere attributi allusivi ad altri giuochi o segnali di vittoria. E un tale segnale poteva essere forse un ramo, simile a quello, che la statua di Pompei ha nella destra.

Resterebbe un'ultima questione. È il bronzo pompeiano opera originale o copia recente di più antica scultura? Senza l'autopsia del bronzo, senza una diligente disamina e minuziosa delle forme e della tecnica del monumento, sarebbe temerità pretender di trattare, non che risolvere, una questione siffatta.

Mi contenterò di dire, riepilogando le cose brevemente discorse, che la statua è opera condotta in uno stile, il quale di

poco si allontana dalla metà del secolo V; che per lo sviluppo formale e per la composizione ha stretta parentela coll'Idolino di Firenze; che insieme con esso può tenersi come vicinissimo al canone di Policleto.

Da Pompei e da Ercolano si trassero pochi monumenti, che abbiano rapporto con le più antiche età della scultura greca: il che accresce il pregio dell'opera recentemente rinvenuta. Fra essi ve n'è ad ogni modo uno, che ha con questa affinità di tipo, sebbene sia da assegnare ad una fase decisamente anteriore di artistico svolgimento: l'Apollo di bronzo venuto fuori da Pompei nel 1853. L'atteggiamento delle gambe è analogo alla nostra statua, salvo che è inverso: lievemente piegata la destra, ritta la sinistra. E così delle due braccia il destro è steso, il sinistro voltato al gomito. Ma differenti sono le due teste, delle quali l'atletica è di fattezze più affilate e ha i capelli raccorci; mentre nell'apollinea, più carnosa e più piena, la chioma, ravviata intorno alla fronte, ricasca giù in ciocche inanellate sovra le spalle.

Altre statue, che occupano un posto nella grande arte greca del secolo V, sono le ben note danzatrici ercolanesi: donzelle indossanti il semplice chitone dorico, dalle pieghe grandiose, ma eguali e parallele, effigiate da qualche maestro della scuola peloponnesiaca: quella stessa, onde uscirono le sculture del tempio di Zeus in Olimpia.

Finalmente non dobbiamo dimenticare che del Doriforo di Policleto una riproduzione marmorea, eccellente fra quelle che sono pervenute insino a noi, uscì nel 1797 da un edificio di Pompei, in cui si riconobbe una palestra. Un busto in bronzo, copia dello stesso originale, si ebbe da Ercolano.

Ma opere siffatte dello stile antico e severo sono rare fra quelle ridonate dagli scavi delle città campane sepolte dal Vesuvio. In quelle città, edificate e abbellite col fasto dell'arte ellenistica, la quale trovò quivi le più propizie sedi di una novissima e lussureggiante fioritura, abbondano le immagini, che quell'arte appunto creava con raffinata squisitezza di gusto, rivestiva con incomparabile leggiadria di forme, circondava delle più seducenti attrattive.

Dioniso e i Satiri, Afrodite e gli Eroti, Menadi e Ninfe, eroi ed eroine innamorati vivono là e si aggirano in perpetua lietezza in mezzo ai viridarî orezzanti, fra il zampillio delle fresche acque, entro ai rossi cubicoli ed ai triclinii: scolpiti nel marmo, fusi o cesellati nel metallo, delineati ne' musaici e nelle pitture.

Chi non ricorda gli Eroti artieri e mercadanti della casa dei Vettii? le argenterie di Boscoreale, ammirato e invidiato ornamento del museo del Louvre? Tutto codesto non ha niente da fare con l'ultima scoperta. Qui abbiamo dinanzi una immagine di castigato disegno, d'impronta semplice e austera: un'opera, onde emana ad ogni modo radiosa e purissima la luce dell'ideale. Essa ci pone sott'occhio uno di que' vigorosi figli dell'Ellade, la cui fama era diffusa nel mondo dall'alata strofe del poeta tebano; essa appartiene alla giovinezza sana, fresca e balda di un'arte, che, dall'alma natura traendo l'inspirazione feconda, incarna l'organismo umano in accordo pieno e felice con essa; che in codesto organismo infonde l'anima e la vita; che detta sovrana le leggi del ritmo e della bellezza armoniosa, cui per mutar di tempi, per variare di scuole e di maniere, obbediranno gli artefici insino allo estremo scadimento della civiltà antica.

LE RAPPRESAGLIE NEGLI STATUTI PADOVANI

(CON DOCUMENTI INEDITI)

NOTA

DI

MELCHIORRE ROBERTI

Il tema delle rappresaglie, per quanto sia stato ampiamente svolto in lavori generali e speciali (1), pure presenta sempre un certo interesse, trattandosi di un istituto così diffuso nel medio evo e che rispecchia così nettamente quell'età rude e bellicosa dei nostri Comuni, in cui tanto spesso l'esercizio arbitrario delle proprie ragioni prendeva il posto del procedimento regolare.

La rappresaglia non appare stabilmente fissata nei codici statutari, se non circa nella metà del secolo XIII (2), per quanto

Sento il dovere di ringraziare vivamente l'illustre mio maestro, prof. N. Tamassia, che mi aiutò col suo consiglio; il ch. prof. V. Lazzarini ed il co. A. Cappello che per me si occuparono nella ricerca e nella collazione dei documenti.

(1) Oltre i trattati generali di storia del diritto, vedasi il lavoro di A. Del Vecchio ed E. Casanova: *Le rappresaglie nei Comuni medioevali e specialmente in Firenze,* Bologna, Zanichelli, 1894; corredato da una larga bibliografia. Fra i lavori speciali notiamo G. Urangia Tazzoli: *Le rappresaglie e il diritto di ritenzione legale* ecc.; Modena, 1894; G. degli Azzi Vitelleschi: *Le rappresaglie negli statuti perugini*; Perugia, 1895; e P. L. Rambaldi: *Una minaccia di rappr. contro il C. di Firenze nel 1309.* - Estr. dall'*Arch. stor. it.* Serie V. Tomo XVII, anno 1896. - Per le rappresaglie negli statuti padovani cfr. G. L. Andrich: *Gli statuti del Comune di Padova;* in *Rivista it. per le scienze giurid.* vol. XXIV - fasc. I-II, anno 1897; pag. 29.

(2) Cfr. Dal Vecchio-Casanova. *Op. cit.* a pag. 74.

già nel principio del 1200 la legislazione di tale istituto ci apparisca, nelle sue linee generali, nei frequenti patti stretti fra le diverse città. Non crediamo, come opinò taluno, che ciò sia avvenuto, perchè agli statutari tale caso ancor non si era presentato, nè quindi si poteva sentire il bisogno di stabilirne le regole; ma piuttosto, perchè da una parte il potere sovrano non aveva ancor la forza di imporsi e regolare tutte le manifestazioni della vita cittadina, e dall'altro non credeva forse necessario di dover dettare norme speciali sopra un uso, il quale, germogliato direttamente dalla vendetta privata, non entrava che indirettamente nell'ambito del diritto pubblico.

Diciamo della rappresaglia vera e propria, cioè di quel diritto concesso dai magistrati di un Comune a qualche cittadino, leso nei suoi interessi da uno o più cittadini di un altro Comune, di togliere, quando in via normale non fosse stato soddisfatto, violentemente le sostanze non solo all'avversario, ma ancora a tutti i suoi famigliari e conterranei; non di quella rappresaglia (così impropriamente chiamata da qualche scrittore) fra città e città, che precedeva od accompagnava una guerra. Così leggiamo in una legge anteriore al 1236, che se qualche Comune « *inimicaretur Padue, vel bannum faceret contra eam, tunc liceat potestati contra illam civitatem bannum (super facto blave) facere et firmare* » (1); divieto ripetuto nel 1260 nell'atto di transazione fra Padova ed Azzo d'Este, il quale poteva esportare grano dovunque « *preterquam ad inimicos comunis Padue* » (2).

Accennammo già come i trattati quasi da per tutto precedettero e sostituirono la vera legislazione in fatto di rappresaglie. Così scopo speciale dell'accordo fra Padova e Ferrara fu appunto di limitare il diritto di un cittadino di pignorare i beni

---

(1) *Statuti del Comune di Padova* (ed. GLORIA), Padova, 1873; n. 807.

(2) VERCI - *Storia della Marca Trivigiana.* - Vol. II, doc. n. CII. - Anche Venezia usò largamente di tale diritto contro le città di terraferma, aggravando le gabelle ed i tributi d'importazione e di passaggio, e vietando l'esportazione di certe merci e specialmente del sale. Cfr. VERCI - *op. cit.* Vol. I, p. 174 e MONTICOLO - *L'ufficio della Giustizia vecchia a Venezia* in Miscellanea della R. Deput. ven. di stor. patria. Vol. XII, p. 7. - Cfr. anche PERTILE - *Stor. del Dir. it.* Vol. I, p. 260.

di tutti i cittadini dell'altro Comune, per il debito di uno di essi « *donec satisfactum fuerit* » (1). Soltanto dopo il dominio ezzeliniano, nel nostro codice statutario, appare una vera e propria legislazione che cerca di regolare tale istituto, limitandone, per quanto fosse possibile, l'applicazione, la durata, gli effetti. Noi ci proponiamo di seguirne qui a passo a passo lo svolgimento cronologico, e nelle correzioni e nelle aggiunte diverse faremo notare specialmente il graduale progresso del nostro Comune nella via della civiltà, che, vincendo tanti ostacoli, rendeva sempre più lenta e difficile la procedura per la concessione e l'esercizio delle rappresaglie.

⁂

Il primo statuto, di cui ci rimase memoria, venne redatto nel 1258, essendo podestà Giovanni Badoer, veneziano (2). Venne stabilito che se una città, o castello, o borgo, oppure una semplice persona avesse con violenza, od in qualsiasi altro modo, tolti gli averi di un cittadino padovano, o defraudati i suoi titoli di credito, il podestà dovesse spedire subito lettere ai rettori del Comune, cui apparteneva l'offensore, perchè avessero a rendere giustizia « *prout iuris ordo postulat et requirit* ». Se le trattative a nulla avessero approdato, il podestà doveva prestarsi, perchè l'offeso ricuperasse i propri averi, togliendo, in qualunque modo, non solo i beni degli avversari, ma di tutti i loro concittadini e conterranei, dovunque tali beni si trovassero (3). Nè il podestà dopo di aver concesso il diritto di rappresaglia, poteva per alcuna causa revocarlo.

In questo breve statuto del nostro codice, si trovano tracciate le linee generali di quella procedura voluta dalle buone

(1) Muratori - *Ant. it.* Vol. IV, col. 441.

(2) *Stat. del com.* n. 702. A Venezia (dove tale argomento ancora non venne studiato) verso il 1272 si ha notizia di un *Collegio delle rappresaglie* composto di quindici nobili. Durò questo fino al 1456, anno in cui il Consiglio delegò al Senato tutta la materia delle rappresaglie. V. Sandi - *Principi di storia civ. della Rep. di Venezia* P. I, Vol. II a p. 746 e seg.; e Tentori - *Storia veneta* Vol. IV, p. 56.

(3) Dai documenti ci risulta che il podestà poteva concedere anche i « *sequestra personarum* ».

consuetudini per la concessione delle rappresaglie; nè ci reca meraviglia, se con esso (salvo due piccole aggiunte a favore degli scolari stranieri, parificati nei diritti ai cittadini e dei forensi liberi di portare generi di consumo in città (1)) per quasi dieci anni vennero regolate le rappresaglie, che non devono di certo essere state troppo rare in un'epoca di lotte, di soprusi e di angherie. Due documenti infatti ci ricordano lotte che Padova ebbe con Treviso e con Feltre. Aumentando sempre più la potenza della città nostra, ne ricercava Feltre l'amicizia e l'alleanza, ed a questo scopo, nel 1265, spediva ambasciatori, perchè, salvo certi casi speciali non venissero dal Comune padovano concesse rappresaglie ad alcuno « *contra Comune et homines Feltri* ». Tale deliberazione votata ed accettata dal maggior consiglio, venne scritta nel libro degli statuti; ma non durò certo a lungo, poichè non la troviamo inserita nel codice redatto nel 1276 (2). Lotte fierissime ebbe ancor Padova con Treviso; per mettervi termine nel 1266 veniva stabilita una convenzione, che aveva appunto avuto origine « *ex quodam usu, immo abusu represaliarum quarumdarum, ex litium turbinibus genitarum* » (3).

Seguendo l'ordine cronologico, notiamo un secondo statuto redatto nel 1267; come a Firenze ed in altre città (4), appena concessa la rappresaglia, i preconi o nunzii del Comune avvisavano i cittadini di non esportare « *ad aliquas civitates vel terras* » cosa alcuna, la quale avesse potuto cadere preda degli avversari; e se dopo tale bando a taluno, per sua incuria, fosse stato preso alcunchè, egli perdeva tutto, nè a lui veniva concessa la controrappresaglia, che soltanto potevano chiedere i cittadini, i quali avessero avuto prima del bando beni fuori del

(1) *Stat. del com.* n. 1240 e 1247.

(2) Verci - M. T. Vol. II, doc. n. CXLV.

(3) *Stat. del com.* n. 1367.

(4) Dal Vecchio-Casanova - *Op. cit.* p. 183. Cfr. anche Pertile - *Stor. del D. it.* Vol. I, p. 258. Così il Comune di Treviso nel 1328 avvisava i propri cittadini di difendersi dai Padovani, contro i quali erano state concesse da Treviso in quell'anno le rappresaglie. - Museo civ. di Padova; arch. dipl. Perg. Mazzo XIX, n. 402. - Pubbl. dal Verci. M. T. Vol. X, doc. MCII.

Comune di Padova, e non avessero potuto garantire tali beni dalla violenza degli avversari.

Ma troppo funeste erano le conseguenze che tali lotte portavano al commercio ed alle industrie, e tutti i Comuni, primi naturalmente i maggiori, cercano già i mezzi più acconci per scemarne i tristi effetti (1). Nel 1268 Padova, a tale scopo, fissa leggi speciali nel proprio codice statutario, leggi che passarono inalterate ancor nel codice carrarese e nel codice riformato o veneto (2); e tale data relativamente abbastanza antica, ci riafferma nell'idea, che non si può assolutamente attribuire ad un Comune, piuttosto che ad un altro, la precedenza nei tentativi di reprimere l'abuso di tale barbaro istituto. Venne obbligato il podestà, entro tre mesi dopo la sua elezione, ad intavolare trattative con quei Comuni, coi quali durava la rappresaglia. Che se tali trattative fallivano, il podestà dovea chiedere al maggior consiglio il suo parere e secondo quello regolarsi (3). Ed a tale epoca risalgono pure le leggi, le quali, seguendo l'antica consuetudine ed il diritto delle genti, dichiaravano immuni da qualsiasi offesa gli ambasciatori, che fossero venuti in Padova, cui il podestà dovea dar licenza *« eundo, stando et redeundo »*, i pellegrini *« euntes in servicio Dei »*, e, con giustissimo criterio, i lavoratori di lana e di panni, i quali potevano venire in Padova *« non obstantibus aliquibus represaleis »* (4).

In quest'anno appunto veniva stretto fra il doge Tiepolo e Rolandino di Canossa, podestà di Padova, un accordo *« super*

---

(1) Però i mercanti sapevano con sottili astuzie sfuggire alla rappresaglia: ricordiamo (per quanto il documento non riguardi la storia padovana) una deposizione di un teste, certo *Hendricus callegarius*, in una causa fra Venezia e Treviso. Disse egli che, durante le rappresaglie fra le due città *« non fuit ausus conducere ipsum extra Venetias »* delle pelli che aveva comperato da un certo suo amico; ma pregò il venditore a portarle lui stesso fuori di Venezia - Verci. M. T. III, doc. n. CCLVII; A. 1281.

(2) Gli originali manoscritti di tali codici si conservano nella biblioteca del Museo civ. di Padova segnati: B. P. 1256 e 1257.

(3) *Stat. del com.* n. 707.

(4) *Ibid.* n. 708 e 709 (A. 1269); e 1207 (A. 1273). Cfr. anche la legge del 1303 a. c. 193 *v.* del Codice carrarese.

facto pignorationum, sive represalliarum ex utraque parte concessarum » (1). Quando fosse sorta qualche questione fra le due città, dovevano essere eletti due arbitri « *pro qualibet parte, et quintus* (riferiamo le parole del documento) *tollatur de medio per priores fratrum predicatorum et Custodes fratrum minorum de Veneciis et Padue, quem ipsi fratres voluerint et unde voluerint, exceptis de terris que per utramque partem pro suspectis dabuntur* ». Gli arbitri dovevano prima radunarsi in Venezia per quindici giorni « *pro audiendis et intelligendis questionibus, petitionibus et querimoniis* » dei padovani contro i veneziani; « *et e converso per alios quindecim dies stabunt in Padua* »; ritornando quindi, se ce ne fosse stato bisogno, per altri quindici giorni a Venezia e poi per altri quindici a Padova. Dopo nove mesi erano obbligati a pubblicare la propria sentenza, che doveva avere effetto entro un mese.

In questo patto veniva altresì stabilito di non concedere nessuna rappresaglia « *nisi fuerit occasione prede, fortii vel robarie* »; accordi che vedremo dopo il 1280 stretti con molte altre città.

Semplicissima, come abbiamo veduto, era la procedura che regolava la concessione di tale diritto: il podestà, dopo il rifiuto del Comune avversario di rendere giustizia, dovea direttamente sentenziare a favore dell'offeso. Ma nel 1271 uno statuto volle che il podestà, prima di emanare sentenza, per mezzo di lettere, notificasse all'offensore il nome del postulante, le ragioni ch'egli portava in campo e contro chi sarebbe stata concessa la rappresaglia; affinchè la parte avversaria potesse mandare un legittimo suo rappresentante « *qui utatur suis iuribus, contradicat et defendat* ». Nel giorno fissato per la discussione della causa, udite le ragioni dell'offeso e dell'offensore, il podestà dovea ritirarsi insieme ai sapienti eletti a tale ufficio, ed esaminata di nuovo la questione, emanare sentenza presente l'avversario od il suo procuratore (2).

---

(1) Archivio di Stato di Venezia - *Pacta* Vol. IV a c. 139 r. « A. 1268 - *mense decembris die ultimo exeunte - Indict. XVIII* ».

(2) *Stat. del com.* n. 703. - Per Firenze cfr. Dal Vecchio-Casanova. *Op. cit.* a pag. 119 e seg.

Dobbiamo però aggiungere che non tutta la procedura della rappresaglia si trova in queste poche leggi; le consuetudini, come ci appare da qualche documento, continuavano ancora a regolare tale importante istituto. La carta di rappresaglia *(abreviatura represaliarum)* non è ricordata da nessuna legge del nostro Comune, ma soltanto da un documento del 1277. Essa permetteva al titolare l'esercizio del suo diritto fino alla piena sua soddisfazione, che avveniva quando il Comune, ricavata una sufficiente quantità di denaro dalla vendita dei beni presi agli avversari, la consegnava al proprio cittadino. Ancor questo troviamo nel citato documento, dove appunto si accenna alla vendita di terre e di beni di quei di Chioggia per causa di rappresaglie (1). Soddisfatto così il creditore, questi doveva naturalmente dichiarare di non avere più alcun diritto contro lo straniero; e dietro a tale dichiarazione il podestà, alla presenza di un notaio o procuratore della parte avversa, dichiarava nulla la rappresaglia. Ancor questo ci appare da un altro importante documento del 1273, in cui Viviano da Pianiga alla presenza del podestà, dei suoi giudici e di molti notai e giudici di palazzo, domandò « *sua spontanea voluntate* » che dal libro pubblico del Comune fosse cancellata la carta di rappresaglia concessa contro fra Uberto, vescovo di Treviso, essendo egli « *plenarie satisfactum a Communi Tarvisii et ab episcopatu* ». Dopo il suo giuramento, annullata con una croce la concessione, il podestà, in forma solenne, dichiarava abrogata la carta di rappresaglia (2). Notiamo altresì, come, contrariamente all'uso medioevale ed alle teorie del diritto canonico (3), Padova non ritenesse gli ecclesiastici esenti da rappresaglie. Questo fatto che sarebbe in contraddizione con l'indirizzo guelfo del nostro Comune, si spiega con le lotte, che, appunto in questo tempo, esso ebbe col clero padovano.

---

(1) Verci - M. T. Vol. III, doc. n. CCXVII. - Tale vendita è ricordata ancora in un'aggiunta del 1277 al « *Sacramentum iudicum potestatis* » Vedi *Stat. del com.* n. 118 I, p. 45.

(2) Verci - M. T. Vol. II, doc. n. CXCVIII.

(3) Cfr. Dal Vecchio-Casanova - *Op. cit.* a pag. 28.

Fra le diverse forme di limitazione del diritto di rappresaglia usate dai nostri Comuni, v'era ancor quella di sospendere per un certo tempo la concessione, per tentare un accordo fra le parti. Anche a Padova troviamo in vigore tale uso, fin dal 1276, in uno statuto, che, sebbene sia forse sfuggito nella redazione del 1277, però verso la fine del secolo XIII e nel principio del XIV aveva ancora vigore come « *statuta viva et non cançellata* » (1). Entro il primo mese della sua elezione, il podestà doveva assegnare il termine di un mese a tutti coloro che avevano recato offesa al Comune od a qualche persona « *quod faciant, solvant et restituant ipsi comuni vel civi Padue nacione* ». Trascorso tale termine infruttuosamente, il podestà, sotto pena di cinquanta libbre, dovea prestare aiuto al proprio cittadino perchè fosse a lui resa giustizia. In forza di tale deliberazione ogni anno venivano sospese per un certo tempo le rappresaglie, durante il quale il podestà doveva tentare di mettere pace fra i contendenti; non riuscendo, ricominciava in tutti i modi più aspra la lotta.

La procedura di tale istituto soltanto nel 1278 è completa; il diritto di concedere la carta di rappresaglia, che fino al 1271 era esclusivo del podestà, aiutato però dal parere dei sapienti, accentuandosi sempre più l'indirizzo democratico del nostro Comune, viene ora esercitato dal maggiore consiglio, dinanzi al quale il podestà doveva portare la sentenza dei sapienti. Il voto del consiglio vincolava il podestà, salvo « *in facto raubarie et violencie* » in cui il capo del Comune non era obbligato a chiedere il voto al consiglio. Emanata la sentenza, esigeva il podestà da colui, cui era stata concessa la rappresaglia, di depositare,

(1) Museo civ. di Padova; Arch. dipl. - Rotolo n. 1883 A. pergam. IV. - Tale copia venne scritta nel 1289, per incarico del vicario del podestà, ed in essa appunto si leggono le parole: *statuta viva et non cançellata*. - Una seconda copia si legge nella pergamena prima dello stesso rotolo (pubbl. dal Verci. M. T. Vol. II, doc. n. XCIII) senza data e con la sottoscrizione: *Ego Sachetus q. dom. Iacobi de Campagnola sacri pallacij notarius prout supradicta statuta legi, vidi et reperi in volumine statutorum comunis Padue, bona fide scripsi*. Questo notaio è nominato nel Codice carrarese a c. 227 *r*. in uno statuto del 1316.

prima di esercitare tale diritto, una cauzione « *bonam et ydoneam* » di seguire le buone norme dettate dal Comune. In quest'anno stesso, per la vendita delle prede, venne istituita una magistratura di due « *legales viri, unus miles et unus iudex* » e di due notai, i quali doveano avere due libri, dove segnare tutto ciò, che dal Comune o dal privato « *reprehendetur, seu pignorabatur, vel intromittetur* »; solo i due notai erano pagati con sei denari per ogni libbra ricavata dalla vendita delle prede, gli altri dovevano esercitare l'ufficio loro gratuitamente (1).

***

Con questo statuto si può dire chiusa la codificazione della procedura delle rappresaglie: sono tuttavia molto interessanti le aggiunte che si leggono nel codice carrarese ed in particolari documenti, poichè ci mostrano quanto studio poneva il nostro Comune nel circoscrivere tale diritto e nel reprimere il sentimento di vendetta. Le rappresaglie potevano venire concesse contro tutti i cittadini del comune avversario, però in un'aggiunta allo statuto del 1278 vediamo dichiarati immuni coloro, che, almeno per cinque anni, avessero abitato nella città nostra, allentandosi quasi il vincolo di solidarietà che ogni cittadino aveva col proprio Comune (2).

Certo il più efficace provvedimento per limitare la barbara usanza, era l'obbligo, che, per mezzo di trattati, assumeva una città verso un'altra di non permettere rappresaglie, purchè questa concedesse parità di trattamento. A tale fine mirarono i patti stretti fra Padova e Verona nel 1280 (3), e fra Padova e Cremona nel 1283, perchè i mercanti delle due città potessero « *venire, stare et redire, non obstantibus aliquibus represaleis* » (4). E nel 1286 il maggiore consiglio decideva di spedire uno o più notai « *in qualibet parte* » per stringere trattati speciali di

(1) *Stat. del com.* n. 703 1; 704 e 705. Per Firenze cfr. DAL VECCHIO-CASANOVA a pag. 136.

(2) V. in appendice il doc. n. I. - Cfr. PERTILE, *St. del D. it.* Vol. I a pag. 259, nota 62 e 63.

(3) VERCI. - M. T. Vol. III, doc. n. CCLIII.

(4) V. in appendice il doc. n. II.

non concedere rappresaglie « *nisi pro robaria* » (1). Nè tale decisione rimase lettera morta. Col Comune di Mantova, la città nostra avendovi spedito ambasciatore Antonio de Soli, vennero concluse e ratificate « *lega et concordia* » (2), e durante la guerra terribile fra Venezia e il patriarca d'Aquileia (guerra a cui forse non era estraneo il nostro Comune), Padova inviava Bonaventura notaio ed Americo precone per trattare col patriarca; però di tale missione non sappiamo l'esito (3). A Venezia, Padova non spedì ambasciatori, poichè durava l'accordo fatto col doge Tiepolo; accordo che nel 1291 veniva fra le due città per nove anni rinnovato (4).

Non vogliamo passare sotto silenzio il raro esempio di assennatezza dato dal nostro Comune nella grave questione sorta fra Tomaso Caponero ed il Comune di Treviso; questione che terminò infatti con un componimento onorevole. Come risulta dai documenti pubblicati dal Verci, tutte le formalità vennero in tale divergenza seguite. Privatamente, da prima, il Caponero fa valere le proprie ragioni con lettere; si rivolge quindi al Comune di Padova, il quale raduna il consiglio maggiore ed, esaminata la cosa, spedisce invece di lettere, trattandosi di questione così importante, quattro ambasciatori, che nel giorno stesso del loro arrivo espongono dinanzi ai rettori di Treviso le ragioni del loro concittadino, incitando a rendere giustizia e ricevendone la risposta che il capitano ed il podestà « *parati erant facere ei summariam rationem* ». Quindi Treviso spedisce ambasciatori a Padova per guadagnare tempo, ma il nostro Comune « *cum res in longum traheretur* » avvisa gli ambasciatori trevisani, che il consiglio maggiore avea deciso di concedere al Caponero le rappresaglie per duemila lire. Piega allora Treviso,

---

(1) Museo civ. di Padova. - Arch. dipl. Rotolo n. 1883 A. Pergam. n. VI. Pubbl. dal Verci M. T. Vol. II. doc. n. XCIII.

(2) Verci. - M. T. Vol. II, p. 78.

(3) Museo civ. di Padova. - Arch. dipl. Rotolo n. 1883 A. Pergam. n. VII. Pubbl. scorrettamente dal Verci. M. T. Vol. III, doc. n. CCCX.

(4) Arch. di Stato di Venezia - *Pacta* IV, a c. 143 e a c. 155. A c. 161 *v.* venne trascritto l'accordo del 1268 fra Rolandino da Canossa e il doge Tiepolo. - Pubbl. in parte dal Verci. - M. T. Vol. IV, doc. n. CCCXXVI.

scendendo ad accordi; di nuovo vengono spedite lettere e vengono quindi nominati gli arbitri. Si riuniscono questi in Venezia e, dopo sei mesi di lunghe discussioni, giudicano a favore del Caponero (1).

Spesso il corso delle ostilità era sospeso da amichevoli accordi, e la decisione ultima della controversia era devoluta a due o più arbitri scelti dal Comune o dalle parti. Così nel 1316 cessarono per due mesi le rappresaglie che Padova avea con Treviso, per togliere, dicono i documenti « *omnis materia scandali* » (2); e nel 1328 volendo Treviso porre fine alle rappresaglie concesse da Padova per alcuni crediti privati, chiese con lettere un salvacondotto di dieci giorni per i procuratori, gli avvocati, i notai ed i testimoni delle parti, per poter comporre la lite (3). Ma tali trattative fallirono, per quanto vivo fosse il desiderio, che la giustizia trionfasse « *recta iustitia pateat evidenter* ». Dopo cinque mesi mandò Treviso una seconda lettera (di cui ci rimase una copia per quanto scorretta (4)), perchè sospese le rappresaglie, ricevesse Padova una speciale ambasceria; ma lo scopo non venne raggiunto, perchè l'anno appresso i Trevisani spedivano a Cangrande della Scala, che si era impadronito di Padova, lettere ed ambasciatori affinchè egli volesse sospendere le rappresaglie, ciò ch'egli fece con una speciale lettera patente (5). In quest'anno stesso (1328) vennero dichiarate da Cangrande immuni per otto giorni da rappresaglie le famose fiere padovane di S. Prosdocimo e di S. Giustina, dove chiunque liberamente poteva intervenire « *exceptis infidelibus, bannitis publicis, assassinis et latronibus sive malefactoribus famosis* ». Questa legge durò in vigore durante tutto il secolo XIV, e

---

(1) V. Museo civ. di Padova - Arch. dipl.; Perg. div. Mazzo XVI, n. 343. (A. 1293) pubbl. dal Verci M. T. III doc. n. CCCXI. V. anche ibid. a pag 143 e 146; e vol. II pag. 102.

(2) Museo civ. di Padova - Arch. Perg. div. Mazzo XVIII, n. 371; pubblic. dal Verci M. T. VII doc. n. DCCLXXXVIII; V. anche i doc. n. DCCCXIX, DCCCXXI e DCCCXXVII.

(3) Verci. M. T. X, doc. n. MLXXX (A. 1328, 29 aprile).

(4) V. in appendice il doc. n. IV.

(5) V. in appendice il doc. n. V.

nel 1362, in piccola parte modificata, venne inclusa nella redazione del codice carrarese (1).

Una revisione delle carte di rappresaglia venne ordinata nel 1329, forse dallo stesso Cangrande della Scala. Entro tre mesi dalla pubblicazione dello statuto, dovevano tutti i possessori di lettere di rappresaglia registrarle nella cancelleria del Comune, con la quantità delle prede fatte; ed a chi non avesse a ciò ottemperato veniva tolto tale suo diritto (2).

*
* *

Ancora una parola vogliamo aggiungere per illustrare un documento intorno alle rappresaglie concesse dal nostro Comune ad Elena dalla Torre, figlia di Salvino, moglie di Nicolò I da Carrara e nuora di Ubertino (3). Di tale fatto nessuna notizia ci era rimasta; soltanto le aggiunte alla cronaca del Rolandino, ricordavano che nel 1302 « *date fuerunt repressalie domino de Carraria contra Mediolanenses in opprobrium Dominorum de la Turre propter quandam dote* » (4). Nel 1277 i Torriani furono sconfitti a Desio dai Visconti e dovettero quindi abbandonare Milano. Alla sconfitta seguì la confisca dei beni immensi, come dovevano infatti essere quelli della prima famiglia mila-

---

(1) V. in appendice il doc. n. VI. - « *Et quilibet possit stare et redire cum suis rebus et mercimoniis quatuor dies ante et quatuor post ad dictas nundinas non obstante aliquibus represaleis* ». Cod. carr. a c. 104 *r.* aggiunta ad uno statuto redatto *ante* 1236. Sopra tale argomento cfr. per Vicenza, Verci, M. T. I a pag. 81; e Huvelin - *Essai historique sur le droit des marchez et des foires* (Paris, 1887) a pag. 441. - A Parma il podestà, alcuni giorni prima della fiera di S. Ercolano, doveva spedire nelle città vicine apposito invito, col quale richiamavasi alla memoria dei mercanti le leggi stabilite dal Comune per evitare ogni motivo di rappresaglia. Vedi *Statuti parmensi* vol. II, pag. XVII della prefazione del Ronchini.

(2) V. doc. n. III. - Questa legge venne trascritta oltre che nel Codice carrarese, ancor nel Codice veneto. Per Firenze cfr. Dal Vecchio-Casanova a pag. 227 e seg.

(3) Litta P. - *Famiglie celebri italiane* (Milano 1819-1868) *Fam. dei da Carrara*, Tav. IV.

(4) Muratori - *Rer. it. script.* VIII a pag. 392 e 419. - Tali aggiunte non esistono nell'ediz. dei *Mon. Hist. Germ.* vol. 19.

nese (1). All'arcivescovo Ottone Visconti successe, nella signoria di Milano, il nipote Matteo; ma nel 1302, per una rivoluzione, i Torriani riebbero il dominio. Nel frattempo morì Salvino dalla Torre, e la figlia Elena divenne erede dei beni paterni, e forse i Carraresi approfittarono appunto della vittoria dei Torriani per avanzare le loro pretese. Inutile fu la spedizione di un'ambasceria; inutili furono le lettere scritte « *pro maiori et evidentiori curialitate* »; le rappresaglie, ce lo ricorda il cronista, vennero infine concesse. Tale questione non deve essere terminata così presto; tanto è vero che nella redazione del 1362 figurò sempre la concessione della rappresaglia contro il Comune di Milano (2).

*
* *

Gli statuti e le consuetudini, di cui abbiamo fin qui seguito lo svolgimento e la pratica applicazione, durarono in vigore inalterati durante tutto il dominio carrarese non solo, ma ancor quando Padova cadde in mano di Venezia; nella nuova redazione del 1420 la rubrica « *De represaleis* » venne trascritta nel codice degli statuti (3). Ma ormai, sia perchè le relazioni fra i diversi principati si erano stabilite sopra una base di diritto internazionale, sia perchè ripugnava al sentimento delle nuove generazioni

(1) Infatti lo statuto dice: « *restituere omnes terras, possessiones, fictus, feuda, domos diruptas et non diruptas, castra, edificia, iura et iurisdictiones que et quas q. dom. Salvinus eius pater tenebat et possidebat in civitate Mediolani et eius districtu, tempore rupte de Dexio, vel ante per tres menses* ».

(2) Infatti questo documento non solo venne aggiunto nel Codice carrarese, diremo così, ufficiale (a pag. 146), ma ancora nella copia che si conserva ora nella Bibl. Marciana (Ms. latini Classe V, n. 37), con qualche insignificante variazione ortografica. Venne pubblicato dal prof. A. Gloria - *I primi anni di Albertino Mussato* - Estr. dalla Riv. stor. it. Vol. I, fasc. II. Torino 1885, pag. 15.

(3) In questo codice a c. 93 *r*, troviamo una interessante aggiunta ad uno statuto del 1302, in cui le cause per la concessione delle rappresaglie venivano considerate fra quelle che si dovevano trattare col procedimento sommario. « *Super omnibus questionibus - represaliarum - quolibet tempore summarie et de plano et breviter cognoscatur et terminetur* ». Cfr. A. Lattes. *Il procedimento sommario o planario negli statuti;* Hoepli, Milano, 1886; pag. 45.

un'usanza che così grandemente risentiva dei rozzi costumi barbari, a poco a poco scomparve nella pratica tale istituto (1), per quanto figurasse ancora nella legge scritta, testimonio eloquente del grande amore che il fiero popolo dei nostri gloriosi Comuni portava alla propria indipendenza ed alla propria dignità.

---

(1) Nel Registro C. D delle ducali della cancelleria civica, esistente nella biblioteca del Museo civico di Padova, troviamo, ultimi ricordi di tale istituto, la *promissio et carta de non utendo represaleis* di Bartolomeo de' Bulli eletto, nel 1423, capitano di Firenze (a c. 29). Così nel 1436 eletto podestà di Firenze, e nel 1446 podestà di Ancona, Daniele dei Dottori, il Comune di Padova faceva la medesima promessa (a c. 96 *verso* e c. 101 *recto*). Cfr. Dal Vecchio-Casanova *Op. cit.* a pag. 10, 125 e 250.

DOCUMENTI

I

(Dal *Codice statutario carrarese* (1) Libr. II - Rubr. XXXII. *De represaleis*).

(A c. 148 *r*). Item (2) statuimus quod aliquis, qui tempore concessionis aliquarum represaliarum concessarum per comune Padue alicui persone contra aliquas civitates, castra vel loca, habitassent (*sic*) in civitate Padue, vel etiam postea habitaverint (*sic*) per quinque annos, molestari non possit in persona vel rebus occasione dictarum represaliarum, etiam si fuerit civis vel habitator illius civitatis, castri, vel loci, contra quam vel quod dicte represalie concesse fuerint.

II

(Ibid. a c. 148 *v*). Potestate domino Neri de Circlis M°. CC°. lxxxiij°. Commune et homines Clemone sint affidati per comune et homines Padue, in personis et rebus, veniendo Paduam et stando et redeundo in Padua et paduano districtu, non obstantibus aliquibus represaleis per comune Padue concessis vel concedendis, ordinamentis vel bannis comunis Padue, quibus inhibeatur eis per Paduam et paduanum venire, stare et redire; dummodo cives Padue et paduani districtus eodem modo sint af-

(1) Dal Ms. del Museo civ. di Padova.

(2) Questo statuto senza data è un'aggiunta posteriore allo statuto n. 704 del Codice st. com.

fidati et securi per homines Clemone in eorum districtu et territorio eo tamen, salvo quod homines mercatores de Clemona teneantur et debeant solvere dacia, pedagia et tholonea, in Padua et paduano districtu, que solvunt alii homines forenses de marchia tarvisina; et valeat hoc statutum statuto aliquo non obstante. Et sit precisum.

III

(Ibid. a c. 149 *r*). Millesimo trecenthesimo vigesimo nono. Indicione duodecima de mense augusti. Statuimus et ordinamus quod omnes habentes represaleas teneantur ipsas et omnia iura quorum vigore habuerint dictas represalias manifestare et registrari facere ad cancellariam usque ad duos menses a die publicacionis presentis statuti et declarare et manifestare quantitatem eius quod exegit. Et qui de cetero habebunt represalias teneantur ipsas registrare cum omnibus suis iuribus et quicquid exigerunt infra duos menses post concessionem. Et si predicta non servaverint, non possint uti dictis represaleis, et quod non possint addi iura et actiones in aliquibus represaleis concessis vel concedendis. Et si contrafactum fuerit non valeat, nec teneat, de iure, nec de facto. Sed casse sint et nullius valoris.

IV

(Dall'Arch. del Museo civ. di Padova - Perg div., Mazzo CLXXXI - n. 3589 C)

Nobilibus et potentibus regiminibus civitatis Padue, fratribus peramandis regimina civitatis Tarvixii, salutem prosperos ad vota sucessus. Affectantibus multis et variis que emergunt cupimus nostros ambaxatores pro hiis que ad vestrum et nostrum honorem pertinere noscuntur ad charam fraternitatem vestram pluries destinare, quare nobilitatem vestram çello fraterno duxerimus presentes deprecandum. Quatenus represaleas per vestrum comune contra nostratos directus (*sic*) pro eo tempore quo vestra discrecio duxerit providendum, ut gaviximus suspendatis, quarum ostacullo non obstiterunt nostrates, quibus legatio vestratibus onoranda per nos extitit ordinata, sine impedimento accedere possint secure

sicut vestro honori consonat in predictis reserantes si vestrum cupitum consenssum nobis inpenditis vestro scripto. Dat. Tarvisij, die martis, sexto septembris. xj^e jndictionis.

In margine: missiva comuni Padue ut represalie suspendantur.

V

(Dall'Arch. del Museo civ. di Padova - Perg. div., Mazzo CLXXXI - n. 3589 G).

Nos Canis grandis de la Scala pro sacro romano imperio civitatum Verone, Padue et Vincencie vicarius generalis. Notum esse volumus dominis.. (*sic*) potestatibus.. ancianis.. gastaldionibus et ceteris aliis nostris officialibus in Padua et ceteris terris nostris, quod ad preces et instantiam dominorum.. ambaxiatorum comunis et hominum Tervixii qui ad nostram nuper venere presentiam occasione represalearum concessarum dilecto fideli nostro Francisco de Vigoncia et sociis contra dictum comune et homines Tarvixii suspendimus dictas represaleas usque ad kalendas maij proximas venturas. Infra quod eligi debet per comune Tervixii unus sapiens et per dictos Franciscum et socios alius qui simul convenire debeant in civitatem Padue et videre et determinare de iure prout melius poterunt de iuribus partium predictarum. In cuius rei testimonium presentes nostras patentes litteras fieri iussimus sigilli nostri impressione munitas. Dat. Verone die veneris decimo Marcii. Indicionis xij^e.

VI

(Dall'Arch. del Museo civ. di Padova - Perg. div., Mazzo CLXXXI - n. 3589 D).

Nobilibus et potentibus viris universis civitatum et terrarum omnium dominis seu rectoribus et officialibus presentes litteras inspecturis dilectis amicis suis Canis grandis de la Scala imperiali auctoritate Verone Padue et Vincencie vicario salutem et votivis semper successibus abundare. Intendentes solitas nundinas civitatis Padue in proximis festis sancte Justine scilicet die

septimo octubris et sancti Prosdocimi scilicet die vij novembris et per quatuor dies ante et quatuor post ipsa festa in dicta civitate Padue facere solemniter celebrari amiciciam vestram presentium tenore precamur quatenus in terris vobis subiectis eas ut moris est vellitis facere publice proclamari nos equidem ad ipsas nundinas venientes cum personis et rebus suis eundo stando et reddendo affidatos et securos esse volumus et mandamus represaleis aliquibus non obstantibus exceptis dumtaxat infidelibus bannitis nostris sive civitatis predicte publicis assassinis et latronibus sive malefactoribus famosis quos in nostris districtibus nolumus permittere conversari. De vestra vero proclamatione sic facta per instrumentum aut vestras litteras nos certificare vellitis. Dat. Padue, die xvij septembris xj jndictione.

Nuova Serie. *Vol. XVII. — Disp. III.*

Adunanza ordinaria del 14 Aprile 1901.

Presidenza del prof. cav. A. SACERDOTI, *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: SACERDOTI, LORENZONI, OMBONI, STEFANI, BONATELLI, TEZA, CRESCINI, FERRARIS, POLACCO, VICENTINI, RAGNISCO, D'ARCAIS; i Soci corrispondenti: MOSCHETTI, BERTELLI, FLAMINI, GHIRARDINI, TRUZZI, BONARDI.

Hanno giustificato l'assenza, i Soci effettivi: GNESOTTO, DE GIOVANNI e SPICA.

Letto ed approvato il precedente processo verbale, il Presidente SACERDOTI annunzia deplorando la perdita del Socio onorario ANGELO MESSEDAGLIA, e che l'Accademia fu rappresentata ai funerali dal Senatore SCHUPFER. Egli quindi ricorda l'opera del compianto collega in questi termini: Il MESSEDAGLIA fu il fondatore in questa Università dell'insegnamento della *Economia Politica*, essendone stato il primo titolare a partire dal 1858; e fino al 1866 fu qui intensa ed assidua l'opera sua didattica, nella quale curava di far conoscere alla gioventù veneta le condizioni delle parti della penisola già indipendenti. Nelle sue lezioni al rigore logico, quasi matematico, si accoppiava un'esposizione chiara, sobria, precisa, scultoria, e in esse la severità scientifica non impediva una trattazione amenissima, quale era favorita dai geniali suoi studi letterari, dalla sua multiforme e vastissima erudizione e dalla sua straordinaria memoria. Sebbene economista ortodosso, il MESSEDAGLIA, mente equilibrata quale era, sapeva applicare con illuminata larghezza il postulato Smithiano del dominio d'interesse comune aperto all'azione dello stato integrante quello degl'individui, e dalla teoria individualista non derivava egli l'immobilizzazione del mondo economico, ma studiandone le leggi eziandio nella dinamica loro, scorgeva nitido il fatto dell'evoluzione, a cui ebbe ad alludere già in quel suo lavoro sulla popolazione che è anteriore alla nomina di lui nell'Archiginnasio patavino. La sua produzione scientifica, apparentemente di modesta mole, deve dirsi invece notevolissima, poichè ogni suo scritto era frutto di lunga e profonda meditazione. Prediligeva il MESSEDAGLIA quelle materie in cui la pubblica eco-

nomia viene a più diretto contatto colla statistica. Dice poi in breve il Presidente dell'opera parlamentare del MESSEDAGLIA e di quella in seno al Consiglio Superiore della Istruzione pubblica.

Ricorda ancora che un altro Socio onorario ha perduto l'Accademia colla morte del Senatore prof. BIZZOZERO, annunziata particolarmente dalla R. Accademia delle Scienze di Torino, alla quale vennero inviate le condoglianze. Il prof. STEFANI pronuncia brevi parole rilevando il grande valore scientifico del BIZZOZERO, il quale si è reso altamente benemerito per avere iniziata in Italia una scuola seria di Istologia, dalla quale sono usciti allievi che, oltre al loro Maestro, onorano anche l'Italia.

Il Presidente annunzia che ha aderito a nome dell'Accademia alle feste giubilari per il prof. ASCOLI e che l'Accademia, invitata a prender parte alle feste centenarie per il GIOBERTI a Torino ed a quelle per il giubileo del prof. BOMBICCI a Bologna, farà pervenire la propria adesione.

Il Socio effettivo prof. E. TEZA parla su: « *Marino Zane e il racconto in versi della guerra di Candia* ».

Il Socio corrispondente G. GHIRARDINI legge: « *Sulla nuova statua scoperta a Pompei* ».

Il Socio corrispondente A. BONARDI presenta, a nome anche del Socio effettivo N. TAMASSIA, la nota: « *Le rappresaglie negli Statuti padovani* » del sig. M. ROBERTI.

Adunanza privata.

È all'ordine del giorno l'approvazione di una spesa di Lire 500: per proseguire l'ordinamento della biblioteca e per ordinare i documenti dell'archivio fino al 1890.

Il Presidente propone che questa somma venga destinata per l'acquisto di una libreria e pel lavoro di riordinamento e di catalogazione della biblioteca: la proposta fu approvata all'unanimità, lasciando, su proposta del prof. TEZA, libera la Presidenza di distribuire la somma nel modo che reputerà più conveniente.

La seduta è levata alle ore 16.

Adunanza ordinaria del 12 Maggio 1901.

Presidenza del prof. cav. A. SACERDOTI, *Presidente*.

Sono presenti i Soci effettivi: SACERDOTI, BELLATI, TEZA, BONATELLI, OMBONI, MEDIN, TAMASSIA ARRIGO, BREDA, SPICA, DE GIOVANNI, RAGNISCO, STEFANI, BRUGI, TAMASSIA NINO, GIRARDI, VICENTINI ed i Soci corrispondenti: SETTI, NASINI, TRUZZI, TUOZZI, GHIRARDINI, BONARDI, FLAMINI.

LORENZONI, scusa l'assenza per motivi di famiglia.

Il Presidente annunzia la perdita dolorosa del Segretario FERDINANDO GNESOTTO, e comunica quanto ha fatto la Presidenza per contribuire alle onoranze funebri tributate all'amato estinto. Dà quindi la parola al prof. TEZA, il quale legge la seguente commemorazione del defunto Collega, che fu accolta con vivo plauso dei presenti:

« FERDINANDO GNESOTTO fu dell'Accademia il segretario, e potrei dire il segretario perpetuo; con voto unanime, con affetto, con gratitudine rinnovandosi sempre in tutti i colleghi il desiderio di averlo, in questa piccola e non discorde famiglia, custode dei fatti, delle parole, e dei segreti. Custodiva con prudenza e con fedeltà; cortese a ciascuno di noi, pronto e anzi lieto di secondare le nostre voglie. Nè troppo frammettersi, nè sfuggire: avere nel petto, e seguirla, una legge costante che l'indole buona ingenerò e che le *umanità* nutrirono efficacemente. Ma la moderazione e il bel garbo non impedivano in lui, ossequioso a tutti i doveri, la fermezza e il coraggio; non già ad offendere ma a difendersi, ove bisogno ne fosse, con quella semplicità che accresce la forza.

Agli studi delle antiche lettere era cresciuto mentre, qui, se ne mutavano in parte i fondamenti: l'ammirazione alla bellezza o freddando o ascondendosi, poi che l'accusavano conquisto dei deboli, pascolo degli infingardi: le dispute sulla tradizione fattesi più impetuose ed inquiete; come se all'arte dei vecchi maestri non ci volgessimo perchè sia fomite e nutrimento all'immaginativa, decoro e sostegno

nella vita intellettuale delle nazioni. Così vedevano. e vedono, gli imprudenti; ma l'amico nostro, perchè temperato, temperava: e se alle dottrine nuove non fu irriverente, se volle cavarne profitto, restò allievo devoto di quella che, lodando o biasimando, si chiamerà sempre la scuola italiana.

Alle ricerche, lunghe e sottili, intorno alla latinità aggiungeva vigore nel GNESOTTO lo studio, non mai interrotto, delle lettere greche; benchè assai più lo allettasse la vecchia nostra eredità, nostra anche quando conquista e benefica il mondo. Lo incorava l'esempio di un uomo di varia e sicura dottrina, di sagace critica, di signorile severità nel costume del vivere, del pensare, del dire. La fama, la spensierata, non ebbe voce abbastanza per attestare, a chi non lo conobbe, i pregi singolari di Pietro Canal: e so di interpretare un'anima congiungendo in questo momento, con doppio affetto, due nomi. Al GNESOTTO, quasi suo paesano, fu sempre amorevole il Canal: e con riverenza costante fu rimeritato da chi sentiva come, al di sopra di molti libri, valesse la parola di tanto maestro.

Fu il GNESOTTO dei fortunati che amano i pochi campi bene arati, sempre rinverditi e imbionditi nella fecondità, anzi che sperdersi, impazienti e veloci, per molti prati che inaridiscono senza pro. E a Padova, e a Vienna, s'era addestrato a indagare, a indovinare, a cogliere il pensiero dei latini: instancabile fu all'opera; interpretando, o nelle scuole o nei commenti dati alle stampe, e rivolto così anche a muti allievi e lontani: e a questo maestrato, nobile officio, diede tutto se stesso, senza albagia di improvvise innovazioni, dubitando con senno e conchiudendo con umiltà. Badava a guidare a quella via che è la più aspra; a rifare con le immagini dei vecchi la tramutata forma nei pensieri, onde l'una dall'altra, amiche o nemiche, si dividono le nazioni: e anzi, tratto da amore al Manzoni, vivissimo in lui, si poneva in maggiore pericolo. Alla meta, e all'ultimo giro, è facile che la ruota urti, e dove non si spezza, si guasti; così ardua essendo l'impresa di creare novellamente, per questi gloriosi morti dell'età augustea, un romanzo dell'ottocento. Nè solo all'arte degli scrittori, e penetrandovi e tentandone quasi le industrie segrete, aveva l'occhio, ma all'ordine dei tempi nelle grandi opere dei grandi, e i fatti più minuti dei bei secoli latini rammentava con sicurezza da invidiare e con rapidità.

Poi che la verità non si raggiunge, è bene che altri le si affatichi intorno, ansioso di ammirarla più d'accosto, o per lunghe vie piane, o per erte e brevi, ma con varietà, ritentando. Ogni secolo predica migliore la sua scuola: della boria rinascente sono giudici terribili e le età che furono e quelle che verranno. Ecco perchè va lodato ogni modesto e operoso cultore della terribile dea.

Chi nella vita non ebbe amici prediletti, di amicizia non è degno. Anche nelle arti è vita; con le minacce, coi pericoli, coi danni, coi premi graditi: e chi non ha scrittore davanti alla sua mente che, sopra gli altri tutti, lo illumini sempre, che lo riscaldi, che lo muova e commuova, non sa godere. A FERDINANDO GNESOTTO l'amico costante fu uno dei più alti maestri della poesia meditata. Saper fare, con intenso desiderio, con amoroso culto, con intelligenti cure che ci parli, che ci riveli i suoi segreti è una fortuna; onde poi la gratitudine nei buoni; e quando potrà, a savio giudice, parere soverchia?

Ho detto due parole: inutili qua dentro anche queste: perchè non ho da ridipingere un quadro che vi sta davanti agli occhi, che interpretate meglio di me: vedete, come io veggo, con inutile desiderio, l'uomo savio e buono: non c'è atto di lui che si voglia dimenticare, non c'è parola: la gentilezza si specchiava in quel suo dolce sorriso e noi, fedeli ad amico fedele, benediciamo la sua memoria ».

La proposta del Presidente, che il verbale della seduta sia listato a lutto e che si invii alla famiglia una lettera esprimente i sentimenti di cordoglio dell'Accademia, viene accolta ad unanimità.

Pure all'unanimità si accoglie la proposta del prof. ARRIGO TAMASSIA che della bellissima commemorazione del prof. TEZA si facciano degli esemplari da offrire alla famiglia.

Il Presidente comunica che il prof. CANTOR ha inviato ringraziamenti per la parte presa dalla Accademia al suo giubileo dottorale. – Il prof. RIGHI, nostro Socio onorario, ha rappresentato l'Accademia alle feste giubilari del professore BOMBICCI.

Il prof. VICENTINI presenta uno studio che il defunto Socio corrispondente dott. PACHER stava preparando per l'Accademia, ma che a causa della repentina morte di lui non potè esser terminato. In esso sono esaminati i *Sismogrammi ottenuti a Padova in seguito a fortissimi terremoti del Giappone nel giugno 1896.*

Il prof. TUOZZI presenta all'Accademia, facendone un esteso riassunto, un suo studio sulle *Perizie psichiatriche.*

Adunanza privata.

Si discutono le proposte di modificazioni dello Statuto presentate dal Presidente.

L'Articolo 9 viene modificato così: « Si procede alla nomina di un Socio effettivo sulla proposta *di un candidato* ..... ». (N. B. il rimanente come nel testo attuale).

Si accetta la soppressione degli Articoli 11, 26, 33.

In seguito ad una discussione a cui prendono parte i Soci: TEZA, BRUGI, N. TAMASSIA, SPICA, si lascia sospesa per ora la proposta riguardante la pubblicazione di lavori con documenti inediti di Storia padovana.

La Commissione per la proposta di nuovi Soci viene costituita così: per le scienze: OMBONI, SPICA, SACCARDO; per le lettere: N. TAMASSIA, MEDIN, GLORIA.

Vengono nominati revisori dei conti i Soci: SPICA e MEDIN.

La seduta è levata alle ore 16.

LE PERIZIE PSICHIATRICHE

NEL

CODICE DI PROCEDURA PENALE ITALIANO

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. PASQUALE TUOZZI

Il nostro legislatore si occupa delle *perizie* nella Sezione V, Capo V, Titolo II del Libro I del Codice procedurale, segnando in essa le norme generali per la scelta e la citazione dei periti, per le domande che il giudice inquirente possa rivolgere ai medesimi, pel modo onde vanno eseguite le perizie e formati i verbali che devono contenerle (art. 152 a 159). È nella precedente Sezione III dello stesso Capo, messa sotto la rubrica « *Del modo di accertare il corpo del reato* », che si trovano invece preveduti i fatti delittuosi, nei quali occorre l'opera dei periti, cioè quello dell'omicidio, delle lesioni personali, anche nell'ipotesi di susseguita morte, dell'infanticidio, del venefizio, del furto commesso con scalata o rottura, delle rapine ed estorsioni, dell'incendio e di ogni altro reato che abbia cagionato danno alla persona o ai beni, a precisare il quale occorre il giudizio dell'uomo tecnico (art. 125 a 141).

Questo metodo, abbastanza imperfetto, per essersi scritte prima le norme speciali pei singoli casi di perizia, e poi le generali per la nomina dei periti e la funzione loro, merita un'altra censura quando si pone mente che tra i casi preveduti non si trova quello di constatare lo stato mentale infermo dell'accusato, pel quale occorre la così detta perizia psichiatrica. Ben si sa che detti casi preveduti non sono tassativi e soltanto *exempli gratia,* ma non è men vero che i legislatori sogliono, quando

fanno uso delle esemplificazioni, rilevare sempre i casi più importanti, e importantissimo fra tutti era ed è quello dello accertamento delle condizioni mentali dell'incolpato, base della imputabilità penale.

Veramente nel Codice non trovasi dimenticato del tutto questo caso, ma se ne fa cenno di poi, ad occasione *degli interrogatori* (§ 1, Sezione X, Capo V, Titolo II, Libro 1°) ove si legge l'art. 236 in questi termini concepito: « Quando l'imputato ricuserà di rispondere, o darà segni di pazzia che possano credersi simulati, o fingerà d'essere sordo o muto per esimersi dal rispondere, il giudice lo avvertirà che, non ostante il suo silenzio o le sue infermità simulate, si passerà oltre all'istruttoria del processo. Di tutto sarà fatta menzione. *Se nasce dubbio sullo stato di mente dell'imputato, si assumerà il giudizio di periti; e questi riferiranno sulla natura e sul grado della malattia, della quale risulti affetto, determinandone possibilmente la data e la influenza che avesse potuto esercitare sulle azioni di lui* ». A questa disposizione va aggiunto ciò che in termini generali si legge nella prima parte dell'art. 152: « In tutti i casi, nei quali *per la disamina di una persona*, o di un oggetto, *si richiedono speciali cognizioni* o abilità, *vi si procederà coll'intervento di periti*, di regola in un numero non minore di due ». Il legislatore, quindi, si prospetta l'ipotesi di ispezione sulla persona, che poi si specializza con l'art. 236 nel caso della infermità mentale dell'accusato: la censura innanzi accennata, perciò, è per adesso soltanto di ordine e non di sostanza.

Anzi va lodata la locuzione generica ora trascritta « *per la disamina di una persona* », usata in detto art. 152, perchè la perizia che, di regola, serve ogni qualvolta occorrono nozioni tecniche per constatare la natura e la bontà di certi fatti o fenomeni o notizie acquisite al processo, può essere richiesta non solo per appurare lo stato di infermità nell'organo della vista o dell'udito di un teste, e quindi assicurare la credibilità del suo detto, ma anche per constatare lo stato mentale del teste stesso o di un perito, per accertare la bontà delle relative assicurazioni o certificazioni. In somma, la perizia che è un mezzo istruttorio inteso a purificare gli elementi di prova processuale, può riguardare anche la persona dei testimoni e dei periti stessi, fa-

cendosi luogo così alla perizia dei periti: sorto il dubbio su di un dato di fatto o di assicurazione, e bisognando per eliminarlo l'uomo dell'arte o della scienza, questi deve essere interpellato, affinchè il giudice possa assumere quel dato con tranquilla coscienza nella pronunzia della sentenza. Ma non in questo lato senso intendiamo occuparci delle perizie psichiatriche, volendo qui interessarci solamente di quelle che riguardano la persona dell'imputato, ed esprimere alcune osservazioni limitatamente sul disposto dell'art. 236, e al miglioramento che esso dovrebbe ricevere in una riforma della nostra Procedura penale.

Diciamo inoltre che questo articolo salva in parte il nostro legislatore dalle critiche, che gli muovono tuttodì quelli della *Scuola,* i quali, rischiarati a lume spento dalle novità antropologiche, vanno ripetendo su tutti i toni che oggi non si tien conto della persona del delinquente, il quale resta elemento estraneo al giudizio penale, e che soltanto viene messo in esame il reato, come entità giuridica, per proporzionarvi la pena. Invece detto art. 236 della Procedura, insieme agli articoli 46, 47 e seguenti del Codice penale, messi nel Titolo *dell'imputabilità,* riesce a dimostrare che il giudizio è rivolto non pure all'esame del fatto delittuoso per constatare la quantità del danno sociale prodotto, ma ancora, e innanzi tutto, a quello della persona di colui che lo ha compiuto, e che sulla risultanza del doppio esame è pronunziata la sentenza di condanna o di assoluzione.

Ma occorre soggiungere, per la verità scientifica, che il cennato articolo 236 salva solo in parte il legislatore dalle critiche, essendo esso insufficiente ai bisogni odierni della giustizia, in quanto alla constatazione dell'elemento psicologico del delitto, e risentendo troppo dei tempi, abbastanza remoti, in cui venne scritto.

In prima, dal posto che occupa, nel paragrafo cioè *degli interrogatori,* si evince che sia stato scritto allo scopo precipuo di assicurare la credibilità di uno dei mezzi di prova, quale è l'interrogatorio; il che si fa ancora più manifesto osservando che in esso è richiesta la perizia allorchè l'accusato, dietro le domande del giudice istruttore « ricuserà di rispondere o darà segni di pazzia.... ». Che le perizie psichiatriche possano essere adoperate ad assicurare la bontà delle diverse prove, e con esse

di quella emergente dall'interrogatorio, l'abbiamo già rilevato; ma l'uso più importante delle stesse è riposto nello accertamento delle condizioni mentali dell'imputato al tempo del commesso delitto, il quale giustamente non potrebbe essere più così appellato, allorchè fosse mancato all'agente, nel compierlo, l'elemento precipuo del volere, per essersi trovato, a causa di infermità della mente, privo di coscienza o di libertà nei proprî atti. E poichè il nostro legislatore penale riconosce anche lo stato di media infermità mentale, che scemi grandemente la imputabilità, e applica per tal motivo una pena molto diminuita, la ispezione psichiatrica diventa interessante anche sotto questo aspetto, acciocchè l'elemento di fatto riceva, nella punizione, la riduzione dovuta per lo scemato elemento volitivo. Questi sono i punti più rilevanti di ogni processo penale, e, sollevato il dubbio su di essi, occorre con ogni cura eliminarlo, giovandosi il magistrato dei lumi che la psichiatria e le scienze affini possono oggi con sufficiente esattezza somministrare.

Le disposizioni, quindi, riguardanti le perizie psichiatriche, e che in una prossima riforma legislativa dovessero pigliare il posto dell'articolo 236, dovrebbero essere dettate in maniera da trovarsi in piena e diretta correlazione con gli articoli 46, 47 del Codice penale, e aventi per precipuo oggetto la constatazione dell'organo mentale, da cui promana la esistenza e il grado del volere improntato dall'agente nel fatto compiuto, oltre quello, che diremmo subordinato, di assicurare la bontà dei detti compresi nell'interrogatorio. Insomma altra cosa è constatare lo stato infermo di mente dell'imputato a tempo dell'interrogatorio e del processo, altra cosa constatare tale infermità a tempo del reato: questa è fondamentale per la imputabilità penale stessa, e perciò il legislatore deve ad essa rivolgere principalmente le sue cure. Che l'art. 236 si adoperi e si presti oggi anche a tale oggetto precipuo delle perizie psichiatriche, non va negato, attesa la scrupolosità dei nostri magistrati, ma deve essere riconosciuta ugualmente sotto questo profilo, per ora, la imperfezione del disposto legislativo, imperfezione che apparisce di più con l'osservare che nella prima parte dell'articolo si parla di pazzia simulata, nella seconda della vera, quasi che fosse quella il genere e questa la specie dell'ipotesi. Siffatto

concetto di diffidenza non è bello (salvo a cogliere l'imputato in simulazione, mediante la perizia stessa), come necessita che omai il legislatore si presti al largo campo in cui può venire oggi adoperata la ispezione psichiatrica per le cresciute varietà delle malattie mentali.

Inoltre va notato che l'art. 236 trovasi scritto pel periodo istruttorio, e ciò per un verso è esatto. Imperocchè della ispezione peritale può sentirsi il bisogno anche in questo periodo; anzi il bisogno può presentarsi fin dai primi passi dell'istruzione, e giova provvedere urgentemente, perchè, dovendosi le ricerche distendere ad appurare l'epoca, in cui la infermità mentale siasi presentata, e sopra tutto l'influenza che essa abbia avuta sulla consumazione del fatto delittuoso, diventa facilmente intuitivo che quanto prima vengano fatte, altrettanto sarà più agevole determinare tali due dati interessantissimi. Ma insieme a tutti gli ampliamenti che questo articolo dovrà ricevere in una riforma, per quello che verremo dicendo in prosieguo, esso dovrebbe essere richiamato in applicazione perfettamente anche nello stadio del giudizio, sia durante il periodo degli atti preparatorî dello stesso, sia durante quello del dibattimento pubblico propriamente. È in questo stadio che entra la difesa con tutti i suoi poteri, ed un accorto difensore può sentire il bisogno di fare constatare lo stato mentale del suo raccomandato, onde è che deve avere diritto pieno ed ampio nella sua richiesta, senza che possa venire ostacolato menomamente dall'arbitrio del giudice. Se verrà, come è desiderabile, introdotta nell'istruttoria la persona del difensore, come presso altri popoli già si trova, e con quelle garentie necessarie al sereno andamento della giustizia punitrice, siffatto dritto troverà modo di svolgersi durante la istruzione stessa, colmandosi così quei vuoti che oggi, non di rado, vengono lasciati dall'incuria del giudice inquirente; ma anche dopo tale innovazione devesi consentire che ciò che non si è fatto, o credesi fatto male nel periodo inquisitorio, venga completato, e senza incagli, in quello del giudizio, e anche prima, in quello di preparazione del giudizio stesso.

Di modo che, ad occasione della istruzione suppletoria, facoltata al presidente della Corte d'Assise dagli articoli 464 e 465 del vigente Codice procedurale, dovrebbero essere richiamate e pienamente applicate le nuove disposizioni da introdursi, riguar-

danti le perizie psichiatriche, sempre quando ne venisse fatta istanza dalle parti, o sorgesse dubbio al presidente stesso della infermità di mento dello accusato. E somigliante facoltà non sarebbe male venisse accordata, in quanto allo espletamento di dette perizie, anche al presidente del Tribunale nel tempo che intercede dalla pronunzia di rinvio allo aprirsi del pubblico dibattimento, il che lungi dal prolungare, accorcerebbe, a nostro avviso, il percorso del giudizio, e assicurerebbe la serena attuazione della giustizia.

Imperocchè per le perizie in genere, e per le psichiatriche in ispecie, sarebbe desiderabile che venisse statuito per legge che, fissato, con la presenza dell'imputato, del suo difensore e anche del suo perito, un dato di fatto, esso dovesse rimanere come accettato dalle parti e quindi non più discutibile nel pubblico dibattimento, a meno che non appariscano nuove e gravi ragioni per una novella perizia o nuove constatazioni, da essere riconosciute dallo stesso giudice del dibattimento. Per tal modo si eviterebbero, in gran parte, le sorprese e i dibattiti che oggi hanno luogo all'udienza, massime nelle cause più gravi, dai quali dibattiti escono insieme depreziate la scienza e la giustizia. E a questo scopo si arriverebbe fissando durante l'istruzione, e, in mancanza, nel periodo di preparazione al giudizio pubblico, quei dati di fatto che si desiderano dall' ispezione peritale, e, in ispecie, quello tanto interessante dello stato mentale dell'accusato a tempo del commesso reato.

Ben vero pel pubblico dibattimento le vigenti disposizioni procedurali non negano la perizia; che anzi v'è un intero Capo, che è il 3° del Libro 2° del Codice di Procedura penale, il quale nel disciplinare le prove da introdurre nel dibattimento, si occupa successivamente, e con eguale interessamento, dei testimoni e dei periti, e l'articolo 385, per di più, consente la riduzione della lista dei testimoni e non pure quella dei periti, la quale quindi potrebbe essere abbondante anche oltre il bisogno. Il che rende manifesto un concetto, che cioè il presente legislatore, il quale non porge le dovute garenzie all'imputato durante il periodo segreto della istruzione, in quanto alle constatazioni peritali, ha dovuto, in compenso, tutto concedere nel giudizio pubblico. Di qui il sopravvenire all'udienza di periti alto locati e

di dottori, i quali, in mancanza di dati non assicurati o imperfettamente assicurati in precedenza, e nella doppia linea in cui sono presentati dall'accusa e dalla difesa, si contrastano e si confutano a vicenda, con quanto profitto, ognuno sa, di quella luce scientifica, per la quale sono chiamati a conforto del giudizio dei magistrati o dei giurati.

Non è già che sconosciamo al pubblico dibattimento quella fonte di prova tanto preziosa, che può venire dalle indagini peritali, ma osserviamo che migliore proporzione e distribuzione delle stesse dovrebbero essere messe durante i diversi periodi della causa, aggiungendo che alcune constatazioni, come in particolare quelle psichiatriche, le quali hanno bisogno di sereno e ripetuto esame, mal s'improvvisano all'udienza. Onde è che, ricorrendo esse, il meglio che possa fare il magistrato sarà di rimandare la causa, con perdita evidente di spese e di tempo, allo scopo di fare eseguire comodamente quelle indagini, che più opportunamente verrebbero fatte in antecedenza, cioè nell'istruttoria o nel periodo di preparazione al pubblico dibattimento.

Ed anche rispetto allo stesso periodo istruttorio la locuzione dell'articolo 236 dovrebbe subire modificazione e miglioramento. In esso, dopo essersi detto delle simulazioni e finzioni dell'imputato nel rendere l'interrogatorio, si soggiunge: « *Se nasce dubbio sullo stato di mente dell'imputato, si assumerà il giudizio di periti....* ». Ora, nonostante la forma imperativa del verbo *assumerà*, la quale fa luogo ad una *necessitas juris* da parte del giudice, pure questi deve ricorrere all'opera dei periti solo quando nella sua mente si affaccia il dubbio della infermità mentale dell'imputato; cosicchè, non presentandosi questo dubbio, l'obbligo cessa, ciò che in sostanza significa che la perizia psichiatrica resta sempre alla discrezione del giudice stesso. Sarebbe utile aggiungere che questa costituisce un dovere irrefiutabile sempre quando ne venga presentata formale domanda dalle parti, con facoltà nelle stesse di indicare periti proprî. E nell'esplicamento di questo dritto di domanda è bene che venga compreso, come lo deve essere di fatto, il Pubblico Ministero, perchè questi deve aver cura che il delitto venga assicurato anche nell'elemento volitivo, senza del quale la società non ha motivo d'in-

fliggere pene, nè egli deve lasciarsi sorprendere all'ultimo momento della pubblica discussione.

Migliorata, quindi, la locuzione e l'applicazione del disposto dell'articolo 236 per tutti gli stadî del giudizio, occorre provvedere in riguardo agli effetti delle perizie psichiatriche, nel che sta il difetto maggiore dell'attuale nostra legislazione.

Qualora i periti dello stadio istruttorio stabilissero la piena infermità di mente dell'imputato a tempo del delitto, quegli dovrebbe essere prosciolto dall'imputazione, e, se detenuto, subito messo fuori carcere, in applicazione dell'articolo 46 del Codice penale; salvo al magistrato di applicare quanto gli viene concesso dal capoverso dello stesso articolo, nel caso stimasse pericolosa all'ordine pubblico la liberazione del prosciolto, nel quale caso troverebbero applicazione gli articoli 13, 14 e 15 del decreto 1° dicembre 1889 per l'assegnazione del prosciolto in un manicomio del regno. E siffatto proscioglimento dovrebbe essere disposto con quella delle pronunzie istruttorie, che prima ritualmente fosse chiamata a provvedere sulle prove raccolte. Il che oggi non avviene, tra per il difetto, in questo periodo, di perizie psichiatriche, o di perizie non bene eseguite, tra per la tendenza che hanno i giudici di non assolvere a tempo dell'istruttoria per vizî di mente, stimando più prudente di rimandare il diffinitivo giudizio su di essi al pubblico dibattimento.

E questa tendenza viene agevolata dalle attuali disposizioni di legge, che regolano le pronunzie istruttorie. Tenendo presente, infatti, l'articolo 250 della Procedura penale, che è inteso a designare i diversi casi, nei quali la Camera di Consiglio trovasi autorizzata ad assolvere l'imputato, non se ne ravvisa uno che si attagli perfettamente al dettato dell'articolo 46 del Codice penale, che prevede la infermità mentale. Si potrebbe forse indicare quello che « *il fatto non costituisca reato* », ma questa locuzione è presa sempre a significare il caso, in cui il fatto di per sè non si presenta come infrazione di un dettato di legge penale, e non anche quello che, essendo il fatto nocivo e violatore di una disposizione di legge, non richiama, pertanto, la pena sull'autore dello stesso per lo stato infermo di mente.

La medesima cosa è a dire, tenendo presente il disposto dell'articolo 257 Procedura penale, che autorizza in diverse ipotesi il

giudice istruttore a pronunziare da sè solo, sul processo raccolto, ordinanze di rinvio o di proscioglimento, perocchè in esso vedesi richiamato il precedente articolo 250 per la designazione dei casi di assoluzione, e quindi va ripetuta la medesima osservazione ora fatta.

Nè molto diverso è il ragionamento da tenersi sul disposto dell'articolo 434 della stessa Procedura penale, il quale riguarda i pronunziati di assoluzione, che può emettere la Sezione d'accusa su processi di gravi imputazioni, che le vengono trasmessi dalla Camera di Consiglio ai sensi dell'articolo 255. In detto articolo 434 trovasi, tra l'altro, disposto, in vero, che « se la Sezione d'accusa non iscorge traccia alcuna di delitto o contravvenzione preveduti dalla legge.... dichiarerà non farsi luogo a procedimento penale.... ». Ma il presupposto presente è che il fatto commesso sia preveduto dalla legge penale, e che però non faccia luogo a pena per mancanza dell'elemento volitivo nell'autore. Nè diversamente si arguisce tenendo presente l'art. 431, che pure riguarda le pronunzie della Sezione di accusa.

Ma, che che si possa dire sulla estensione di questi articoli, proscioglimenti nello stadio istruttorio non vengono mai profferiti a causa di infermità di mente, e sempre si dispone il rinvio al pubblico dibattimento. Il che è grave, producendosi un'offesa al dritto individuale e alla giustizia stessa, perchè la società non ha ragione di ritenere per criminale, e continuare a trattare coi rigori della legge repressiva, chi non ha voluto, perchè non ha potuto, offenderla. Il primo giudice che incontra la constatazione di piena infermità di mente deve assolvere, salvo a fare uso, ripetiamo, del capoverso dell'art. 46, e salvo, qualora esso giudice non presti fede alla perizia eseguita, di farla rinnovare da altri e più stimabili periti. Ma non v'è motivo giusto perchè l'istruttore, la Camera di Consiglio e la Sezione di accusa, abbiano l'obbligo di valutare tutti gli elementi di prova raccolti nel processo, e in base ad essi assolvere, e non debbano prestare eguale ossequio alle perizie psichiatriche.

Si potrebbe osservare che non v'è espressa disposizione in contrario per tale ossequio. Ma, posta l'elasticità di detti articoli e l'abuso quotidiano, occorre provvedere esplicitamente per fare omai sbandire anche l'ombra di ogni diffidenza, che per l'addietro

si è voluta tenere sulla constatazione peritale delle funzioni psichiche degli accusati.

E siffatta dichiarazione di proscioglimento dovrebbe essere emessa nello stadio istruttorio pure quando venisse assicurato che il prevenuto, infermo a tempo del delitto, si trova nello stesso stato a tempo dell'istruzione e dell'ispezione. Nè deve sembrare abbastanza grave l'osservazione, che verrebbe, in tal caso, risoluta una accusa in presenza di un demente. Le sentenze del periodo istruttorio, anche quando l'imputato sia presente con lo stato di libertà provvisoria, o con quello del carcere preventivo, ha alcuni punti di somiglianza con quelle che vengono emesse in pubblico dibattimento in contumacia dell'imputato. Ebbene nessuno vorrà sostenere che, malgrado la contumacia e il difetto di difesa, il giudice non abbia l'obbligo di tener conto di ogni ragione derimente o scriminante, che risulti provata nel processo, e assolvere. La posizione del demente giudicato nel periodo istruttorio, non è processualmente peggiore di quella del contumace. D'altronde la constatazione della piena infermità si attiene all'essenza del reato, il quale, difettando in uno dei suoi elementi, rende inutile ogni ulteriore esplicamento del processo. Il punto interessante sta nella credibilità del giudizio dei periti, ma, accolto questo, l'articolo 46 del Codice penale si impone e deve trovare applicazione perfettamente anche nelle pronunzie istruttorie.

Ma, perdurando il raccoglimento delle prove nello stadio inquisitorio, e constatata intanto l'infermità mentale a tempo della ispezione peritale, dovrebbesi inoltre provvedere per un opportuno e speciale stato di detenzione del giudicabile, nel caso questi si trovasse in arresto. Giustizia ed umanità consigliano che egli venga separato dagli altri detenuti, posto in luogo distinto, con custodia e cura speciale, intesa a risanarlo dell'infermità, se mai sia possibile, dovendo la società desiderare non pure l'emenda morale dell'inquisito, ma anche il di lui miglioramento fisico, tanto più che non ancora è un reo dichiarato, e anche tale fosse, e qualunque il delitto commesso, non perciò troverebbesi assolutamente cacciato fuori l'orbita del dritto, che è sempre norma di civile convivenza. A questo non provvede l'articolo 236, nè vi hanno apportata aggiunta e miglioramento gli articoli 13, 14

e 15 del menzionato decreto 1° dicembre 1889, perchè essi, posti in correlazione con gli articoli 46 e 47 del Codice penale, parlano sempre di imputato prosciolto, o di imputato condannato, ma in favore del quale siasi ammessa la media imputabilità, provvedendo per l'uno e per l'altro in quanto allo assegno in un manicomio, o in una casa di custodia. Con una legge sui manicomî criminali, (che in Inghilterra meglio vengono appellati *asili di Stato*), più volte proposta nel nostro Parlamento, sempre desiderata, e non mai votata, potrebbesi far riparo a molti mali, che ora si presentano in riguardo agli infermi di mente sottoposti a giudizio, e anche in riguardo a quelli già giudicati, riuscendo insufficienti i capoversi ultimi dei due articoli 46 e 47 del Codice e i tre cennati articoli del decreto. Ma in mancanza di tale legge, e ad occasione della riforma della Procedura penale, si potrebbe provvedere sufficientemente su questo argomento, e innanzi tutto per separare i dementi dalla comunanza dei detenuti sani, in mezzo ai quali vengono oggi lasciati a solo spettacolo di derisione.

Guardando poi gli effetti delle perizie psichiatriche nel pubblico dibattimento, non minori sono gli inconvenienti che vi si incontrano. In esso il giudizio dei periti può presentare tre ipotesi: 1ª che il giudicabile sia trovato infermo a tempo della ispezione, e quindi del giudizio, e sano o parzialmente infermo a tempo del reato; 2ª che sia infermo a tempo della ispezione e infermo pure o parzialmente a tempo del reato; 3ª sano a tempo della ispezione o infermo o parzialmente tale quando fu commesso il reato. Ebbene, in questa terza ipotesi soltanto il dibattimento può essere proseguito e la sentenza emessa, accettandosi o meno dal giudice l'avviso dei periti, e prosciogliendosi in tutto o in parte dall'accusa l'incolpato, secondochè lo stato d'infermità ammesso sarà quello dell'art. 46, o dell'art. 47 del Codice penale. Ma più ordinaria è la seconda ipotesi, perchè è ben difficile che un individuo, che era pazzo nel momento, in cui compì il fatto imputatogli, si trovi rimesso dopo alcuni mesi d'istruzione, mentre è noto, invece, l'aforisma medico « semel demens semper demens ». Ora in questa seconda ipotesi il dibattimento pubblico non può essere espletato, stantechè, per regolarità processuale, onde aversi il vero contradittorio, occorre la

2

presenza dell'imputato con mente sana, essendo mai sempre vere e tuttavia rispettate le massime della sapienza romana che « *non videtur praesente eo fecisse nisi is intelligat* » (L. 209, D. *De verborum significatione*), e che « *furiosus absentis loco est* ». (L. 125, D. *De diversis reg. juris*), alla quale ultima il Gotofredo, in commento, aggiunse: *Cum de praesentia alicuius agitur, non nudi corporis agitur, verum intellectus et animi.*

Adunque colui che, pazzo al momento del delitto, si trova tale anche al momento del giudizio, sarà respinto da questo e fatto ritornare in carcere, sempre sotto la qualità di imputato; nè la sentenza che lo respinge può subire censura o riforma, perchè, essendo essa preparatoria, diventa perciò solo non passibile di ricorso per Cassazione. Ma quell'individuo, perchè non era *sui compos* quando compì il fatto antisociale, non è imputabile dello stesso, e perciò appunto non dovrebbe essere un imputato; ma tale, nondimeno, continueranno a ritenerlo i magistrati e la società tutta a cagione esclusivamente del di lui infelice stato d'infermità. Un dritto formale trovasi così in conflitto con un dritto sostanziale, e quello su di questo la vince nello stato presente della legislazione.

Interessa quindi anche su questo punto provvedere. Se si emettessero, come abiamo innanzi sostenuto, assoluzioni per infermità di mente con le pronunzie istruttorie, poichè queste non richiedono il contraditorio, l'inconveniente sarebbe nella maggior parte dei casi eliminato. Ma, anche così stabilendosi, poichè nello stadio dell'istruzione la perizia può mancare del tutto o essere insufficiente, sempre occorrerebbe provvedere per quei miseri che vengono a trovarsi nella dura condizione suindicata a tempo del pubblico dibattimento. E non pare che una disposizione, la quale risolva questa condizione di cose nel senso di potersi pronunziare sentenza di assoluzione, tutte le volte venga in dibattimento ritenuta la mancanza di coscienza o di libertà a tempo del delitto, urti profondamente la ragione giuridica, perchè il riconoscimento di tale mancanza importa inesistenza di violazione di legge da parte dell'imputato, ciò che si attiene all'essenza del delitto stesso, in difetto del quale non dovrebbe farsi luogo propriamente a processo penale.

E a tale assoluzione si potrebbe pervenire, mediante nuove disposizioni, con un procedimento speciale. Cioè si dovrebbe statuire che, risultando dal processo una perizia, o questa venendo eseguita in pubblico dibattimento, con la doppia affermazione della infermità di mente dell'imputato a tempo del reato e a tempo del giudizio, i giudici dovrebbero, senza altro esame, emettere il loro avviso sul risultato della perizia, e, accogliendo l'una e l'altra affermazione, dichiarare prosciolto l'imputato e metterlo fuori carcere, a meno che credessero dare applicazione al capoverso dell'articolo 46 Codice penale. In Corte d'Assise un tale avviso dovrebbe essere emesso dai soli tre membri della Corte, esclusi i giurati, come pei contumaci.

Nel caso, invece, il giudice respingesse la prima affermazione, cioè la infermità a tempo del commesso reato (ritenendo la sanità di mente, o la semi-infermità) in allora solo dovrebbesi sospendere il procedimento, per riprendersi poi a sanità ricuperata, senza che in questo secondo momento avesse ad avere alcun valore il primo parere emesso dal giudice, potendo sempre la parte richiedere una nuova perizia per una novella constatazione della infermità a tempo del reato. In tale caso di rimando dovrebbesi però provvedere allo stato dello infermo, rinviandolo cioè in una sezione di manicomio, o in altro luogo a parte, con custodia e cura speciale, dovendo la società avere interesse a che questi riprenda la sanità di mente, che è condizione pel giudizio, il quale, a sua volta, è compimento ultimo e necessario dell'azione repressiva della società medesima.

E una disposizione nuova, che racchiudesse simile provvedimento di cure, dovrebbe riguardare anche quelli della prima ipotesi, cioè quelli che vengono con la perizia trovati infermi a tempo del dibattimento e sani al momento del delitto, perchè anche per costoro non è possibile il giudizio, ma pure essi sono meritevoli dei benefizî della scienza e della sollecitudine del legislatore. E dovrebbe inoltre riguardare complessivamente quelli della prima e seconda ipotesi, rispetto ai quali la perizia psichiatrica venisse ad accertare lo stato di semi-infermità quando consumarono il delitto: per costoro, stante la media imputabilità, e l'applicabilità sempre di una pena, sebbene ridotta ai sensi dell'articolo 47 del Codice penale, la necessità di un'immediata

pronunzia di assoluzione non s'impone, ma s'impone sempre la condizione d'infermità, la quale reclama uno speciale trattamento.

In complesso, dalle fatte osservazioni si raccoglie che l'articolo 236, il solo che nella vigente Procedura penale si occupa espressamente delle perizie psichiatriche, censurabile pel posto che occupa, e per la locuzione che tiene, non risponde nella sostanza a tutte le esigenze della giustizia riguardanti gli accusati infermi di mente. Esso non dichiara l'obbligatorietà della perizia in seguito alla domanda di parte nello stadio dell'istruzione, non provvede allo stato dell'infermo durante il carcere preventivo, non faculta l'assoluzione con le pronunzie istruttorie in applicazione dell'articolo 46, non provvede alla sorte degli infermi, che, chiamati a giudizio, si trovano tuttavia in deficienza mentale.

Non minori doglianze sono da muovere per gli infermi giudicati e prosciolti. Troppe cose sono state dette a critica degli ultimi capoversi degli articoli 46 e 47 del Codice penale, e degli articoli 13, 14 e 15 del decreto 1° dicembre 1889, cose che non staremo a ripetere anche perchè sfuggono abbastanza dall'obbietto speciale di questo lavoro. Ma ci basta solo accennare, a compimento del preso assunto, che il capoverso dell'art. 46 faculta bensì il magistrato a dichiarare pericolosa la liberazione del prosciolto, senza obbligarlo però ad interpellare appositamente i periti freniatrici; che simile obbligo nemmeno impone l'ultimo capoverso dell'articolo 47 nello indicare la casa di custodia, la quale naturalmente dovrebbe essere designata a seconda la natura della malattia, da precisarsi per opera dei periti; che l'articolo 14 del decreto, per l'assegnazione diffinitiva dell'infermo in un manicomio, se parla di *opportune informazioni,* non dice espressamente del giudizio di periti alienisti, sicchè il presidente del tribunale potrebbe anche fare a meno di costoro, raccogliendo le informazioni da altra fonte, ecc.

Intanto, anche a non dare ascolto a tutte le altre esigenze degli antropologi, le quali, perchè portano all'esagerazione, non meritano di essere raccolte dal legislatore, non è civile rimanere tuttavia indifferenti dinanzi ai bisogni nuovi che si presentano e si fanno impellenti a cagione dei progressi moderni delle

scienze psichiatriche, e delle cresciute nevropatie, in tante forme svariate, le quali riversano nel campo della penalità sì numerose delinquenze. A tutela e saldezza del principio stesso d'imputabilità, necessita provvedere, lungo tutto il corso del procedimento penale, per quelli che si trovano squilibrati di mente, al fine anche di far risultare distinta, rispetto ad essi, l'opera della giustizia repressiva da quella degli altri atti completivi della sicurezza sociale, questi e quella sempre sceverati da ogni residuo di precedente barbarie. Occorre, quindi, su questa materia una larga riforma in un novello Codice di Procedura penale, che sperabilmente e al più presto possa avere l'Italia, all'infuori di altre riforme, in coordinamento, da apportarsi con leggi speciali in quanto agli studî e all'albo da formarsi dei periti alienisti, allo scopo di rendere la loro funzione sempre più seria e rispettabile.

A tale intento, quindi, e per la parte sola del rito penale, fissiamo qui in conclusione le nostre idee, quali proposte di riforma:

a) In seguito ad una *Sezione* del futuro Codice, in cui fossero segnate le norme generali per le perizie, dovrebbe esserne scritta un'altra, nella quale, indicandosi i casi più importanti per l'ispezione peritale, si leggesse innanzi tutti quello inteso ad assodare lo stato mentale dell'imputato, per assicurarne l'imputabilità e il grado della stessa.

b) Imporsi come obbligo la perizia psichiatrica in tutto il corso del procedimento, sempre quando sorgesse nel giudice il dubbio sulla sanità di mente dell'imputato, o ne venisse presentata formale istanza dalle parti.

c) I periti, presi dall'albo degli alienisti, dovrebbero avere l'obbligo di precisare lo stato mentale presente e quello al momento del reato, e all'uopo dovrebbero avere facoltà di indagare i precedenti dell'imputato, nonchè dei componenti della di lui famiglia, richiedendo, se occorre, dal giudice gli atti del processo e gli altri dati necessarî.

d) Constatata l'infermità nello stadio istruttorio, l'istruzione dovrebbe nondimeno continuare fino al compimento, tenendosi però l'imputato in luogo a parte, con custodia e cure speciali, consigliate dalla scienza.

e) Venendo riconosciuta con sicura affermazione l'infermità piena dell'imputato al tempo del commesso fatto, autorizzarne il proscioglimento con le pronunzie istruttorie, mettendosi, se del caso, in applicazione il capoverso dell'articolo 46 del Codice penale, con obbligo però di interpellare espressamente i periti stessi sulla pericolosità del prosciolto.

f) In mancanza di tale affermazione, o in quella di semi-infermità a tempo del delitto, rinviare a giudizio pubblico l'imputato quando si trovi rimesso in salute: frattanto rinchiuderlo in una sezione speciale di un manicomio, con custodia e cure speciali fino a ricuperata sanità.

g) Verificandosi nel pubblico dibattimento, in seguito a revisione di perizia psichiatrica, o di perizia la prima volta eseguita all'udienza, che l'accusato venga riconosciuto nella piena infermità a tempo del fatto, e anche infermo a tempo del giudizio, autorizzare il magistrato ad un esame preliminare, e, accogliendosi ambedue le affermazioni dei periti, fare a meno di ogni ulteriore sviluppo del dibattimento, pronunziandosi la sentenza di assoluzione, con applicazione o meno del capoverso dell'articolo 46. Ritenendosi l'infermità solo a tempo del dibattimento, e la sanità o la semi-infermità a tempo del reato, dovrebbesi sospendere il giudizio, e rinviare l'accusato nella sezione di un manicomio, come nella proposta precedente.

Riconosciamo che parecchi di questi precetti vengono anche oggi praticati dalla magistratura italiana, nel modo come meglio essa può, ma non della mancanza di prudenza nella stessa è che abbiamo creduto dolerci in questo scritto, ma dei difetti del legislatore, il quale, per non far luogo all'arbitrio, conviene sempre che parli esso, ed esplicitamente, massime poi in una materia, come questa, di tanta importanza nell'esercizio del magistero punitivo.

L'ENUMERAZIONE DELLE BESTIE FEROCI
NELL'EDITTO EDILIZIO

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. NINO TAMASSIA

Qualche romanista vedendo che uno, non del mestiere, osa passare in rassegna le bestie feroci di un famoso testo romano, si chiederà gravemente: « *barbarus has... feras?* ». Dico subito, a mia discolpa e giustificazione: mi si perdoni l'ardimento; non mi occuperò che della bestia più ignobile della compagnia. Se commetto codesta indiscrezione, un po' di risponsabilità ricade anche sul caro e valoroso collega prof. V. Scialoja, che mi ha mandato una *nota* bella ed acuta « *sul testo dell' Editto edilizio de feris* », provocatrice di questa mia, cui nessuno negherà di essere il contrario dell'altra (1).

I romanisti da secoli si accapigliano, a proposito del più che noto passo dell'Editto degli edili, ultimamente così ricostituito dal Lenel nel suo *Edictum perpetuum:*

« *Ne quis canem, verrem* VEL MAIALEM, *aprum, lupum ursum, pantheram, leonem, qua volgo iter fiet, ita habuisse velit, ut cuicumque nocere damnumve dare possit* ».

Veramente nei Digesti, Ulpiano non dice proprio così, ma « *ne quis canem, verrem* VEL MINOREM *aprum, lupum etc.* » (l. 40 § 1 *de aed. ed.* 21, 2). Nelle Istituzioni imperiali, dopo *canem,* si legge: « *verrem, aprum* »; invece nelle versioni, epitomi, parafrasi, sinopsi greche l'ordine delle bestie non è più accuratamente conservato.

---

(1) Estr. dal *Bullettino dell' Istituto di diritto romano:* A. XIII; fasc. I (Roma 1901).

Importava ai Greci il determinare in via generica, non con tassative enumerazioni, l'indole ferina degli animali; per la qual cosa non si può pretendere che le fonti greco-romane traducano, anche qui κατὰ πόδα, il vecchio testo romano. L'osservazione è dello Scialoja ed è giustissima.

A quale fortuna insperata deve il maiale il suo ingresso nella compagnia delle bestie feroci, e quindi temibili? È tutta una storia esposta con l'abituale nitidezza dal professore romano, e che il barbaro patavino può solo riassumere alla meglio.

Il testo di Ulpiano, *pur non avendo contro di sè l'autorità di alcun manoscritto rispettabile* (così si esprime Teodoro Mommsen) non incontrò le simpatie degli eruditi. Il Cuiacio voleva cancellare *vel minorem,* come frase inutile; Le Conte, più radicale, proponeva di toglier via *vel minorem aprum;* invece il Leunclavio ed Everardo Otto difesero la lezione fiorentina, mostrando i denti... del cinghiale, finchè venne l'Huschke a risolvere la lite. Ed ecco le sue argomentazioni: « *Minor aper?* Che vuol dir ciò? C'è forse un *maior aper?* Gli edili romani credevano innocuo un *maior aper?* E perchè vi prepongono un *vel* a quel *minorem?* ». Gli edili non erano in caso di rispondere; e l'Huschke rispose lui, per loro. « Tutto si fa chiaro e piano, se in luogo di *minorem* si legge *maialem.* Varrone scrive che il verro è la stessa bestia che il maiale, salvo ciò che si è fatto per tramutare il primo nel secondo: indi il *vel. Minorem* sarebbe corruzione ulteriore di *maiorem,* e ciò per ispiegare il *vel* nel senso di *anche* (selbst) (1) ». Il Lenel approvò la metamorfosi strana:

maiorem = *minorem* = *maialem.*

Ecco come la bestia, immonda sì ma buona, penetrò nell'Editto perpetuo. Si vede che, come per le parole, c'è proprio una fortuna anche per le bestie.

Vittorio Scialoja non fa buon viso alla metamorfosi *huschkiana* e torna, invece, ad un savio antico, al Cuiacio, completandone il pensiero e le prove.

(1) *Zur Pandektenkritik* (1875) p. 75; Scialoja, p. 10.

La lezione tradizionale (osserva l'amico nostro) « *ne quis canem, verrem vel minorem aprum etc.* » è assurda. Se *vel minorem* è spiegazione di *verrem*, questa è disadatta e falsa: *verres* è il porco maschio intero, domestico; *aper* il cinghiale selvatico, e non c'è fra essi il rapporto di *maior* e *minor*. È poi inutile; come mai gli edili potevano dubitare che il verro fosse animale ignoto? Inoltre, *vel minorem* è qualcosa che stona con la semplicità seguita dal legislatore nell'enumerare le bestie, per nomi, senza congiunzioni o disgiunzioni. Nè più probabile diventa il testo, supponendo che *vel minorem aprum* voglia dire *anche un minore cinghiale;* quasi che gli edili avessero voluto dire che bisognava tener legati cinghiali e grossi e piccoli. Ma, allora, perchè questa maggior cautela? Un piccolo leone, una piccola pantera erano, per gli edili, meno pericolosi che un piccolo cinghiale? Ad ogni modo, l'espressione sarebbe troppo singolare per un testo edittale.

His fretus, lo Scialoja (e chi negherà ch'egli non dica bene?) mette avanti la triplice ipotesi: o interpolazione giustinianea, o glossema, od errore di scrittura.

Interpolazione no, per il diverso uso che i compilatori fanno del *vel* (estensivo, non dichiarativo = *id est*); è chiaro poi che chi raffazzonò le Istituzioni dovette aver trovato la parola *aprum* nel testo originale; e, se si è servito delle Pandette, vi ha letto *aprum* senza *vel minorem.*

Più accettabile, a primo aspetto, l'ipotesi di un glossema: però spiegare *verrem* con *minorem aprum* sarebbe pessima e falsissima chiosa. In quanto al *maialem,* che l'Huschke fa uscire da *minorem,* c'è parecchio da dire. Perchè menzionare il porco castrato accanto al porco intero; e perchè questa distinzione c'è solo per il genere suino, il quale avrebbe davvero un posto d'onore nella rassegna animalesca, essendovi rappresentato dal verro, dall'ex-verro e dal cinghiale?

Conclusione: basta togliere, come voleva il Cuiacio, *vel minorem* e tutto va a posto. E qui lo Scialoja non dice mica va tolto, perchè va tolto, ma si sforza di provare la spuria origine dell'inciso, per cavarlo dal testo. E l'ipotesi che mette avanti è una di quelle che solo un uomo d'ingegno può fare. Spieghiamola.

Quando un povero copista, nella trascrizione d'un codice, era incerto sul senso d'una parola, a margine o nell'interlinea, poneva la doppia lezione con un *vel* intermedio. Nel caso nostro, *uerrem,* nel testo originale, poteva essere scritto col segno dell'abbreviazione *ūrem;* quelle zampette della *m* appartenente al *canem* (che vien prima del verro) potevano ingarbugliare la parola seguente, la quale si sarebbe presentata così « *mūrem* ». Che bestia è mai codesta? avrà esclamato lo stupito copista, il quale, da uomo coscienzioso, avrà scritto nel testo *uerrem* e sotto o a margine *uel minorem,* che nelle successive trascrizioni naturalmente dalla interlinea passava alla linea, nel corpo quindi del testo, innocente cagione delle lunghe lotte romanistiche.

Il prof. Scialoja, dopo ciò, passa ad applicare in altri luoghi il suo criterio del *vel* « dubitativo » penetrato con la parola cui si riferisce nel testo, guastandolo tutto: ma perchè io sono in voce di aver commesso molte ribalderie in fatto di ortodossia romanistica, non aggiungo altro, rassegnato a non uscire dal mio umile argomento porcino.

Dichiaro subito che mi propongo di difendere l'integrità del testo romano, così com'è giunto a noi, anche nell'interesse dei romanisti. Se si riesce a provare che non c'è mezza linea dei Digesti senza errori, glosse, glossemi, interpolazioni, interpunzioni scorrette, abrasioni dolose e così via, il diritto romano è proprio spacciato dagli stessi suoi cultori, e bisognerà, risultando chiara e dimostrata la sofisticazione della materia prima, abolirne l'insegnamento, come ha già proposto qualche bravissimo socialista. Scomposto il mirabile mosaico, che valore possono avere miriadi di pietruzze, unico frutto di un lavoro così perseverante di demolizione?

Siamo conservatori anche qui, o almeno qui. Resti, intanto, ferma la lezione tradizionale:

« *ne quis canem,* VERREM VEL MINOREM, *aprum etc.* ».

Al testo ho fatto il minor male possibile, con lo spostamento della virgola. L'Editto direbbe così: « *verro vuoi anche minore* ». È uso classico, corretto, lievemente arcaico, quello del *vel* = *velis* nel senso anzidetto, e posposto al nome e precedente

l'aggettivo, onde il nome stesso riceve la estensione di significato voluta. Nei lessici ce n'è a iosa di questi esempi. Se ho staccato *vel minorem* da *aprum*, per attribuirlo con tanta eleganza al verro, non mi trovo subito in conflitto con lo Scialoja.

Non si può, infatti, disconoscere che *vel minorem aprum* era un non senso; se l'Editto enumera una bestia dopo l'altra, l'alternativa « *verro o anche piccolo cinghiale* » stona con tutto il resto, oltre essere una cosa ridicola. Le ragioni dello Scialoja sono buone, fin qui, anche per me. Ma passo oltre.

Se congiungo a '*verrem*' *vel minorem* mi par di trovare la soluzione che cheta ogni dissidio: almeno per qualche mese.

Nessun dubbio che l'*aper* sia tra le fiere. Virgilio, che se n'intende, lo dice *saevus* e lo pone nella stessa categoria della pessima tigre (1): ma lo distingue anche dal *sabellicus sus*, il porco intero *tipico*, o verro, che infuria sotto gli stimoli sessuali (2).

Non ci meravigliamo (osservo alla sfuggita) di trovare tanti onori poetici largiti a cotali bestie. Nelle nostre vetuste tradizioni italiche, sono frequenti i ricordi di esse (3); anzi, stando ai filologi, si potrebbe ricostituire in Italia una completa onomastica e toponomastica porcina (4).

Il passaggio del porco dallo stato selvaggio a quello di relativa domesticità forse fu lento ed irregolare. Varrone osserva che in molti luoghi sonvi « *genera pecudum ferarum - aliquot. - De suibus nemini ignotum, nisi qui apros non putat sues vocari* » (5). E l'incertezza del nome rivela le condizioni degli animali, varie secondo i luoghi: tanto è vero che *sus* e *aper* potevano per certuni passare come sinonimi. L'Editto, a buon conto, distingue l'*aper* dal verro; ma l'uno e l'altro considera quali bestie, che vanno tenute d'occhio, quando si fanno passare

(1) *Georg.* III, 248. Cfr. Isid. *Etym.* XII, 1, 27 ed. *Lindemann* (1833); p. 376.

(2) *Georg.* III, 255.

(3) *Georg.* I, 400; *Horat. Epist.* II, 1 v. 139 e segg.

(4) Vaniček, *Etym. Wörterb. d. lat. Spr.* (1881) p. 15, 305: Aperula, Abella, Abellinum, Suessa, Suessula, Suilla, Suana ecc.

(5) *De re rust.* II, 1. Plinio *Nat. Hist.* dice abitualmente « *feri sues* » (VIII, 51).

per luoghi pubblici, data la loro immite natura; cosa che è notissima e giustificatissima, per tutti quelli che abbiano (mi si permetta l'espressione) un po' di dimestichezza coi porci. Tutto ciò però non vale per gli umili maiali, cui la castrazione toglie per sempre la principale causa del frequente e pericoloso infuriare.

L'Huschke ed il complice prof. Lenel, come abbiamo veduto, sono di avviso contrario e ne hanno fatto una bestia *romanamente* temibile, e degna di stare accanto al lupo, al leone, alla pantera. Certo che se, com'è sicurissimo, le antiche condizioni rurali d'Italia esigevano l'allevamento di greggi porcine più numerose che oggi non siano, l'Editto degli edili doveva riuscire molesto parecchio ai nostri vecchi cittadini. Tenere a guinzaglio od a catena anche i porci... castrati non era una cosa molto comoda e sovratutto pratica.

Un porco intero, invece, è ben altra bestia: diventa più temibile di mano in mano ch'esso si accosta all'età, che lo rende pur esso servo di Venere, ed a quel modo che ognuno sa. Varrone ci avverte che *comodissimamente* i verri annicoli si possono tramutare in maiali; anche se « *ne minores quam semestres* » la castrazione è possibile (1).

Par, dunque, che per i Romani questo tramutamento si facesse ad età più inoltrata di quel che oggidì non facciasi: cosa notevole ed importante per gli studiosi dell'Editto « *de feris* ».

Ora, la *maggiore* e *minore* età delle bestie, per lo più destinate alla castrazione, sembra sia determinata dal momento in cui quelle diventano idonee a sopportarla senza danno: cioè quando gl'istinti sessuali sono già svegli (2).

Insomma, l'animale adulto vien detto *maior; minor,* invece se incapace alla generazione, anzi per dir meglio, non adibito ancora alle funzioni riproduttive, sebbene possa esser già desto l'impulso del sesso. L'Editto, abbastanza arcaico, forse si riferiva a questa terminologia rusticana.

Saevus è il porco intero e selvatico, e così il cane, per la nota parentela coi lupi (3) (specialmente trattandosi di cani che

---

(1) *Op. c.* II, 4.

(2) Cfr. Plin. VIII, 53 « *apris maribus nonnisi anniculis generatio* ».

(3) *Georg.* III, 264-5 « *Genus acre luporum Atque canum* ».

servono alla tutela delle greggi); *saevus* è pur tenuto il porco intero domestico *maior* e *minor*, parole che non si possono grammaticalmente tradurre con *grande* e *piccolo*, senz'altro.

Lo scopo dell'Editto è di tutelare i cittadini da ingrate sorprese, mentre le bestie pericolose passano o s'indugiano « *qua volgo iter fiet* ». Le fiere propriamente dette (lupi, orsi, pantere, leoni) anticamente, cioè nell'età austera repubblicana, non dovevano dar noia frequente pel loro passaggio, attraverso luoghi abitati. L'Editto, infatti, anzitutto enumera le bestie più comuni che debbono essere custodite, perchè non facciano male, e cioè: cani, verri e cinghiali. « *Et sues pecorum appellatione continentur, quia et hi gregatim pascuntur* » dice un notissimo luogo di Elio Marciano, ripetuto dalle Istituzioni (1). Codesto gregge suino non è dichiarato pericoloso nel suo complesso, ma è ritenuta bestia « feroce » soltanto il verro. È noto, del resto, che ogni gregge porcino ha il suo bravo verro per la riproduzione, il quale geloso com'è di questo ufficio, non tollera rivali vicino a lui, se vi riesce; o se è vinto, « *abit longeque ignotis exulat oris* » (2), cedendo il posto al fortunato avversario. Sicchè, per antonomasia, verro vuol dire il porco intero da razza. Il vecchio Editto longobardo, certo ispirato dalle pratiche cognizioni degli « *archiporcarii* », descrive egregiamente la vita del gregge porcino. Nel c. 351 di Rotari è scritto: « *ipse dicitur sonorpair* (cioè *il più forte* « Eber » *del gregge*) (3) *qui omnis aliûs verres in grege battit et vincit. Tamen in uno grege, quamvis multitudo porcorum fuerit,* VNVS CONPOTETVR SONORPAIR ». Qualcosa di simile trovasi in altre leggi barbariche (4). Se la legge romana avesse detto semplicemente « *verrem* » si sarebbe potuto intendere che il solo *signore del gregge* era il capo pericoloso, gli altri no; ma con quello spirito pratico e fine, che anche noi

---

(1) *Dig.* XXXII, 65, 4; *Inst.* IV, 3 § 1.

(2) *Georg.* III, 223. Cfr. PLIN. VIII, 51. MIN. FELIC. *Octav.* Ed. Vindob. p. 24: « *rex unus apibus, dux unus in gregibus, in armentis rector unus* ».

(3) BRUCKNER, *Die Sprache der Langobarden* (1895), p. 79.

(4) Cfr. *L. Visig.* VIII, 5: cc. 1-4; *L. Sal.* II, 11; *L. Burg.* XXIII, 4, 5, *Extrav.* XVIII.

barbari ammiriamo, soggiunge: « anche il verro minore », cioè anche quello che non è maggiore (*non sonorpair*) è pericoloso; in altre parole: *tutti i verri del gregge sono temibili.*

Lo Scialoja, e non è il solo, osserva che sarebbe molto strano e goffo che l'Editto degli edili estendesse la temibilità anche ai verri piccini, nulla disponendo, poi, per le altre fiere nell'istesse condizioni, quasi cioè che un leoncino fosse meno pericoloso che un porcellino intero. Rispondo che il legislatore, intanto, dice *vel minorem* [verrem], non già *porcello lattante,* come vorrebbe la terminologia romana, se si trattasse di bestia nata di recente (1); e ciò pel senso speciale dell'epiteto « *minor* ». Chi non sa che un leoncino pur mo' nato è innocuo, quanto un agnellino? C'era proprio bisogno che il legislatore soggiungesse: intendo parlare delle bestie... coi denti spuntati? Certe cose s'intendono, senza fatica. Torno a dire che nell'Editto non si fa mica un'eccezione pel verro, giacchè minore non significa per nulla piccino o lattante (2). Data la pratica rusticana di castrare i porci dentro i primi dodici mesi, l'aggiunta « *vel minorem* » era più che necessaria, perchè i porci interi, a quella età, sono pur essi temibili; tanto è vero che possono comportarsi quasi come soggetti adulti destinati a rimaner verri. Che se il capretto

> « *cui frons turgida cornibus*
> *primis et venerem et proelia destinat* » (3)

offre un innocuo e, se vuolsi, anche grazioso spettacolo, lo stesso non può dirsi dei giovani verri, quando « *in furias ignemque ruunt* » (4). Gli allevatori di porci lo sanno benissimo.

L'Editto romano, per concludere, vorrebbe significar questo: *il porco intero, anche se non è destinato alla procreazione e non per anco maturo per la castrazione, è bestia sempre pericolosa.* È vero che *vel minorem* aggiunto unicamente a verro

(1) *Edict. Dioclet. de pretiis* in HAENEL, *Corpus legum* (1857); p. 177.

(2) La frase di PETRON. *Sat.* 40: « *primae magnitudinis aper* » non si riferisce che alla materiale grossezza della bestia.

(3) HORAT. *Carm.* III, 13.

(4) *Georg.* III, 244.

è cosa singolarissima, ma è pur singolarissima la condizione del porco intero, che può o non può restar tale, e passa per un periodo intermedio in cui non è più il porcellino lattante e nemmeno il verro procreatore. Si capisce che (allora, come oggi), nel linguaggio popolare il verro è proprio l'animale « *quod grandes habet vires* » (1): ma il legislatore ha sdoppiato, per così dire, il nome ed accanto al verro normale, adulto, destinato alla riproduzione, ha aggiunto il verro minore. Il proprietario, in caso di danno dato, non può più sfuggire ad ogni risponsabilità, adducendo che la bestia era ancor giovane, e che non era il *verro* propriamente detto. E sta qui la sapienza *riposta* (rubo una parola al Vico carissima) della vecchia legge, l'accortezza somma nell'uso dell'epiteto *minor*.

Anche oggidì, nella maremma toscana, codesti porci interi, ma giovani, si chiamano *verretti,* traduzione mirabilmente esatta dell'espressione edittale, e magnifica glossa vera e moderna all'Editto. Ebbene: se una legge italiana dichiarasse oggidì pericolosi *verri* e *verretti,* si potrebbe forse dire che l'ultima espressione è del tutto inutile?

Io non so se ragionando a questo modo (ed i romanisti lo sapranno meglio di me) si possa evitare una modificazione abbastanza notevole al testo antico, il quale goffamente deturpato dal maiale divenuto, per un tratto di penna germanica, una bestia feroce, è un pocolino mutilato anche dall'ipotesi ingegnosissima del prof. Scialoja.

(1) Isid. XII, 1, 25; p. 376.

MARINO ZANE

E IL RACCONTO IN VERSI DELLA GUERRA DI CANDIA

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Ogni libro, il grosso e il piccino, viene innanzi con atto superbo e v'abbiamo da immaginare una prima paginetta, invisibile, che ripete col poeta grande dei tedeschi: *Und wer mich nicht verstehen kann, Der lerne besser Lesen.* Questa predica risveglia i rimorsi; e, con timidità e con dispetto, si riapre il codice dei codici, l'abbiccì; si ritenta, si ritenta, i peccati scemano via via di numero e di valore: e spesso, dopo oneste e lunghe fatiche, si chiude la giornata con un altro distico: *E chi vuole che io possa interpretare, Scelga chi sa stampare.* Se oggi s'abbia a conchiudere in tedesco, o in italiano, vedrà chi legge.

Della guerra di Candia e del glorioso conquisto fatto, per la felicità delle genti greche, dai turchi, vi sono storie parecchie, e brevi e lunghe, e note ed ignote. Che il vincere, anche dei traditori, porti al mondo la gloria non dubiteranno i chimici della vita civile, che mettono nelle storte e che pesano, come quell'altra, anche quest'aria di popolo plaudente, dentro alla quale vivono scrittori e lettori della biografia delle nazioni. Ma forse la voce *felicità* pare testo di troppo stonata canzone. Me la trascelsi, con rammarico, ma quasi per forza; perchè veggo spesse querele contro ai dominatori veneti nell'oriente. Natura vuole che sia odiato lo straniero, o feroce, o ingordo, o superbo: se fa il bene, è la carità di lui dono che giova e che avvilisce: somiglia a un ladro generoso, che stringe una mano ed apre l'altra, e del capriccioso sono in dispetto

sopra ogni altro i compari, i manutengoli, nei quali corre il sangue stesso che hanno le vittime. Le quali spesso, nelle parole, amano il calore dei retori, e, ingannando, s'ingannano. Generazioni che sieno testimoni di rapido tramutarsi nelle signorie se ne avveggono: due suggelli, invecchiati, si stampano su questa molle cera, ed hanno due motti, da tradursi in ogni lingua d'uomo, « erano meglio, o sarebbero meglio, quegli altri tiranni! » Di queste impronte usarono, ed usano, e greci e italiani: e se la vergine dea, o matrona che s'abbia a dirla, della storia rinascesse nella famiglia di Mefistofele griderebbe, con quanto ha fiato nel corpo, che, nelle due nazioni, i figliuoli scontavano le colpe dei padri. Leggendo gli annali greci del Paparrhêgópulos trovi chi alle vecchie accuse di cretesi contro San Marco dà forza, e risalto: difficile è togliere alle accuse il colorito di calunnia, come è difficile non tramutare in goffa piaggeria la difesa; mi basti solo affermare che il *Racconto* di un vecchio cretese, citato in modo da parere testimonio concorde allo storico moderno, non dà segno alcuno di scarso, o scemato, affetto alla Repubblica: che egli sentiva nel suo cuore di buon cittadino come il turco abbia lunghi, e aguzzi e forti gli artigli; e, fosse stato profeta, vedeva come gli avrebbero più tardi difeso amorosamente la preda, nel mondo cristiano, le signorie dei principi, e le signorie popolari.

Spero che questo *Racconto* non sia trascurato dagli italiani, e tra loro, in capo agli altri dai veneti. Non è l'epica di un poeta, ma la cronaca in versi di un retinnese; il quale accoppia i suoi politici con la rima, e di questi distici ha abbondanza, perchè gli affaticano in piccolo grado la fantasia. Se ne contano circa seimila, senza voli alti e lontani, a mezza aria; e, se non attingono nelle fonti vive dell'anima popolare, non si guastano troppo colle reminiscenze della scuola. La lingua è la cretese, incerto e mutabile nel dipingerne i suoni l'autore: e scelleratissimo l'uomo che, lui vivo, ne stampò il libro a Venezia. Di Venezia uscì dunque il *Racconto in versi della terribile guerra che fu nell'isola di Creta; il quale contiene la durezza e la schiavitù e la strage quando signoreggiarono gli Agareni la disgraziata terra di Canea e di Retinno e fino a Megalogastro ed alle isole, dal 1645 al 1669, che Megalo-*

castro si rese e si fece la pace; composto con brevità da Marino Zane, detto Buniali, retinnese da Creta (1).

Breve pareva all'autore e più breve lo fece l'amico mio Costantino Sathas che nel 1869 raccolse i fili della narrazione e racconciò decentemente i distici che volle trascegliere per la sua *Grecia sotto ai turchi* (2). Del paragonare questi annali con gli altri più conosciuti in Italia non volle occuparsi, contento di mostrare ai greci un saggio di disadorna letteratura (3). Più

---

(1) **ΔΙΗΓΗΣΙΣ | ΔΙΑΣΤΟΙΧΩΝ | ΤΟΥ ΔΕΙΝΟΥ ΠΟΛΕΜΟΥ ΤΟΥ | Ἐντηνήσω Κρήτης γενομένου ἡ ὁποῖα περιέχει τὴν | σκληρότητα καὶ αἰχαιαλωσίαν καὶ φόνον ὅταν ἐκυ- | ρίευσαν οἱ ἀγαρυνοὶ τὴν δεἰστηχης μένην χώ- | ρα τῶν χάνηο καὶ ρεθύμνου καὶ ἔτι ἐσυνέρη | εἰς τὸ μεγάλον κάστρον καὶ εἰς ταῖς ἀρ | δες καὶ εἰς τὰ νυσία ἀπου τοῦς .αγμε. | ἕως α. χ. ξ. θ. ὁπου τοῦ ἐδώκανε τὸ | μεγάλο κάστρο καὶ ἐγύνει | ἡ ὀγάπη Συνθεμένη | ἐνσην τωμήσ. | ΠΑΡΑ ΜΑΡΙΝΟΥ ΤΖΑΝΕ | ΤΟΥ ΛΕΓΟΜΕΝΟΥ ΜΠΟΥΝΙΑΛΗ | τοῦ Ρεθυμναίου ἐκ κρήτης. | Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio. || ΕΝΕΤΙΗΣΗΝ, α. χ. π. ά. | Παρὰ Ἀνδρέᾳ τῷ Γουλιανῷ | κοντὰ εἰς τὸν Πόντε τοῦ Ἁγίου Φαντίνου.**

Così si trascrive fedelmente; chi usi invece della pietà, leggerà:... διὰ στοιχῶν... πολέμου... ἐν τῇ νήσῳ... ὁποῖα... αἰχμαλωσίαν... ἀγαρηνοὶ τὴν δυστυχησμένην... ἐν συντομίᾳ.

Nei nomi delle città lascio a sè l'uso cretese: per ἐσυνέρη l'amico professore N. Politès mi fa leggere ἐσυνέβη, con doppio aumento, alla popolare. Quanto all'*ardais,* molto ingegnosamente il dotto ateniese ci vedrebbe βάρδαις, le *guardie,* e anzi, per i veneziani, *vardie;* e a questo luogo quadra la parola.

(2) Di questa opera non s'accorse, ó non se ne rammentò, il signor E. Legrand quando nel 1894 stampò il secondo volume della *Bibliographie Hellénique* (pag. 1894). Egli vi descrive il nostro volume, e ristampa i versi di anonimo da Corfù (o feacese, come egli dottamente si chiama) a Marino Zane, una parte della dedica che l'autore fa del libro a *Meletios Chortatzês,* e le parole che nel *Contrasto* sono attribuite a *Rhèthemnos,* tralasciati solamente tre distici verso la fine, e l'ultimo. L'intero *Contrasto* (Φιλονεικία), e i versi dati dal Legrand, erano già stati pubblicati dal Sathas (pag. 295-300); e così il greco come il francese vanno correggendo gli errori della stampa, con piccole varietà fra loro che non fanno meraviglia a chi usi di navigare in questo pelago. Che cosa voleva dagli stampatori lo Zane e lo scritto di lui? E fino a qual punto sarebbe costretto a cedergli un nuovo editore?

(3) Τουρκοκρατουμένη Ἑλλάς. Ἀθήνησι, 1869. — Dalla pagina 223 alla pag. 300. Del vero racconto (pag. 229-295) egli ci riferisce e mégliora 2045 versi, se le mie somme non fallano. Altri luoghi tolti al libro dello Zane sono dati più innanzi (pag. 303 e 306) dal Sathas quando parla di Calamata.

al popolo che ai dotti badava lo Zane, ma non pare che il popolo lo facesse libro suo, perchè ne abbonderebbero le edizioni e l'essere diventata rara anche la prima (1), è segno di trascuranza, come di opera volgare, anzi che di quella amorevole distruzione che tocca in sorte ai volumi molto letti dagli umili nelle umili case. E quanti erano i Greci al mondo che non avessero il giogo sul collo, e la paura nel cuore? E sulla carta scritta non erano vigile l'occhio e veloce la mano, come sono adesso occhi e mani dei turchi?

Zane è casato (2), poi sparso e durato tra i veneti; del nomignolo ci sarà forse modo di vedere le origini: ed è a notare intanto che, quasi ad un tempo, anche un italiano narrava e stampava la storia della guerra; perchè è dell'81 quella del cretese, del 79 l'altra di Andrea Valiero, senatore, e *governatore di nave* in quelle dure, disgraziate, ma non ingloriose battaglie. Il libro del veneziano restò documento solenne: alleggerirne lo

---

(1) Dico prima, perchè il Sathas dal catalogo della libreria patriarcale a Gerusalemme di Cirillo Athanasiàdês, cita una seconda edizione, del 1710 (*Turkokr. Hell.* pag. 223). Ne trascrivo il titolo, che forse fu corretto da chi ce lo tramanda: Διήγησις διὰ στίχων τοῦ δεινοῦ πολέμου τοῦ ἐν τῇ νήσῳ Κρήτῃ γενομένου, καὶ τῶν περιπτώσεων τῶν γενομένων ἀπὸ ᾳχμέ μέχρι τοῦ ᾳχξδ', συντεθεῖσα ἐν μεγάλῃ συντομίᾳ παρὰ Μαρίνου Τζάνε τοῦ λεγομένου Μπουνιαλῆ τοῦ Ῥεθυμνίου ἐκ Κρήτης. Ἐνετίῃσι ᾳψί, παρὰ Νικολάῳ τῷ Σάρῳ. In 8vo. — Il Legrand, che descrive solo *les ouvrages publiès par des Grecs au dix-septième siècle*, non poteva parlarne. — Il Sathas nella Νεοελλ. Φιλολ. 1868 pag. 347 cita sola la edizione del 1710.

(2) Zane va scritto. Sappiamo che, nel secento, era podestà e capitano a Rovigo un Marino Zane; quasi che il nome fosse comune nella famiglia o tra gli affini. Può ad ogni modo essere un caso. (Cfr. un libretto citato nella *Bibl. Veneta* del Soranzo, 1885, pag. 560; nel quale sono lodi allo Zane stampate nella città da lui retta nel 1628). Τζάνε è scritto nel titolo della Διήγησις: Τζάννε nei versi del corfiota, e Τζάννες è chiamato altrove il prete Emmanuele (Legrand l. c. II, 423).

La pronuncia corrente dei veneti accosterebbe lo z alla s dolce, o sonora, della voce *rosa;* ma in vecchio, e tra i vecchi, e dove più durano le tradizioni, il suono era leggermente doppio, di ts. Di qui la trascrizione del greco. Che in origine s'avesse, rimontando per *Zuane,* da arrivare a Iohannes s'intende; ma non è permesso mutare un casato in un nome vezzeggiativo, e farne uno Τζανέτος, come si vede nel Paparrhêgópulos (Ἱστορία τοῦ Ἑλληνικοῦ ἔθνους; Ἐν Ἀθήναις 1874, vol. V, 601).

stile non si può, ma, serbategli le sue fattezze, arricchirlo di giunte sarebbe premio degno a fedele cittadino, a generoso soldato, a maturo intelletto di narratore.

Che musulmani e cristiani, che turchi e veneti si odiassero è naturale e l'intelletto dei narratori, fatti giudici, s'annebbia tanto che non c'è più lume. Prudente è Andrea Valiero e pare che cerchi onestamente la verità, ma il contagio lo prende, e somiglia a un bambino. Ecco un luogo tratto dalle sue storie che lo mostrerà. Siamo in Dalmazia del 1646: le due nazioni combattono, con le armi e con le frodi, e il senatore ci narra *due cose degne di osservatione,* delle quali rammenterò solo, con le parole di lui, *la seconda, che fu uno spettacolo di maggior horridezza, perchè trenta de' medesimi* [Turchi], *ritirati in una grotta e scoperti da' Veneti più tosto che rendersi e provare la schiavitù, elessero tutti di morire; effetto non solo della superbia Turchesca e della diversità della Religione, ma particolarmente di quell'odio che suol nutrirsi per ordinario tra' confinanti d'ogni Stato* (pag. 102). E c'è bisogno di battesimo perchè il disprezzo della vita ne' generosi sia detta virtù (1)?

Poco sappiamo di Marino Zane. Il Sathas bada ai versi e alla narrazione, lasciato in disparte l'autore: il Cicogna lo chiama *pittore,* e le testimonianze dell'erudito veneziano, uso a mettere il piede sulla terra anzi che nell'aria, vanno tenute in gran conto (2): il Legrand cita rari libri di un Emmanuele Zane, prete e pittore, e che potrebbe parere, a chi non guarda meglio, un paesano di Marino, o forse un congiunto (3): il Veludo (4)

---

(1) Citai la prima edizione. Chi abbia quella del 1859 (Trieste, Coen) vegga alla pag. 83 del volume primo.

(2) Nel *Saggio di Bibliografia* (Ven. 1847, al n.° 1903). « *Zane Marinus. Narratio Belli Cretensis, carmina gr. vulg.* (1645-69). *Ven. Glyci.* 1681. — *Da Retimo ed era pittore* ». Non è il Glykys lo stampatore: e forse fu traviato il Cicogna dal vedere altri libri di uno Zane che uscirono dai torchi di lui; come l'Uffizio di S. Alipio che è opera di Emmanuele (*Legrand* l. c. II, 352).

(3) Nel 1661 l'uffizio di S. Goodelaa, nel 65 di S. Giuseppe, nel 71 di S. Teodora e nello stesso anno di S. Fotina, nel 79 di S. Alipio, e nel 1684 le lodi all'Annunziata.

(4) *Cenni sulla colonia greca orientale.* (*Venezia e le sue lagune.* Ven. 1847. Vol. I. App. pag. 86.

rammenta che nella chiesa di San Giorgio a Venezia furono *istoriati i pilastri di tre arcate... dal cappellano Emmanuel Zane (detto Pugnali) da Retimo, valente pittore e verseggiatore* (1663-64). Nascono dubbi, si corre verso una conchiusione e poi scappa; ma si può anche tentare un altro volume del Sathas, la *Letteratura neoellenica* e subito le ombre si diradano (1). Qui si impara che Marino, nato a Retinno (se i miei veneziani mi lasciano scrivere (2) così), ricoverò a Venezia prima che cadesse la patria di lui: fu fatto prete, e prese il nome di Emmanuele. Visse a Venezia, pittore della chiesa (3) dal 61 all'84: in quest'anno, dando fuori i Versi all'Annunziata si chiama *vecchio prete,* ma non sappiamo quando morisse. È un artista: lodate sono le pitture di lui, lodati gli inni in musica, e buon poeta lo dice, amorevolmente e con indulgenza, il critico greco; il quale altrove sale un gradino e rammenta di lui *il sentimento e l'altezza della fantasia* (4). — Si contenti il bravo prete di due corone.

Torno al nomignolo. Dal catalogo del Legrand può parere che Buniali sia quasi un secondo casato della famiglia, perchè v'è memoria anche d'un *Constantin Bounialis Tzanès* (5); ma s'avverta che il verso *del Contrasto* (nella edizione originale alla pag. 444, 16)

τὸν 'Ρεθεμνιώτη Μπουνιαλῆ καὶ Κωνσταντῖνον Τζάνε (*Legrand* p. 397)

---

(1) Νεοελληνικὴ Φιλολογία. Βιογραφίαι. 'Εν 'Αθήναις, 1868 pag. 346. Se nel volume della *Tourk. Hell.* che é del 69, avesse fatto un rimando, il Sathas giovava a tutti più presto.

(2) Adesso tanto la città, che la provincia (*eparchia*) e il dipartimento (*dioikesis*), ha nome di 'Ρεθύμνη. La città conta solo 9274 abitanti (Στατιστικὴ τοῦ πληθυσμοῦ τῆς Κρήτης.. ὑπὸ Ν. Σταυράκη. 'Αθήν. 1890).

(3) E infatti in alcuni libri, come nell''Ακολουθία τῆς ἁγίας Θεοδώρας, è detto che è opera τοῦ εἰκονογράφου 'Εφημερίου ἐν τῷ Ναῷ τοῦ 'Αγίου Μεγαλομάρτυρος Γεωργίου τῶν 'Ρωμαίων τοῦ ἐν κλειναῖς Βενετίαις. Cfr. *Legrand* l. c. II, 269. Questo volumetto non è citato dal Sathas.

(4) Nell'*Appendice* (Παράρτημα, 'Αθήν. 1870) alla *Filologia Neoellenica* pag. 80. Ma biasima in lui τὸ δυσνόητον τῆς γλώσσης.

(5) Vedi l'indice del volume secondo.

pare ci presenti due persone, e ne dà invece una sola, e Costantino è Zane e non altro: ed è, se non erro, nudo e brullo senza nomignoli, anche nel libriccino del 1665 (1).

E certo s'ha da scrivere Pugnali (2).

Indulgenza vuole lo scrittore, e indulgenti saranno i lettori. Egli scrive intero il suo nome:

> *Μαρήνος τζάνες μπουνιαλής τὸ σύνθεσε ἐτούτος*
> *ὁ ῥεθεμνέος ὁ πγωχὸς εἰς σε μεγάλο πλοῦτος* (3).

La sua mente faticò, faticò il suo corpo e chi legga i suoi versi, ed errori ci trovi, non lo condanni.

Spero far di più, se non meglio, un'altra volta; ora mi contento di brevi appunti.

Nessuno sospetterà che la *sultana*, che fu origine, o pretesto alla guerra, fosse donna di corte, anzi che una barca; benchè lo Zane potrebbe trarre in errore col suo verso che dice

> *Μιά σουλτανὰ θέλησε νὰ πάει νὰ προσκυνήσει,*
> *στὴ μέκα ποῦχε τάσιμον καὶ πάλιν νὰ γυρίσει* (4).

Un luogo m'arresta subito, e comincerò dal dare in italiano il racconto del Sathas. « Decimati dalla guerra, gli assediati in-

---

(1) Il titolo, come ce lo dà il Legrand (II, 195) è **ΑΚΟΛΟΥΘΙΑ | ΤΟΥ.... | ΙΩΣΗΦ.... |** *Ἐκτυπωθεῖσα διὰ δαπάνης καὶ ἀναλωμάτων* **| ΚΩΝΣΤΑΝΤΙΝΟΥ ΤΖΑΝΕ |** *τοῦ Ῥυθυμναίου, τοῦ ἐπιλεγομένου* **| ΜΠΟΥΝΙΑΛΗ |** *τοῦ εἰκονογράφου.* Bisogna intendere Akoluthia del Retinnese, soprannominato B., pittore, stampata a spese di E. Zane. E infatti i Riformatori parlano di « libro... intitolato » Lodi per la Festività di san Gioseppe, composto dal *reverendo Emmanuel Zane da Rettimo.*

(2) Il Sathas dà Πουνιαλής nella *Neoell. Phil.* pag. 345, Μπουνιαλής nelle altre due opere: *Bounialis* il Legrand. Si pensa all'italiano, anche senza ricorrere al *μπουνιάλια* che il Ducange trovò nel Georgillas. Strano è che un altro disegnatore per la chiesa greca a Venezia, cioè Giovanni Vlastò [Βλαστός], prete e cantore (nel 1599 e 1600), si chiamasse *Pugnaletto* (Veludo l. c. p. 86): e si crederebbe che ai pii servi della chiesa convenissero nomi meno assassini.

(3) Come più innanzi, do specchio esatto della stampa. Cfr. alla pag. 436. Vedi anche il Sathas pag. 294.

(4) Cfr. pag. 16. Non dà questo luogo il Sathas, ma compendia il racconto (pag. 229). — Il Valier (Ed. 1859, I, 4) dice: *Avendo le galere di Malta preso uno dei galeoni chiamati della sultana....* Ma è meglio chiamare una *sultana* la nave.

vano aspettavano aiuto dell'armata, che notte e giorno invocavano nelle chiese: in fine il Provveditore, fatto consiglio coi capitani Fenaroli (1) e Paschi (2) mandò con sue lettere Stelio Kergiki acroterianese alle navi ancorate in Suda. L'ardito greco sopra un barchetto, partì a mezza la notte, e consegnò al comandante i fogli, e avutane le risposte, tornò a Canea; e, due volte e tre uscendo, ritornò senza danno ». Quanto ai due consiglieri lo Zane scrive così:

Κὶ ὁ προυβεδόρος τῶν χανιῶν τὸν φιναρόλη κράζη
καὶ τὸν πάσκη γιὰ Σύντροφον καὶ ἄλλους συντρόφους κράζη (pag. 27).

Del Paschi (μετὰ τῶν ὁπλαρχηγῶν Φεναρόλου καὶ Πασκῆ ci dà il Sathas, pag. 231) nulla so, nulla trovo; e mi rivolgo al generoso soldato che mette più volte a rischio la vita. Non ne va serbato il nome? E non bisogna cercarlo? Il Sathas scrive τὸν.. Στέλιον Κεργίκην; ma gettando gli occhi alle *rime* dello Zane si sente l'errore, e forse si riesce alla verità.

Κι' ὀρδίνασε κὶ ἀρμάτωσε ἕνα μικρὸν βαρκάκη
μὲ ἕναν ἀκροτηριανὸ τὸν στέλιο τὸν κεργίκη (pag. 27).

Ecco l'*-achi* che domanda un compagno. Pensando io che l'avvocato Kyriaki, dotto e gentile signore, è veneziano di sangue greco, ed ha il nome, raro tra noi, di Stelio, credetti scoprirgli un glorioso parente della sua famiglia. Su questo discorreremo poi; ma intanto nel libro dello Zane, e quindi in quello del Sathas, va scritto senza paura τὸν Στέλιο τὸν Κυριάκη.

Trovarlo a Candia non è prova che ci sia nato; e potrebbe essere di Corfù dove per secoli fiorì la famiglia del signor Kyriaki che viene ad aiutarmi nelle piccole ricerche; e, quanto al nome, è Stelio Giovanni il padre di lui, e Stelio un fratello del nonno, nato da un altro Stelio, su su rinnovandosi la tra-

---

(1) Cioè il « conte Carlo Celso Fenarolo, bresciano governatore delle armi di Candia ». Valiero (1859, I, 25).

(2) Non ne veggo segno nelle storie.

dizione. Ad ogni modo, sia greco di Candia, o greco di Corfù, lo chiameremo come deve essere chiamato (1).

Se lo Zane, ricordando più e meglio di altri cronisti, ci avesse serbato pittura chiara, disegno sottile di fatti guerreschi, e di uomini che consigliano o che battagliano, ci sarebbe una scorta preziosa. Ma questo non era il pregio del narratore e non possiamo mutargli nè le voglie nè la potenza.

Chiudo lamentandomi che taccia dove appunto lo si vorrebbe loquace; come intorno alla morte di Caterino Cornaro. « Mentre i turchi andavano lavorando e avanzandosi con circospezione, per il timor de' fornelli, a' tredici di maggio una delle bombe che da' nemici erano giornalmente gittate nelle piazze, spezzatasi nell'aria colse nelle reni il proveditor generale Cornaro che dopo breve spazio rese l'anima a Dio..... Mentre spirava l'anima, raccomandò alla diligenza e valore del sergente generale Grimaldi la difesa dell'importantissimo posto di S. Andrea, come quello vivendo avea sostenuto la difesa con ogni assiduità e valore ». Così Andrea Valiero (2). E il cretese?

La palla si fa in mille pezzi e il ventre gli bucò, e i visceri gli tagliò e il degno suo corpo tutto diede a morte (3). Chiama il *generalissimo* (4) e poi *mezza ora visse ancora il corpo di lui e con grande gioia ne uscì l'anima.*

Non vuole dirci di più.

---

(1) Ringrazio di nuovo l'avv. Alberto Stelio Kyriaki (o *Kiriaki*, per lasciargli la scrittura meno greca) e rammento con lui come anche gli Zola e i Pietropoli abbiano origine cretese, e una Benedetta Kyriaki sposasse uno Zola. Così i casati si intrecciano.

(2) Ed. 1859, II, 331.

(3) Cfr. pag. 374. Sono i due versi citati anche dal Sathas pag. 282.

(4) Che pare, insieme colle parole del Valiero, eco di altro racconto. Trascrivo i versi (cfr. pag. 375), non dati da Costantino Sathas:

Καὶ τὸν γενεραλλήσιμον πρίχου νὰ ξεψυχήσῃ
κράζει νὰ φτάξῃ μὲ σπουδὴ ὀγιὰ νὰ τοῦ μιλήσῃ.
Τὸν τόπον ὁποῦ ἔβλεπεν νὰ τοῦ ρεκουμαντάρῃ
τὸν ἅγι ἀνδρέαν τ' οὔλεγεν βλέπε νὰ μὲν σοῦ πάρῃ.
Κ' ἐμησὶ ὥρα ἔζησεν, ἀκόμη τὸ κορμί του
καὶ μὲ μεγάλην του χαρὰ ἐβγῆκεν ἡ ψυχή του·

APPENDICE.

Perchè il libro è raro crede opportuno mostrarne una paginetta, e sarà la 128, ove incomincia la battaglia di Megalocastro. I lettori ai quali la mando non hanno bisogno di rifacimenti.

A due cose si penserebbe. La prima è questa, che l'autore, se era a Venezia, non se ne curasse, o, lontano, non avesse in città amico correttore. L'altra invece: che il poema fosse scritto in lettere latine, e poi rimesso in caratteri nazionali da mano troppo veloce, da ortografista di piccola esperienza. Non pare che tutte le colpe s'abbiano a gettare sul compositore.

Μὰ μιὰν αὐγίτζα τὸ πορνὸ ἔρχοιται κ' ἀποσώνουν,
   καὶ πᾶσι πρὸς τὴν γιόφυρον κὶ ἀρχίζουν νὰ τεντώνουν.
Λαλήματα νὰ παίζουσι τήμπανα νὰ κτυποῦσι,
   τόσοι περίσσοι νὰ περνοῦν τὴν χώραν νὰ θωροῦσι.
Κ' ἐβάλασινε σορδινιὰ ἐτότες καὶ ὠρδινιάζουν,
   παυγίνια καὶ μετάρματα νὰ στέκουν νὰ κιιτάζουν.
'Απὶς ἐφθάσαν οἱ ἐθροι στὸν τόπον ἐκεῖ καὶ σώνουν,
   τακροῦσι καὶ τὰ πράγματι φέρνουν καὶ ξεφορτώνουν.
Τότες τρεντζέρες ὄρχισαν νὰ κάμουν καὶ ξαμώνουν,
   καὶ μὲ τζαπιὰ νὰ σκάπτουσι τὴν γῆν νὰ ξεπατώνουν.
Λουμπάρδες δὲν ἐξέρασιν ὁ γιὰ νὰ πολεμοῦσι,
   μόνον νὰ τζόποκλείσωσι νὰ μὴν μποροῦν νεβγοῦσι.
Νὰ σκάπτουσιν ὀλημερνῆς καὶ τουφεκὲς νὰ ῥίχνουν,
   κὶ οἱ χριστιανοὶ νὰ τὸ γρικοῦν νὰ τρέμουν καὶ νὰ φρίκτουν.
Ν' ἄπτουν φωτιαῖς ὀληνυκτῆς νὰ στέκουν μὲ κοντάρια,
   καὶ νὰ κρατοῦν στὰ χέργια τους ταῖς κόρδες καὶ σκουτάργια.
Καὶ τὰ τουφέκια νὰ βροντοῦν καὶ νὰ τοὺ καρτεροῦσι,
   μὴ βγοῦν ὀπὸ τὸν ἁρμυρὸν νὰ πίνε νὰ τοὺς βροῦσι.

Καὶ τὴν ἀρμάδα νὰ θωροῦν στὴν τῆνα καὶ σταῖς φέσαις,
καὶ νὰ θωροῦν τὰ κάτεργα ταῖς λουμπαρδὲς ταῖς τέσαις.
Στὸ κάστρο νὰ ὀρδινιάζουσιν ἔξω καὶ μέσα τέχναις,
νὰ δυναδεύουν τὰ φροτιὰ μὲ ταῖς μακραῖς ἀντένες.
Στὸν πόλεμον τὸν ξαφνηκὸν στὸν πλήσιον ὁποῦ σιράγα,
εἰς ταῖς τριτζέρες καὶ φορτιὰ τὰ ἔργα τοῦ χοντζάγα.
Ὁπένα χρόνο θέλημα ἔδωκε νὰ χαλάσουν,
τὰ σπήτια καὶ τοῦ Μαρουλᾶ ταῖς ἐκκλησιαῖς νὰ διάσουν.
Τὸ πρᾶμα μέσα νάρχεται τοὺς μήλους νάκριμνήσουν,
κὶ ὅλη τὰ ξύλα τῶν δενδρῶν δεκεῖ νὰ κουβαλήσουν.
Φορτιὰ δρυντζέρες ἔκτησε μὲ χάματα τὰ κάμνει,
καὶ τράβες πλήσιαις καὶ μακραῖς καρφώνει καὶ τοῦ βάνει.
Μεγάλον ἔκαμε φορτὶ λουμπάρδες ἐβαλέτο,
τοίχους μὲ χῶμα τὸ ὕδαισε κὶ ἀδυνατὸ κτισέντο.
Ἔπεμψε φράνκους καὶ ῥωμιοὺς ἀπάνω νὰ σταθοῦσι,
κὶ ὅταν οἱ τοῦρκοι πὄν ἐκεῖ γιὰ νὰ τοὺς πολεμοῦσι.
Νὰ μὴν τζαφίσωσσι μὰ νάλθωσι γιὰ ναμποῦνε,
οὔτε τζιφόσαις πέσωσι οὔτε κὶ ἀλλοῦ ἀνεβοῦνε.
Ἔπεψεν ἔξω στὰ χωργιὰ ἀνθρώπους νὰ διαλέξῃ,
σὲ μῆνες τρεῖς ταῖς ἔκτισεν εἰς τοὺς σαραντάξι.
Σὰν φρόνημος τοὺς δοίμασε γιὰ φύλαξιν τῆς κρίτης,
ὁ κατεχάρης εὑρετῆς ὁ ὑψηλὸς τεχνήτης.
Τοὺ ἐχθρὸν νὰ διήχνουσι τοὺς τούρκους νὰ λαβώνουν,
τὸ ἔπαινος ὅσοι τοὺς ἰδοῦν γιὰ τοῦταις να μὴν χώνουν.

— · — · ·

PROPOSTA D'UN'ECONOMIA

CICALATA

del

SOCIO EFFETTIVO

Prof. FRANCESCO BONATELLI

L'Italia - ce lo ripetono ogni momento e in tutti i toni - l'Italia è un paese povero. Io per me stento a crederlo; ma poichè si vuole proprio che sia così, sarà. In quanto alle cause del fatto - se tant'è che sia un fatto - io non ho veste da metterci il becco e, posto pure che anch'io abbia dentro di me le mie idee, mi guarderò bene dal metterle fuori, chè non mi capitasse qualche solenne bastonatura da quelli del mestiere. Siccome per altro, come ogni buon padre di famiglia, credo che il buttar via la roba scemi l'avere e l'economia o, come dicevano i nostri vecchi, la masserizia lo conservi e lo accresca, così ho pensato di suggerire a' miei connazionali un risparmio, che per quanto piccolo in apparenza, moltiplicandosi quasi all'infinito, dovrebbe costituire entro un anno o, pognamo, un decennio un capitale vistosissimo.

Se io pertanto vi proverò che al nostro tempo nei libri, nei giornali, nelle rassegne, nelle lettere, in tuttociò che si scrive e massimamente in ciò che si stampa in Italia, si fa uno spreco incalcolabile d'inchiostro, di carta, di penne, di tipi, senza guadagnarci un ette, anzi guastando lingua e stile, non sarò benemerito del mio paese?

Or bene io chieggo a voi, colleghi onorandissimi, se quando per dire una cosa, in cambio di quattro parole che basterebbero, se ne adoperano sei o magari sette, riuscendo non a dirla meglio, più chiaramente, più efficacemente, più italianamente, ma tutt'al

contrario, non si commette un abuso, non si consuma senza frutto, anzi con danno, una quantità di materiali e di forze, che potrebbero servire ad altro. Ma veniamo al concreto.

Quand'uno invece di scrivere, puta: *Con dolore vi annuncio ecc.;* scrive: *È con dolore che vi annuncio ecc.;* invece di scrivere: *Da Talete prende le mosse la filosofia greca,* si scrive: *È,* o anche, *egli è da Talete che prende le mosse la filosofia greca;* in cambio di scrivere: *Negli organi della pianta il botanico studia ecc.,* si scrive: *È,* o, *gli è negli organi della pianta che il botanico ecc.;* e via e via che gli esempi potrei moltiplicarli a migliaia, a miriadi, a milioni, aprendo a caso la massima parte degli scritti moderni, quand'uno, dico, scrive a questo modo, le parole *è* e *che* col codazzo dei *gli* e degli *egli,* non sono esse, per lo meno assolutamente inutili? E ciò senza dire che appartengono a una forma sintattica propria d'una lingua straniera e contraria all'indole dell'italiana.

Calcolate ora - dato lo sterminato numero dei casi in cui la si trova usata - a quanto ammonti per l'aggiunta di quelle paroline il consumo d'inchiostro, di carta, di penne, di tipi - senza tener conto delle forze nervose e muscolari e del tempo degli scrittori e dei tipografi, merce quest'ultima che per quanto tenuta a vile equivarrebbe pur sempre, secondo il proverbio inglese, a danaro - e vedrete che io non ho torto di richiamare la vostra attenzione su questo fatto disastroso.

E per verità, stando al mio computo, che ho ragione di credere esatto, sebbene non possa essere che approssimativo, computo del resto che ciascuno di voi può rifare a sua posta, partendo dal fatto che quei due o tre monosillabi inutili richieggono una gocciolina d'inchiostro e sapendosi quante di queste sono contenute in un litro, calcolando di più quante volte in media quell'abuso si ripete ogni cento righe di scritto o di stampa, sono arrivato alla conclusione che l'inchiostro così sprecato in un anno dalle Alpi al Lilibeo ammonta, in cifra tonda, a mille ettolitri, che vuol dire trenta o quaranta mila lire. Alle quali se aggiungasi il dippiù di carta, di penne, di tipi e della mano d'opera, si vede che la somma consumata inutilmente anzi con danno della lingua e dello stile in un decennio dev'essere a un bel circa d'un milione.

Così potessero gli scrittori persuadersi di questa verità e una parte almeno di questo milioncino essere applicata, per esempio, a migliorare lo stato finanziario della nostra Accademia!

Ma forse prima di stornare così il prodotto del risparmio grammaticale, sarà bene adoperarne una piccola parte a correggere un altro abuso, aggiungendo un' *i* e un accento grave alla spuria parola *tenacia* per restituirla alla sua genuina forma *tenacità*.

DI UNA SINGOLARE SCOPERTA ARCHEOLOGICA

AVVENUTA PRESSO LA BASILICA DEL SANTO

NOTA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. GHERARDO GHIRARDINI

Dalla Presidenza della Veneranda Arca di S. Antonio fu chiamata in questi giorni la mia attenzione su di un oggetto antico tornato per caso in luce nel gennaio del 1899 accosto alle fondamenta della Basilica del Santo. Nella costruzione di una fogna entro al cortiletto, che è a sud della chiesa, presso all'atrio del chiostro del Capitolo, lo scavo mise all'aperto, fino alla profondità di m. 2,30, uno strato di muricce, nel quale erano due sepolcri medievali, e più giù uno strato di terra d'alluvione.

In esso, a m. 2,80 dal suolo, giaceva un curioso oggetto di bronzo; nel quale, quando mi fu posto sott'occhio, riconobbi con gradevole meraviglia una reliquia della civiltà paleoveneta.

Trattasi di una paletta in forma di trapezio, munita di un manichetto ornato di graziosi trafori, lunga 28 centimetri, larga 9 e mezzo in fondo, 6 e mezzo in cima. Sono lieto di presentare all'Accademia alcuni disegni dovuti alla nota perizia artistica e alla cortesia amichevole del nob. avv. Antonio Brunelli Bonetti. Questi disegni, che riproducono il bronzo da varî punti di vista, saranno da me pubblicati nelle *Notizie degli scavi di antichità*.

Non l'ho chiamata a caso paletta. Credo propriamente che fosse tale in antico e servisse per raccogliere le ceneri del focolare o dell'ara. Ha qualche analogia di forma con certi arnesi, più piccoli di dimensioni, venuti fuori fra mezzo alla suppellettile

de' cimiteri arcaici bolognesi del tipo di Villanova; ma per la sagoma del manichetto si riscontra più esattamente con una paletta, di lama assai più corta, proveniente dal territorio di Este e conservata nel Museo Civico di Padova. Tre manichetti consimili, frammentarî, avanzi probabilmente di palette della stessa specie, si raccolsero parimenti nell'agro atestino insieme con la famosa stipe votiva del fondo Baratela.

L'interesse e il valore del bronzo scoperto al Santo crescono per ciò, che porta incisa una rappresentanza e un'epigrafe.

La rappresentanza è semplicissima e rude. Nella parte diritta della lama, presso all'ansa, figura di profilo un cavallo, voltato a diritta, di forme tozze, delineato con secchi contorni, con disegno stentato e infantile.

Simili cavalli ricorrono di frequente in monumenti dell'arcaica arte veneta: sia nelle situle dell'Italia superiore e della regione alpina, sia in altri bronzi laminati, come elmi e guaine di pugnale; e sono espressi, talora in scene di corse equestri o di carri, talora da sè soli, in fila, per semplice fine decorativo.

Una tale funzione ornamentale sembra compiere il cavallo nella paletta del Santo. L'altra paletta atestina del Museo Civico, di cui ho toccato sopra, reca inciso un leone alato, cui non si può attribuire diversa significazione.

Nella parte rovescia, la paletta patavina ha fortemente e nitidamente scalfitta una iscrizione, divisa ne' margini laterali in due righi, i quali sono disposti così che appariscono l'uno rispetto all'altro capovolti; ma si leggono sempre nella stessa direzione: da destra a sinistra. Ne viene a risultare quello speciale sistema bustrofico, che nell'epigrafia italica è più raro dell'altro, secondo il quale i righi delle epigrafi non si capovolgono, ma si leggono alternativamente da destra a sinistra, e da sinistra a destra.

La lettura dell'iscrizione non offre verun ostacolo, corrispondendo le forme paleografiche, quasi tutte, a quelle dell'alfabeto di Este, quale apparve segnatamente applicato ai bronzi votivi della stipe barateliana. Solo la forma della lettera *a* (⋀) si riscontra piuttosto in epigrafi delle regioni alpine e della Carinzia che in quelle del Veneto, dove essa è più comunemente rappresentata da un segno diverso (ꟼ).

V'abbiamo quattro delle cinque vocali che conta l'alfabeto veneto: *a, e, i, u;* e sette delle quindici consonanti: *v, k, l, u, r, s, t.*

La iscrizione suona così:

nakinatarisakvil
etsualeutikukaial.

Io non uscirò dalla provincia de' miei studî ponendomi a ricercare il senso, « che s'asconde sotto il velame delli versi strani », e lascierò ai glottologi il tentarlo.

Mi accontento di notare, riserbandomi di svolgere un po' più largamente il tema nelle *Notizie degli scavi:*

1. che la paletta, figurata e inscritta, mostra di non essere stata in ogni caso un arnese di uso comune, ma un *ex-voto* offerto da alcuno, il cui nome era per avventura nell'epigrafe ricordato;

2. che, tenuto conto della sua struttura, delle sue note tipologiche, della cronologia delle antichità atestine e delle iscrizioni paleovenete, intorno alla quale ebbi occasione d'instituire altre volte particolari indagini, il monumento può con ogni probabilità riferirsi alla fine del secolo V o al principio del IV av. Cr.;

3. che esso ha finalmente una peculiare importanza per la topografia di Padova. Sebbene trovato solo, non si può dire un oggetto erratico; ma si ricollega ad altri piccoli gruppi archeologici, apparsi entro e fuori dell'oppido, ed anche a pochi passi di distanza dal luogo, ove il bronzo uscì in luce, cioè nell'area del Museo Civico.

La nostra paletta è adunque un nuovo e importante documento della primitiva storia di questa città, che, se non la principale, fu certamente una delle più ragguardevoli sedi dei prischi Veneti.

[Fatta da me questa comunicazione all'Accademia, il mio amico prof. E. Teza prese la parola con osservazioni, che, cedendo alle mie preghiere, mi permette di soggiungere:

Credere presto e negare ostinatamente sono due gravi peccati. È bene che gli arditi tentino i segreti delle lingue italiche, ma dubitando: è bene che i timidi e i prudenti muovano con

lentezza, ma sperando. Nell'avvenire spero; ma per ora, così per l'etrusco come per il venetico, io sono tra gli ignoranti.

Queste due righe s'avrebbero a leggere movendo da quella che incomincia da *etsua*-, perchè sta alla diritta del frugatoio, della palettina, e a chi la prenda in mano si offre, se non erro, la prima. Ad ogni modo, le due linee terminando con punti, è forse di poco conto il preporre o il posporre.

Che le iscrizioni venetiche, contro l'uso più comune di etruschi, non dividano le parole si sa; ma anche nell'etrusco antico s'hanno esempi di continuata scrittura. Penso all'etrusco, sebbene codeste lettere abbiano le forme delle nostrane: e vi penso perchè anche gli occhi di un ignorante veggono quel metronimico che occorre così spesso nelle iscrizioni ed esce in -*al:* vi penso perchè la sorda di *kaial* è nuovo indizio, e perchè ad -*al* si potrebbe ricondurre anche il -*kvil,* ove non si colleghi con voci simili a *Tinaskvil.*

Ma resta buio, buio fitto, anche se dividessimo le parole, e vorrei dire i *nomi,* in questo modo:

etsual . eutiku . kaial
nakina . tarisa . kvi[*a*]*l.*

Chi è più ardito degli arditi sognerebbe forse un ἐυτυχής; gli altri invece si contentano di leggere senza capire, che avviene spesso anche nei libri stampati].

Nuova Serie. *Vol. XVII. — Disp. IV.*

Adunanza ordinaria del 16 Giugno 1901.

Presidenza del prof. cav. A. SACERDOTI, *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: SACERDOTI, BONATELLI, FAVARO, CRESCINI, LORENZONI, STEFANI, BELLATI, SPICA, OMBONI, RAGNISCO, TEZA, BREDA, MEDIN, D'ARCAIS, POLACCO, TAMASSIA A., TAMASSIA N., SACCARDO, BRUGI, GIRARDI; il Socio straordinario: MUSATTI; i Soci corrispondenti: TRUZZI, BERTELLI, SETTI, BONARDI, GHIRARDINI, LEVI CIVITA.

Il Presidente, invitato il Socio effettivo meno anziano NINO TAMASSIA a fungere da Segretario, essendo assente per indisposizione il prof. VICENTINI, fa dare lettura dei due verbali precedenti, che sono approvati. Il prof. TEZA, rilevando che nell'ultimo verbale non si è parlato dell'edizione dell'*Indice generale* di tutti i lavori letti all'Accademia dal 1779 al 1900, edizione fatta a spese del Presidente A. SACERDOTI, legge alcune sue parole in lode del suddetto sig. Presidente, ricordando anche a titolo di benemerenza la parte che nel lavoro ebbero gli egregi Soci SACCARDO e GIRARDI. L'Accademia intera si associa al plauso meritatissimo. Il Presidente commosso, ringrazia.

Dopo ciò, il Presidente partecipa all'Accademia, che in occasione della nascita della Principessa JOLANDA MARGHERITA, ha rivolto al Ministro della Reale Casa, perchè fossero trasmesse alle Loro Maestà, le congratulazioni dell'Accademia, e n'ebbe in risposta cortese ringraziamento.

Comunica pure che alla famiglia del compianto Socio effettivo prof. GNESOTTO, Segretario dell'Accademia, ha indirizzato una lettera di vive condoglianze per la perdita subita, unendo ad essa lettera alcuni esemplari delle belle parole pronunziate dal prof. TEZA per commemorare il defunto collega. Legge quindi la risposta della vedova signora GNESOTTO, onde questa ringrazia l'Accademia di quanto ha fatto in onore dell'estinto, aggiungendo ch'essa ne serberà grata e perenne memoria.

Dà pure comunicazione di una lettera dell'Accademia di Torino che partecipa la dolorosa perdita del compianto prof. COGNETTI DE MARTIIS, e dice che si manderanno all'Accademia stessa sentite condoglianze.

Legge quindi, il Socio effettivo prof. BONATELLI la sua nota: *Proposta d'un'economia:* cicalata. Indi il prof. ARRIGO TAMASSIA espone alcune sue idee sull'utilità scientifica e sull'interesse patriottico che avrebbero le ricerche sto-

riche e l'edizione dei *vecchi trattati di Anatomia specialmente di professori di Padova,* ove questa scienza fu sempre tenuta in altissimo onore. Mentre nei congressi medici si tende a dare alla scienza anatomica una nomenclatura universale, sarebbe opera giusta che qui all'Accademia s'iniziassero studi intesi a far rilevare la parte che ebbero i grandi italiani nelle maggiori scoperte scientifiche.

Il prof. BERTELLI osserva che sarebbe opportuno accogliere l'idea del prof. A. TAMASSIA, specialmente imprendendo a tracciare note biografiche esatte dei grandi anatomici italiani, unendo ad esse squarci dei vecchi trattati ove sono o descritte o divinate le maggiori scoperte che sono vanto della scienza italiana. Il prof. A. TAMASSIA chiarisce ancora le sue idee: il prof. BRUGI accenna ai tesori di notizie conservati nell'archivio universitario intorno ai professori dell'Università degli Artisti, e che potrebbero essere usati in codeste ricerche.

Da ultimo il prof. CRESCINI, plaudendo a queste proposte, alla sua volta propone che ad una commissione composta dei professori TAMASSIA, BERTELLI e BRUGI, sia deferita l'iniziativa di queste importanti ricerche, con facoltà di aggregarsi altri colleghi designati a ciò dalla loro speciale competenza in materia. La proposta del CRESCINI è approvata all'unanimità.

Legge quindi il prof. N. TAMASSIA la sua memoria: *L'enumerazione delle bestie feroci nell'Editto edilizio,* e su questa parlano poi i professori TEZA e CRESCINI.

Il Socio corrispondente G. GHIRARDINI dà notizia *di una singolare scoperta archeologica avvenuta presso la Basilica del Santo* e presenta la figura dell'oggetto trovato. Interloquisce anche il prof. E. TEZA che dà spiegazioni filologiche.

Infine a termine dell'Art. 27 dello Statuto dietro proposta del Socio corrispondente A. BONARDI è ammesso a leggere il prof. LELIO OTTOLENGHI: *Francesco Scipione Dondi Dell' Orologio Vescovo di Padova.*

Adunanza privata.

Si procede, giusta la proposta della commissione, alla nomina di due Soci effettivi nella classe di scienze morali, letteratura e arti belle, e vengono eletti all'unanimità i professori FRANCESCO FLAMINI e GIOVANNI SETTI. Per la stessa classe risultano eletti all'unanimità Soci corrispondenti i professori V. LAZZARINI e C. MANFRONI. Per la classe di scienze fisiche, matematiche e naturali pure a corrispondente il prof. G. CARRARA a maggioranza di voti. Vengono eletti per acclamazione Soci corrispondenti non residenti: i professori G. B. DE TONI, CONTARDO FERRINI e CARO MASSALONGO.

Si procede indî alla nomina del Segretario per la classe di scienze morali, letteratura ed arti belle, in sostituzione del compianto prof. GNESOTTO, e risulta eletto all'unanimità, meno uno, il prof. co. ANTONIO MEDIN.

La seduta è levata alle ore 16,30.

FRANCESCO SCIPIONE DONDI DELL'OROLOGIO

VESCOVO DI PADOVA

E L'INDIRIZZO 11 FEBBRAIO 1811

MEMORIA

del

Prof. LELIO OTTOLENGHI

Morto il 24 novembre 1796 Mons. Niccolò Giustiniani, vescovo di Padova, fu nominato vicario generale capitolare Francesco Scipione Dondi dei marchesi dell'Orologio, vescovo di Trimiti. Questo ufficio egli tenne fino all'anno 1807, traverso le vicende tumultuose di quegli anni, quando - com'egli stesso dice nella Pastorale 28 dicembre 1807 - « Iddio con l'organo dell'invitto « nostro Monarca, che n'è in terra la di Lui immagine, ci chiamò « a cuoprire questa celebre ed antichissima Sede, che da ben « quattro secoli intieri era priva di un suo cittadino, e la Santità « di N. S. Pio Papa VII si compiacque di confermarci ». La nomina del Dondi al vescovado di Padova accadde infatti il 18 settembre 1807 (1). - Era naturale che la gratitudine, congiunta con un sentimento di schietta ammirazione per il capitano Côrso, rendesse il Prelato molto favorevole a Napoleone; e di tale gratitudine, di tale ammirazione è facile riscontrare le tracce, confrontando le Omelie 1 gennaio 1806, 4 gennaio 1809 e 25 ot-

---

(1) *Biblioteca del Museo Civico in Padova:* B. P. 1030. « Catalogo delle « Pastorali, Omelie, Notificazioni, Editti e Circolari pubblicate dall'Ill.mo e « Rever.mo Mons. Scipione Dondi dall'Orologio come Vicario Capitolare in sede « vacante e Vescovo di Tremiti, quanto come Vescovo di Padova ». Sono in parte stampate, in parte manoscritte.

tobre 1809 - sopra tutte la prima, nella quale con stile immaginoso e fiorito esalta il genio e le vittorie del Buonaparte - con le Omelie e con le Circolari che il Dondi aveva emanate per le vittorie più o meno autentiche dell'Austria (1).

Ben lo sapeva il Giavarina, il fegatoso e astioso delegato di polizia per il dipartimento del Brenta, il quale, appunto in un rapporto al prefetto provvisorio Rizzardo Lenguazza del 18 ottobre 1814, metteva al paragone le Omelíe del 1806 e 1809, da me più sopra ricordate, con la Pastorale 8 febbraio 1814 celebrante la nascita di Francesco I° d'Austria, e notava, con malignità, come quelle « fossero tante prove parlanti del suo fanatismo « per l'imprese, l'azioni, la gloria di Napoleone, della sua av- « versione all'Austria Vandala e Gota, ed a tutto ciò che poteva « ostare alla consumazione de' suoi piani giganteschi, stravaganti « ed immorali » (2). D'altronde il nome del vescovo Dondi appare, in un rapporto del maggiore Franco, comandante militare della piazza di Padova, - 29 novembre 1813 - tra quelli dei componenti la loggia Massonica di Padova, le cui riunioni avvenivano in quartiere di S. Lucia, contrada del Pozzo di Pietro d'Abano, nella casa segnata col N.° 1225. E tutti sanno che l'Austria, tosto ch'ebbe riconquistate le province Lombardo-

---

(1) *Bibl. Museo Civ.* - B. P. 1030. La Pastorale *1 gennaio 1806*, pronunciata per il solenne *Te Deum* da cantarsi nella Cattedrale e in tutte le Chiese della città e diocesi il 5 gennaio per festeggiar la pace conclusa, trovasi a stampa negli Opuscoli Padovani - B. P. 796. - Basti di essa citare l'ultimo periodo. « Invocate, perciò, o figli e fratelli, le benedizioni Divine sopra l'Eroe « del Secolo, e sopra quel Principe, che tanto vivamente ci rappresenta la « di Lui immagine benefica, sopra l'Eroe, che radunò intorno a sè più nume- « rosi delle arene i vinti e i prigionieri, che sprezzò il potere dei Grandi, rise « sulle più munite Fortezze, che superò ogni ostacolo, a Napoleone Augusto « Imperatore e Re, invitto in Guerra, sommo in Pace ». - E dire che il vescovo stesso, con Circolare del 22 ottobre 1805, aveva ordinato che per tre giorni consecutivi si esponesse la pisside nella Messa e si cantassero il *Tantum ergo*, e le solite preci *pro Imperatore* « per implorare dal Dio degli eserciti la as- « sistenza e il Divino favore alle Armate dell'Augusto Nostro Religiosissimo « Sovrano » (cioè Francesco I° d'Austria)!

(2) *Archivio della Prefettura in Padova.* - Presidio di Governo, anno 1814; busta dal N.° 601 al 900 - N.° 890 P. R.

Venete, mise subito il veto alle logge Massoniche, non ignorando che i Massoni di quel tempo erano tutti partigiani della Francia e delle nuove idee (1).

Tra gli scritti che il Giavarina indicava - nel suo rapporto al principe Enrico XV di Reuss-Plauen, governatore delle province Venete - come accusatori delle idee politiche e religiose del vescovo di Padova, era anche l'indirizzo dell'11 febbraio 1811 a Eugenio Beauharnais, vicere d'Italia, col quale il Dondi, secondo lui, immolava, per adulazione all'imperatore Napoleone, « i principî di religione più sani, più rispettati, e sanzionati dallo « stesso Concilio di Trento ». - « Vero si è, aggiungeva il Gia- « varina, che Egli in data 20 maggio decorso ha inteso colle « stampe di dichiarare apogrifo tale suo indirizzo; ma se si con- « sidera che Egli ha aspettata la pace colla Francia e la detro- « nizzazione di Napoleone per fare questo passo, in tempo che lo « doveva fare nel 1811, che lo poteva fare con maggiore sicu- « rezza in novembre 1813 all'ingresso delle truppe Austriache « in Padova, prescindendo anche da altre riservate circostanze, « pare che non possa darsi troppa fede a questa sua protesta ». - E invero altre ragioni poteva trovare il Giavarina a sostegno di quello che diceva, e in breve le esporrò io. - Il 1° gennaio 1811 Napoleone, allora in piena lotta col papa Pio VII, specialmente per la istituzione canonica dei vescovi nominati dall'imperatore, ricevendo il capitolo metropolitano di Parigi, lo aveva trattato molto rudemente, perchè esso aveva osato mostrarsi riluttante a riconoscere il cardinale Maury, vescovo di Parigi, a cui il papa,

---

(1) *Archivio di Stato in Venezia.* - Presidio di Governo, anno 1813, busta 1.ª, N.° 8 P. R. - Nel 1809, rientrati in Padova per brevissimo tempo i Tedeschi, il vescovo, partigiano dei Francesi, aveva passato delle ore poco liete. Vedi: *Fiandrini* - Cronaca ms. in B. P. 614 (Bibl. Mus. Civico in Padova) - 28 aprile: « .... si è saputo .... che il popolo è infuriato contro « Mons. vescovo di Padova Orologio, per cagion di certa Pastorale imprudente, « che pubblicò alla venuta ultima de' Francesi del 1805; che il popolo era an- « dato al palazzo vescovile, ha sporcate le porte, ma egli non eravi, mentre « si è rifuggiato (sic) a casa sua » - 29 aprile: « Anche il povero vescovo « Orologio soffre dei dispiaceri. L'altra mattina fu trovata una satira lunga, « lunga, questa mattina un'altra più forte ».

da Savona, aveva con proprio Breve negato il diritto d'immischiarsi nel governo della diocesi di Parigi. Per calmare l'irritazione dell'imperatore, il clero metropolitano della capitale, con indirizzo del 6 gennaio 1811, aveva umilmente protestata la propria devozione al Sovrano e riconosciuta pienamente la dottrina, a cui sopra tutto Napoleone teneva, contenuta nella dichiarazione del 1682, la quale affermava le antiche libertà della chiesa gallicana, e la piena indipendenza, negli affari temporali, dei re di Francia dal papa (1). Non solo, ma l'indirizzo riconosceva anche la derivazione dei vescovi direttamente dal Cristo; la supremazia dei concilî ecumenici, in questioni di fede, sul papato; l'autorità sola della Chiesa infallibile e divina. – Tosto, in segno di omaggio devoto a Napoleone, si affrettarono a seguire l'esempio del clero metropolitano di Parigi molti tra i capitoli e i vescovi delle varie città appartenenti all'impero e al regno Italico, e tra questi, non ultimo, il vescovo di Padova. – Ma, al ritorno dell'Austria, cangiato il padrone, e vista la mala accoglienza che fin d'allora la cittadinanza, poco favorevole a Napoleone, aveva fatto all'indirizzo, il vescovo, con la Pastorale del 20 maggio 1814 (pubblicata il venerdì 27 maggio) dichiarò l'indirizzo medesimo apocrifo, come quello che era pienamente contrario alle sue massime e alla sua dottrina (2). Mons. Orologio difende, nella Pastorale, il suo operato e afferma che non ha mai potuto pubblicamente e altamente protestare contro la pub-

---

(1) L'indirizzo si legge per intero nel *Giornale Italiano,* anno 1811 parte I[a], N.° 14, pp. 54-55 e nella « Raccolta degli Indirizzi presentati a S. A. I. il Principe Vice-Re dal Clero del Regno d'Italia »; Milano, per Giuseppe Maspero 1811.

(2) *Bibl. Mus. Civ.* – B. P. 1030 – Vedi: *Arch. di Stato, Venezia* – Presidio di Gov. busta 13 N.° 155 P. R. Contiene una letterina del vescovo al principe di Reuss-Plauen, con la quale accompagna l'invio di tre copie della Pastorale – Padova, 31 maggio 1814. – Segue la minuta di una lettera del Torresani – Padova, 3 giugno 1814 – al direttor generale della Polizia barone de Raab, con cui, a nome del Principe, chiede l'indirizzo 11 febbraio 1811. – La risposta del Raab, con la copia dell'indirizzo del vescovo e del capitolo della cattedrale di Padova leggesi nella busta 14 N.° 229 P. R. – Padova, 8 giugno 1814 – (*Arch. di Stato, Ven.* – Pres. di Gov. anno 1814).

blicazione, per il fatto che ogni stampa doveasi sottoporre, giusta il decreto 26 dicembre 1810, all'autorità imperiale: « ch'egli ha « sempre spinto i fedeli a mantenere colla Chiesa nostra madre « e con il Capo suo visibile quella unità di dogma e di disci- « plina, che è uno dei caratteri di veracità principale che la « Chiesa distingue ». Richiama alla mente dei lettori il suo rifiuto ad occupare, in qualità di arcivescovo, la sede metropolitana di Milano, senza la precedente approvazione del pontefice; chiama testimonî della falsità dell'indirizzo i canonici della cattedrale, nel cui pien capitolo ha esibito il suo indirizzo, che somigliava a quello dell'arcivescovo metropolitano di Udine « e ne redigeva « i sensi medesimi, come assevera espressamente l'indirizzo dello « stesso Capitolo che all'anzidetto e al nostro si uniformava; in- « dirizzo già conforme alle cattoliche discipline, e consentaneo « ai veraci sentimenti del nostro cuore rapporto alla si necessaria « unità della Chiesa universale; giacchè appunto concludeva lo « stesso, che niente sarebbe da Noi per ammettersi mai, od adot- « tarsi, che contrario potesse essere all'unità della Chiesa me- « desima »; e sostiene che l'indirizzo, recato a Milano dal deputato dell'arcivescovo di Udine, unitamente agli altri dei vescovi provinciali, non fu stampato, mentre ne fu stampato un altro non suo.

Ora, se l'indirizzo del vescovo di Padova era apocrifo, perchè non erano apocrifi del pari quelli dei vescovi di Bergamo, di Pavia, di Ravenna, di Forlì e degli altri tutti, le cui idee erano anche più ardite che non le idee contenute nello scritto di Mons. Dondi dell'Orologio? Il vescovo di Pavia, per esempio, affermasi allevato, fin dalla giovinezza, ne' sentimenti stessi professati nell'indirizzo del clero metropolitano di Parigi « stabiliti « già con tanta copia dall'immortale Bossuet, uno dei maggiori « luminari della Francia »; e il vescovo di Forlì dichiara l'ordinaria potestà dei vescovi derivare immediatamente da Cristo: avere ognuno che sia vescovo - di Roma, di Gubbio, di Costantinopoli, di Reggio o di qualsivoglia altro luogo - lo stesso carattere e godere della medesima autorità: la copia o scarsità delle rendite non rendere alcuno tra essi nè più sublime, nè inferiore agli altri: e scrive, che « per ben mille anni non si è « conosciuto nella Chiesa nè l'istituzione canonica, nè il giura-

« mento di fedeltà al papa ». Che dice, in sostanza, il vescovo di Padova, nell'indirizzo 11 febbraio 1811, da lui dichiarato apocrifo? Anch'egli, Mons. Dondi, afferma essere stata la potestà conferita ai vescovi da Gesù Cristo: avere un diritto arbitrario tolta loro ogni prerogativa ed autorità: essere però sempre rimasto vivo negli animi dei vescovi « il voto di vedere richiamata « in vigore l'antica disciplina della Chiesa ». Inneggia a Napoleone, che Dio ha condotto « per una via di valore e di gloria « al trionfo », ed ha investito del suo spirito « per la gloria, per « l'onore, per il vantaggio della sua Chiesa », quel Dio stesso, il quale misericordiosamente ha destato « uno spirito di rispettosa « franchezza, di zelo, di lealtà » nel clero metropolitano di Parigi « che ascrive a suo dovere di umiliare all'Imperatore e Re « i veri, i solidi, i santi principî di diritto pubblico ecclesiastico ». - Nè molto diversamente si esprime Mons. Baldassare Rasponi, vescovo di Udine, nell'indirizzo 31 gennaio 1811 a S. A. I. il principe Eugenio, vicere d'Italia. Più circospetto del vescovo di Padova, egli ravviluppa il suo pensiero in un giro di frasi un po' vaghe; finisce però coll'applaudire al capitolo Parigino, difensore e sostenitore delle libertà gallicane, e col dichiarare che vedrebbe con compiacenza, poi che tutti sono diventati sudditi del medesimo Sovrano e tutti sono sottoposti alle stesse leggi civili « se, nelle forme legittime e regolari approvate dalla Chiesa « Universale venisse sanzionato un piano costante, onde, come « nelle civili, così nelle ecclesiastiche regnar potesse una plau- « sibile uniformità, quale era sulla base dei Canoni nei primitivi « secoli della Chiesa ».

L'indirizzo del vescovo di Udine si legge nel N.° 45, anno 1811, del *Giornale Italiano,* che era pubblicato nella capitale del regno, e nel N.° 8, anno 1811, del giornale dipartimentale il *Telegrafo del Brenta* (1), dove l'avea fatto inserire il prefetto Zecchini, dietro ordine del Ministro dell'Interno Vaccari. Questi si era lagnato - con riservata da Milano del 19 febbraio 1811 - con lo Zecchini, perchè alcuni giornali non solo avevano trala-

(1) *Bibl. Mus. Civ. Padova.* - B. P. II, 1741.

sciato di riportar gl'indirizzi dei vescovi e dei capitoli, ma ne avevano parlato in modo, da lasciar dubbio se il clero d'Italia avesse scritto commendando o disapprovando l'indirizzo del capitolo di Parigi; e il prefetto del Brenta rispondeva che mai non si erano inseriti gli indirizzi dei vescovi sui giornali, ma che, in obbedienza agli ordini, avea tosto dato le disposizioni necessarie perchè nel giornale dipartimentale fossero pubblicati per intero (1). Un altro fatto, infine, conferma indirettamente l'autenticità dell'indirizzo, ripudiato come apocrifo. - La Pastorale 8 febbraio 1814, pubblicata dal vescovo in occasione del giorno natalizio di S. M. Imperiale e Reale Apostolica Francesco I°, aveva suscitato, nelle alte sfere, dei gravi malumori; e l'I. R. Governo Generale s'era fatto l'eco di questi malumori, biasimando, con lettera del 25 febbraio, la Pastorale sopra citata, da cui appariva che il vescovo, solo per obbedire agli ordini del Governo e non ad una intima persuasione, aveva diramato gli inviti per la celebrazione del dì natalizio dell'imperatore d'Austria. Il vescovo, punto sul vivo, non avea tardato a rispondere con una lettera in data del 7 marzo, e a difendere la sua condotta, e a spiegare le parole incriminate, e a dichiararsi « sommamente at- « taccato a S. M. I. R. Apostolica, anche per la più sincera e « rispettosa gratitudine » affermando che « dal momento che fu « canonicamente istituito con Bolle di S. Santità Pio Papa VII « non ha lasciato di sacrificare la propria salute, le proprie « sostanze a vantaggio di tutti » e sperando che « l'ottimo Prin- « cipe che al Governo presiede riconosca in esso i migliori prin- « cipî di riverenza, di rispetto, di considerazione » (2). - Ora si noti che questa lettera precede di due mesi la Pastorale del 20 maggio, dichiarante apocrifo l'indirizzo dell'11 febbraio 1811: lettera e Pastorale muovono da uno stesso pensiero, hanno un fine simile. La prima tende a togliere dalla mente dei governanti la credenza che il vescovo di Padova sia poco attaccato alla casa d'Austria e al piissimo imperatore « che cuopre e pro-

---

(1) *Arch. Pref. Padova*, anno 1811, busta dal N.° 1 al 250 - N.° 177 P. R.

(2) *Arch. di Stato, Venezia.* - Presidio di Gov. busta 5 N.° 418 P. R. - (Documento I°).

« tegge con le sue armi queste province »; la seconda ha lo scopo di cancellare dall'animo di tutti il sospetto che il vescovo, in fatto di dogma e di religione, abbia propugnato e propugni massime non pure e non ortodosse. Però le discolpe di Mons. Dondi dell'Orologio riuscirono a convincere fino ad un certo punto gli uomini di governo. Il referente Susanni, per il principe di Plauen, scriveva, a proposito della Pastorale, non esistere « alcun fon- « damento nè per sostenere, nè per rigettare l'asserto del sud- « detto sig. Vescovo » (1); il Giavarina, come vedemmo, non era punto persuaso dell'improvviso cambiamento avvenuto nelle opinioni e nei sentimenti del vescovo; poco lo era il prefetto interinale del Brenta, Rizzardo Lenguazza, quantunque, antico partigiano dei Francesi, modificasse alquanto e attenuasse le accuse del Giavarina; men che meno l'anonimo autore di un rapporto riservato intorno ai sentimenti politici e religiosi di tutti i vescovi e di tutti i capitoli delle chiese Venete (2).

Errava pertanto il Cantù - e con lo storico illustre errava il De-Castro, che ne segue passo passo le orme (3) - il quale, attribuendo gli indirizzi tutti all'opera del teologo Antonio Severino Ferloni, riteneva che i vescovi altro non avessero fatto che firmare gli indirizzi, che furono poi stampati nel *Giornale Italiano* e ristampati nei giornali francesi (4); e aggiungeva che « in « taluni indirizzi furono mutate le espressioni, e alcuni attribuiti « a vescovi che mai non ne avevano fatti, come avvenne al Dondi « dell'Orologio, vescovo di Padova » (5). Lasciando stare la

---

(1) *Arch. di Stato, Venezia.* - Presidio di Gov. busta 14 N.° 229 P. R.

(2) *Arch. Pref. Padova.* - Presidio di Gov. busta dal N.° 601 al 900: N.° 890. - Risposta del ff. di Prefetto del Brenta al principe di Reuss che chiede nome, cognome, età, patria, qualità scientifiche e morali, principî religiosi e politici e quale condotta abbiano tenuto i Vescovi (e quindi anche il vescovo di Padova) sotto il regime Austriaco e poi sotto il cessato governo - Padova, 9 agosto 1814. - *Arch. di Stato, Venezia:* Pres. di Gov. - Cancelleria Presidiale, anno 1815; busta 35, N.° 65. (Docum. II° e III°).

(3) De-Castro. - « Storia d'Italia dal 1799 al 1814 »; Milano 1881 p. 252 e specialmente pp. 253-54.

(4) Cantù. - « Cronistoria della Indipendenza Italiana »; Milano 1877, vol. I° capo 20, p. 743 nota 13.

(5) Cantù. - Op. cit p. 744.

contraddizione manifesta che c'è tra la prima e la seconda affermazione (se in taluni indirizzi furono mutate le espressioni, non tutti furono dunque scritti dal Ferloni); lasciando stare che il Cantù stesso dichiara poco lodevoli gli indirizzi, dei quali i vescovi fecero più tardi *affettuose* ritrattazioni, (raccolte in 2 volumi e stampate a Roma) giova qui rammentare che il Dondi stesso contraddice al Cantù, là dove nella Pastorale del 20 maggio afferma essere stato l'indirizzo suo, insieme con quello degli altri sei vescovi provinciali, recato a Milano dal deputato dell'arcivescovo di Udine. - Che, caduto Napoleone, i vescovi abbiano ritrattato ciò che aveano scritto, non per intimo convincimento, ma dietro l'impulso della paura, si capisce benissimo; nè il vescovo di Padova, per quanto ammiratore delle geste Napoleoniche, avrebbe mai pensato - come non l'avrebbero pensato gli altri vescovi - di professare apertamente dottrine, le quali, contenute nel libercolo di Pietro Pithou - « Libertez de l'Eglise gallicane » (1), confermate nella Dichiarazione del clero gallicano dell'8 maggio 1663, e meglio ancora in quella famosa del 19 marzo 1682, non erano mai state accolte in Italia, fuorchè dal vescovo di Pistoia Scipione Maffei, che le aveva udite condannare dal pontefice Pio VI.

---

(1) Il libercolo, da prima proibito, ebbe poi il permesso di stampa dal Parlamento di Parigi il 3 settembre 1594.

DOCUMENTI

I°

Archivio di Stato, Venezia – Presidio di Governo: busta 5 N.° 418.

Padova 7 marzo 1814.

Imperiale Regio Governo Generale

FRANCESCO VESCOVO DI PADOVA.

« Non poteva riuscirmi di maggior sorpresa, e di più sensibile afflizione
« quanto la lettera, che in data 25 Febrajo ho ricevuta nel giorno 5 corr. da
« codesto I. R. Governo Generale, nella quale interpretando ciò che avrei po-
« tuto pensare si condanna la Pastorale che ho pubblicata all'occasione del
« giorno natalizio di S. M. Imperiale e Reale Apostolica Francesco I°. Hanno
« creduto gli estensori di quella che io non per intima persuasione, ma per
« timor del Governo abbia fatto al popolo l'invito, nè calcolando le espres-
« sioni, che nel medesimo si contengono, si è voluto che sia un effetto di ti-
« morosa osservanza, anzi che d'un'intima persuasione, e così si è spedita ad
« un Vescovo una lettera, che in ogni rapporto l'offende e lo lacera. – Presa
« in critico esame ed in piena osservazione quella Pastorale io veggo che loda
« come deve S. M. I. R. Apostolica, siccome Principe pio, e religiosissimo, di
« cui sono immensi gli sforzi, onde procurarci una pace solida e durevole, e
« riasciugar così le lagrime dell'Italia, eccitando il popolo a pregare per la
« di Lui Augustissima e Sacra Persona, ed anche per il ritorno del S. Padre
« alla sua Sede, alla sua Chiesa, al suo Trono. – Che se alcune espressioni
« usate si sono, se non si è detto che felici fossero queste Provincie per es-
« sere sotto il dominio di S. M., ma piuttosto si è detto protette, e coperte
« dalle armate Austriache, questa fu espressione tolta dalla lettera medesima
« dell'I. R. Governo Generale; e se nel solo momento di chiamar il popolo
« alla Chiesa si è detto che si eccita *per pubblico comando,* si fu perchè tale
« era il sistema adottato dal governo Italico. Attualmente si vogliono le leggi
« stesse, li usi medesimi scrupolosamente osservati, ed io ho creduto di ub-
« bidire ad una pratica, che vuole che si spieghi nelle carte da pubblicarsi, se
« sieno ordinate dal Governo, giacchè qualora non provenissero dal Governo
« ero obbligato di presentarle all'approvazione Prefettizia, giusta l'ordinanza
« Ministeriale 26 Dicembre 1810. Questo si è l'unico innocente motivo, perchè

« ho detto inerentemente a pubblico comando. Questa espressione non era di-
« retta che a far conoscere la giornata per la Funzione; e non già i miei sen-
« timenti, co' quali eccitava il popolo alla preghiera.

« Nulla ho operato per timore, e non avendo cose che mi rimordano onde
« temere; anzi il conforto piuttosto che in sette cangiamenti politici accaduti in
« queste Provincie, da che io reggo questa Diocesi, cioè in 18 anni, non mi sono
« mai meritato che la pubblica approvazione. – Sommamente mi dichiaro at-
« taccato a S. M. I. R. Apostolica, anche per la più sincera e rispettosa gra-
« titudine, e desidero ardentemente che questa giustificazione, se pur così s'ha
« a chiamare, ridoni la grazia dell'I. R. Generale Governo ad un Vescovo, che
« dal momento che fu canonicamente istituito con Bolla di S. Santità Pio
« Papa VII non ha lasciato di sacrificare finora la propria salute, le proprie
« sostanze a vantaggio di tutti; d'un Vescovo che brama infine che l'ottimo
« Principe che al Governo presiede riconosca in esso i migliori principî di ri-
« verenza, di rispetto, di considerazione, co' quali si protesta....... ».

II°

Archivio Prefettura Padova – Busta dal N.° 601 al 900 N.° 890 P. R.

Il prefetto interinale del Brenta al principe di Reuss.

Condotta morale del Vescovo di Padova. – « La sua condotta morale è
« incensurabile, e sembra animata da molto zelo pel retto andamento della
« sua Diocesi ».

Principî religiosi. – « Contro i principî religiosi del Vescovo di Padova
« sussiste l'indirizzo 11 Febbrajo 1811 al Vice Re d'Italia. Egli però colla sua
« Omelia 20 Maggio decorso dichiarò falso ed apocrifo l'indirizzo medesimo, nè
« su tale dichiarazione altro mi resta da osservare sennonchè essa sembrò
« troppo tarda. Però nulla a me emerse mai sulla purità delle di lui massime
« in fatto di dogma e di disciplina ».

Principî scientifici. – « Il vescovo di Padova viene considerato come uno
« dei più dotti Prelati, ed egli è degno di tale riputazione pei lumi che pos-
« siede e per le opere che diede alla luce in materie ecclesiastiche ».

Contegno politico tenuto sotto il Governo Austriaco. – « Sotto l'attuale
« felicissimo Governo il di lui contegno parve regolare e pienamente conforme
« alle massime vigenti. Egli prestossi sempre con zelo ed esattezza a coadiuvare
« le Autorità politiche nelle loro operazioni, ed al più si meritò la superiore
« censura una frase contenuta nell'Omelia 8 Febbrajo decorso per cui sem-
« brava che solo agli ordini del Governo e non a un'intima persuasione fosse
« da attribuirsi la celebrazione del dì natalizio di S. M. I. e R. Apostolica ».

Contegno politico avuto sotto il Governo Italico. – « Le Omelie del Vescovo
« di Padova 1 Gennajo 1806, 4 Gennajo 1809, 25 Ottobre 1809 dimostrano ab-

« bastanza il di lui speciale attaccamento al cessato Governo. Forse egli cre-
« dette di dovergliene pei benefici e per le promozioni che ne ottenne, ma la
« pubblica voce non lo assolve dalla colpa di aver troppo aderito a questo
« senso di gratitudine con lesione del proprio carattere e del proprio decoro ».

III°

Archivio di Stato, Venezia – Presidio di Governo: cancelleria presidiale,

anno 1815 busta 35 N.° 65 P. R. (praes. Wien 9 marzo 1815).

Dipartimento del Brenta. – Vescovo di Padova Francesco Scipio conte (graf) Dondi dall'Orologio. – « Sein moralisches Betragen ist gut, er ist sehr
« wolthätig. Seine Religions Grundsätze waren schwankend. Seine an das ita-
« lienische Gubern gerichtete Adresse war ein von den wenigen welche von
« den Theologen heftig angefochten wurden. Bei der Ankunft der Österr. Armée
« nahm er solche öffentlich zurück indem er behauptete dass sie nicht von
« ihm wäre. Ueber seine Gelehrtsamkeit sind die Meinungen verschieden. Aus
« seinen sehr gelehrten Schriften schliesst man auf seine Talente, einige aber
« wollen seine Arbeiten andern zueignen. Seine politische Gesinnungen spra-
« chen sich hier eifernd für Napoleon aus und schon seit der Epoche der De-
« mocratie legte er seine Theilnahme an der Revolution an den Tag. Er ge-
« niesst in allgemeinen keine gute Meinung, aber dermalen ist sein Betragen
« in jeder Rücksicht selbst in politischer lobenswerth ».

ELENCO

DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE E DEI LIBRI

CHE LA R. ACCADEMIA EBBE IN DONO

durante l'anno accademico 1900-901

PUBBLICAZIONI PERIODICHE.

ITALIA.

ACIREALE — Accademia Dafnica di scienze, lettere ed arti.
Atti e rendiconti. Vol. VII, 1899-900 e *Appendice.* – Acireale, 1901.

Idem — R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Zelanti.
Atti e rendiconti. N. S., vol. X, 1899-900. *Memorie della classe di lettere* e *Appendice.* – Acireale, 1900-901.

FIRENZE — R. Accademia di belle arti.
Atti del Collegio dei professori. Anno 1899. – Firenze, 1900.

Idem — R. Accademia economico-agraria dei Georgofili.
Atti. Serie IV, vol. XXIII, disp. 3-4; vol. XXIV, disp. 1. – Firenze, 1900-901.

Idem — Biblioteca nazionale centrale.
Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa. 1901, n. 1-3, 5-6. – Firenze, 1901.

Idem — R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento.
Sezione di scienze fisiche e naturali. R. Osservatorio di Arcetri. Pubblicazioni. Fasc. 13-15. – Firenze, 1900-901.

MANTOVA — R. Accademia Virgiliana.
Atti e memorie. Biennio accademico, 1899-900. – Mantova, 1901.

MESSINA — Società storica messinese.
Archivio storico messinese. Anno I, fasc. 1-4. – Messina, 1900-901.

MILANO — Fondazione scientifica Cagnola.
Atti dalla sua istituzione in poi. Vol. XVII, 1898-99. – Milano, 1900.

Idem — R. Istituto Lombardo di scienze e lettere.
Memorie. Classe di scienze matematiche e naturali. Volume VIII, IX della serie III, fasc. 11 ed ultimo. Vol. XIX, X della serie III, fasc. 1-3. – Milano, 1900.
Memorie. Classe di scienze storiche e morali. Vol. XXI, XII della serie III, fasc. 3. – Milano, 1900.
Rendiconti. Serie II, vol. XXXIII, fasc. 15-20; vol. XXXIV, fasc. 1-3. – Milano, 1900-901.

MODENA — R. Accademia di scienze, lettere ed arti.
Memorie. Serie III, vol. II. – Modena, 1900.

NAPOLI — Società Reale.
R. Accademia delle scienze fisiche e matematiche. Atti. Serie II, vol. X. – Napoli, 1901.
Rendiconto. Serie III, vol. VI, fasc. 5-12; vol. VII, fasc. 1, 3-5. – Napoli, 1900-901.
R. Accademia di scienze morali e politiche. Atti. Volume XXXI, XXXII. – Napoli, 1900-901.
Rendiconto delle tornate e dei lavori. Anno XXXVIII, 1899, XXXIX, 1900. – Napoli, 1899-900.

PADOVA — Consiglio comunale.
Atti. Anno 1900, fasc. 2-4. – Padova, 1900.

Idem — Museo civico.
Bollettino. Anno III, 1900, n. 5-12; IV, 1901, n. 1-2. – Padova, 1900-901.

Idem — Pia opera Ospizio marino ed Istituto rachitici.
Note statistiche. 1892-99. – Padova, 1900.
Resoconto morale e conto consuntivo 1899 e 1900. – Padova, 1900-901.

Idem — R. Stazione bacologica.
Annuario. Vol. XXVIII. – Padova, 1900.

PALERMO — Il Circolo giuridico. *Rivista di legislazione e giurisprudenza.* Vol. XXXI (I della IV serie), n. 7-12 XXXII (II della IV serie), n. 1-5. – 1900-901

PORTICI — R. Scuola superiore di agricoltura.
Annali. Serie II, vol. II, fasc. 1. – Portici, 1900.

ROMA — R. Accademia dei Lincei.
Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali. Rendiconti. Serie V, vol. IX, II° semestre, fasc. 3-12; vol. X, I° semestre, fasc. 1-5. – Roma, 1900-901.
Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Rendiconti. Serie V, vol. IX, fasc. 5-12; vol. X, fasc. 1-4. – Roma, 1900-901.

Idem — Ministero della Guerra.
Rivista di artiglieria e genio. 1900, vol. IV, ottobre; 1901, vol. I, febbraio, marzo, vol. II, aprile-giugno. – Roma, 1900-901.

Idem — Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.
Annuario statistico italiano. 1900. – Roma, 1900.
Popolazione. Movimento dello stato civile. 1899. – Roma, 1901.
Statistica dei ricoverati in ospedali pubblici e privati e in altri istituti di assistenza nell'anno 1898. – Roma, 1900.
Statistica della emigrazione italiana avvenuta negli anni 1898 e 1899 e confronti coll'emigrazione da altri stati d'Europa. – Roma, 1900.
Statistica giudiziaria civile e commerciale e statistica notarile per l'anno 1898. Parte I. Statistica giudiziaria civile e commerciale. Introduzione. – Roma, 1901.
Statistica giudiziaria penale per l'anno 1898. – Roma, 1901.

SASSARI — Studi sassaresi, pubblicati per cura di alcuni professori della Università di Sassari. Anno I, sez. I, fasc. 1; sez. II, fasc. 1. – 1901.

TORINO — R. Accademia delle scienze.
Atti. Vol. XXXVI, 1900-901, disp. 1-10. – Torino, 1901.
Memorie. Serie II, tomo L. – Torino, 1901.
R. Osservatorio astronomico. Osservazioni meteorologiche fatte nell'anno 1900. – Torino, 1901.

UDINE — Accademia.
Atti. Serie III, vol. VII, 1899-900. – Udine, 1900.

VENEZIA — L'Ateneo veneto. *Rivista bimestrale di scienze, lettere ed arti.* Anno XXIV, 1901, vol. I, fasc. 1-3. – 1901.

ESTERO.

AMSTERDAM — K. Akademie van Wetenschappen.
Jaarboek, 1899. – Amsterdam, 1900.
Proceedings of the section of sciences. Vol. II. – Amsterdam, 1900.
Verslag van de gewone vergaderingen der wis-en natuurkundige afdeeling. Deel VIII, 1899-900. – Amsterdam, 1900.
Verslagen en mededeelingen. Afdeeling Letterkunde. IV Reeks, Deel 3. – Amsterdam, 1899.

ANVERS — Académie Royale d'archéologie de Belgique.
Bulletin. Série V des Annales, 9-10; II Partie, 1. – Anvers, 1900-901.

BATAVIA — R. Magnetical and meteorological Observatory.
Observations. Vol. XXII, 1899, Part I. – Batavia, 1900.
Regenwaarnemingen in Nederlandsch-Indië. Jaargang XXI, 1899. – Batavia, 1900.

BERLIN — K. Preussische Akademie der Wissenschaften.
Abhandlungen, 1899-900. – Berlin, 1900.
Sitzungsberichte, 1900. N. 23-53; 1901, n. 1-22. – Berlin, 1900-901.

BOSTON Mass. — American Academy of arts and sciences.
Proceedings. Vol. XXXV, n. 20-27; vol. XXXVI, n 1-23. – Boston Mass., 1900-901.

CAMBRIDGE Mass. — Harward College.
Bulletin of the Museum of comparative zoölogy. Volume XXXVI, n. 1-6; XXXVII, n. 1-2; XXXVIII, n. 1-4. – Cambridge Mass., 1900-901.
Report (Annual) of the assistant in charge of the Museum of comparative zoölogy to the president and Fellows for 1899-900. – Cambridge Mass., 1901.

CHERBOURG — Société nationale des sciences naturelles et mathématiques.
Mémoires. To. XXXI, Série IV, To. I. – Cherbourg, 1898-900.

CHICAGO — Academy of sciences.
Bulletin. N. III, Part I of the natural history Survey. – Chicago, 1898.

CHRISTIANIA — Videnskabsselskabet.
Skrifter. I Mathematisk-naturvidenskabelig Klasse, 1900, n. 1-4. – Christiania, 1900.
Skrifter. II Historisk-filosofisk Klasse, 1900, n. 1-5. – Christiania, 1900.

CINCINNATI — Lloyd Library of botany, pharmacy and materia medica. J. U. & C. G. Lloyd, 1900.
Bulletin, n. 1. Reproduction Series, n. 1. – Cincinnati, Ohio, 1900.

COIMBRA — *Jornal de sciencias mathemdticas e astronômicas*. Volume XIV, n. 2-4. – 1900-901.

COLORADO Springs'. College.
Studies. Vol. VIII. – Colorado, Springs'. Col., 1899.

CRACOVIA — Académie des sciences.
Bulletin international. Comptes rendus des séances, 1900, n. 4-10. – Cracovie, 1900.
Classe de philologie. Classe d'histoire et de philosophie, 1901, n. 1-3. – Cracovie, 1901.
Classe de sciences mathématiques et naturelles, 1901, n. 1-3. – Cracovie, 1901.

DUBLIN — Trinity College.
Astronomical observations and researches made at Dunsink. Part IX. – Dublin, 1900.

EASTON Pa. — American Association for the advancement of science.
Proceedings. XLIX Meeting held at New York, June 1900. – Easton Pa., 1900.

EDINBURGH — R. Scottish Society of arts.
Transactions. Vol. XV, part 2. – Edinburgh, 1900.

Idem — R. Society.
Proceedings. Vol. XXII. – Edinburgh, 1900.
Transactions. Vol. XXXIX, part 2-4. – Edinburgh, 1899-900.

HALLE — K. Leopoldinisch-Carolinische deutsche Akademie der Naturforscher.
Nova acta. To. LXXV, LXXVI. – Halle, 1899-900.

KARLSRUHE — Technische Hochschule.
Bericht ü. die Feier der Einweihung der Neubauten und der Aula am 17, 18, und 19 Mai 1899. – Karlsruhe, 1899.
Bericht ü. die Feier der Jahrhundert-Wende und die Verleihung des Promotionsrechtes am 10 Januar 1900. – Karlsruhe, 1900.
Programm für das Studienjahr 1900-901. – Karlsruhe.

KASAN — Société physico-mathématique.
Bulletin. Série II, To. VIII, n. 4; IX, n. 1-4; X, n. 1. – Kasan, 1899-900.

LANCASTER Pa. — American mathematical Society.
Transactions. Vol. I, n. 2-4. – Lancaster Pa, 1900.

LAWRENCE — University of Kansas.
The Kansas University Quarterly. Vol. VIII, n. 4. – Lawrence, 1899.
Bulletin. Vol. I, n. 2-3 (Continuous number, vol. IX, n. 1-2). – Lawrence, Kansas, 1900.

LEIPZIG — Fürstlich Jablonowski'sche Gesellschaft.
Preisschriften. Nr. XIV der mathematisch-naturwissenschaftlichen Section, XXXVI. – Leipzig, 1900.

Idem — K. Sächsische Gesellschaft der Wissenschaften.
Abhandlungen. Mathematisch - physische Classe. Bd. XXVI, n. 4. – Leipzig, 1900.
Abhandlungen. Philologisch-historische Classe. Bd. XIX, n. 1-2; XX, n. 3. – Leipzig, 1900-901.
Berichte. Mathematisch-physische Classe 1900, IV-VII. – Leipzig, 1900.
Berichte. Philologisch-historische Classe 1900, IV-IX. – Leipzig, 1900.

LEMBERG — Towarzystwo Ludoznawcze.
Lud. To. VI, Zeszyt 4. – Lemberg, 1900.

LONDON — Geological Society.
Geological Literature added to the Library during the year ended December 31 st. 1900. – London, 1901.
List. November 1 st. 1900.
The quarterly Journal vol. LVI part 3-4, LVII part 1-2. – London, 1900-901.

MÉXICO — Instituto geològico.
Boletin. N. 14. – México, 1900.

Idem — Observatorio meteorológico central.
Boletin mensual. 1899, n. 12; 1900, n. 1-2, 4-12; 1901, n. 1-2. – México, 1900-901.

Idem — Societad cientifica « Antonio Alzate ».
Memorias y revista. To. XIV, 1899-900, n. 3-12; XV, 1900-901, n. 1-6. – México, 1899-901.

MONTEVIDEO — Museo nacional.
Anales. To. II, fasc. 15-17; III, fasc. 14-18. – Montevideo, 1900-901.

MONTPELLIER — Académie des sciences et lettres.
Mémoires de la section des sciences. Sér. II, To. II, n. 6-7; To. III, n. 1. – Montpellier, 1899-900.

MOSCOU — Société impériale des naturalistes.
Bulletin. Année 1898, n. 2-4; 1899, n. 1-4. – Moscou, 1898-900.
Nouveaux Mémoires. To. XV, livr. 7; XVI, 1-2. – Moscou, 1898-99.

NEW YORK — Museum of the Brooklyn Institute of arts and sciences.
Science Bulletin. Vol. I, n. 1. – New York, 1901.

PARIS — *Journal d'hygiène.* Année XXVI, 1900, vol. XXV, n. 1246-1258. Année XXVII, 1901, vol. XXVI, n. 1259-1264. – 1900-901.

PHILADELPHIA — American Academy of political and social science.
Annals. Vol. XVI, n. 2-3; XVII, n. 1 and Supplement, 2, 3 and Suppl. – Philadelphia, 1900-901.

Idem — Academy of natural sciences.
Proceedings. 1900, part 1-3. – Philadelphia, 1900-901.

RIO DE JANEIRO Museo nacional.

Archivos. Vol. X, 1897-99. – Rio de Janeiro, 1899.

Revista. Vol. I. – Rio de Janeiro, 1896.

SANKPETERBURG (Società imperiale russa di geografia).

(Bollettino). To. XXXV, n. 7; XXXVI, n. 1-5. – Pietroburgo, 1900.

(Resoconto per l'anno 1900). – Pietroburgo, 1901.

Idem (Università imperiale).

(Resoconto per il 1900). – Pietroburgo, 1901.

ST. LOUIS Academy of science.

Transactions. Vol. IX, n. 6, 8-9; X, 1-8. – St. Louis, 1899-900.

STUTTGART *Zeitschrift für vergleichende Rechtswissenschaft*. – Bd. XIV, Heft 3; XV, 1. – 1900-901.

TOULOUSE Académie de législation.

Recueil. To. XLVIII, 1899-900. – Toulouse, 1899-900.

Idem Université.

Annales de la Faculté des sciences pour les sciences mathématiques et les sciences physiques. Sér. II, To. I, 1899, fasc. 4; To. II, 1900, fasc. 1-4. – Paris Toulouse, 1899-900.

UPSALA University.

Bulletin of the Geological Institution. Vol. IV, part 2, 1899, n. 8. – Upsala, 1900.

WASHINGTON Smithsonian Institution.

Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution showing the operations, expenditures, and condition of the Institution for the year ending June 30, 1897.

Report of the U. S. National Museum. Part II.

— June 30, 1898. *Report* of the U. S. National Museum. – Washington, 1900-901.

Idem United States national Museum.

Bulletin. N. 47. – Washington, 1900.

Special Bulletin. American Hydroids. Part I. – Washington, 1900.

WASHINGTON — U. S. Department of agriculture.
Division of biological Survey.
Bulletin. N. 13-14. – Washington, 1900.
North american Fauna. N. 16, 18-19. – Washington, 1899-900.

Idem — Philosophical Society.
Bulletin. Vol. I-XIV, (pag. 1-66). – Washington, 1874-901.

WIEN — K. Akademie der Wissenschaften.
Sitzungsberichte. Philosophisch-historische Classe. Bd. CXLI, CXLII. – Wien, 1899-900.
Register zu den Bänden 131 his 140, XIV. – Wien, 1900.

ZAGREB — Krvat. arheol. drušlva.
Vjesnik. Nove Serije, Sveska V, 1901. – Zagreb, 1901.

LIBRI.

Atlas (Geologic) of the United States. (Department of the Interior. United States geological Survey). Folio 38-58. – Washington, 1897-99, f°.

Atti della commissione istituita con decreto 3 ottobre 1898 dal Ministro di grazia e giustizia e dei culti (Finocchiaro-Aprile) con l'incarico di studiare e proporre le modificazioni da introdurre nel vigente Codice di procedura penale. (Lavori preparatori del Codice di procedura penale per il Regno d'Italia). Vol. I e II. – Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1900, 4°.

Baruffaldi L. A. —, Iscrizione esposta sulla facciata della chiesa arcipretale di Riva di Trento pel funebre solenne ufficio a Umberto I, Re d'Italia VI Agosto MCM. – S. n. t., foglio volante, 8°.

Bashforth Francis. — A second supplement to a revised account of the experiments made with the Bashforth chronograph to find the resistance of the air to the motion of projectiles with the application of the results to the calculation of trajectories. – Cambridge, University press, 1900, 8°.

Bosdari Filippo. — Giovanni da Legnano canonista e uomo politico del 1300. – Bologna, Zanichelli, 1901, 8°.

Brauer Ernst A. — Betrachtungen über die Maschine und den Maschinenbau. – Karlsruhe, Braun, 1899, 8°.

Bullo Carlo. — Il dott. cav. Domenico Andrea Renier da Chioggia. Cenni biografici. - Venezia, stab. tip. Visentini, 1900, 8°.

Campagne del Principe Eugenio di Savoia. Opera pubblicata dalla Divisione storica militare dell'i. e r. Archivio di guerra in base a documenti officiali e ad altre fonti autentiche. Vol. XV, XVI, XVII (VI, VII, VIII della Serie II) e Allegati grafici. - Vienna, 1891-1892, Torino, 1900, 8°.

Cantor Moritz. — Vorlesungen über Geschichte der Mathematik. Bd. III, II Auflage, Abteil. II, Abschnitt. XVII. - Leipzig, Teubner, 1901, 8°.

Fader Adolfo. — Ueber Condensationsversuche mit Anthramilsäureester. Dissertation. - München, Wolf., 1899, 16°.

Farini Giovanni. — L'incisione anulare nelle « Corbinelle ». Note pei viticultori. II Edizione. - Padova, tip. Crescini, 1901, 8°.

Ferrante I. — IV Kal. Sext. MCM! Splendet candidius... - Palermo, tipografia Vena, 1900, 8°.

Ferrini Contardo. — Le origini del contratto di Società in Roma. - Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1887, 8°.

Idem. — Delle ogigini della Parafrasi greca delle Istituzioni. - Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1887, 8°.

Idem. — Appunti sulla teoria del furto in diritto romano ne' suoi rapporti colla teoria del possesso - Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1891, 8°.

Idem. — La legittimazione attiva nell'*actio legis aquiliae*. - Città di Castello, stab. Lapi, 1892, 8°.

Idem. — Appunti sulla dottrina romana della *negotiorum gestio*. - Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1894, 8°.

Idem. — Appunti sulla *separatio bonorum*. - Modena, tip. Garagnani, 1899, 8°.

Idem. — La consunzione processuale dell'*actio de peculio*. - Modena, Soc. tip. modenese, 1900, 8°.

Idem. — Sui frammenti giuridici del palinsesto di Autun Nota. - Torino, stab. tip. Bona, 1900, 8°.

Goppelsroeder Friedrich. — Capillaranalyse beruhend auf Capillaritäts-und Adsorptionserscheinungen mit dem Schlusskapitel: das Emporsteigen der Farbstoffe in den Pflanzen. - Basel, Birkhäuser, 1901, 8°.

Inaugurazione del monumento a Francesco Brioschi nel r. Istituto tecnico superiore di Milano. XIII dicembre MDCCCC. - Milano, Allegretti, 1901, 4°.

Istituto chimico-farmaceutico della r. Università di Padova. Anno scolastico 1899-900. (Pubblicazioni di C. Albanello, G. Cossettini, L. Collavo, P. Spica). - Venezia, tip. Ferrari, 1900, 8°.

Legnazzi E. N. — Commemorazione di Vittorio Emanuele II letta nella sala della Gran Guardia, 9 gennaio 1901. - Padova, tip. sociale Sanavio e Pizzati, 1901, 8°.

Lichtenberg (Reinhold Freiherr von). — Das antike Grabporträt besonders bei den Etruskern und Römern. - Strassburg, Universitäts-Buchdruckerei von Heitz, 1900, 8°.

LUCCHINI Z. — Appunti di ortofrenia con note del D.r Paolo Valla e del sacerdote D. Melchiorre Cavezzali. – Monza, tip. de' Paolini di L. Annoni, 1901, 8°.

NORVÈGE (LA). — Ouvrage officiel publié à l'occasion de l'Exposition universelle de Paris, 1900. – Kristiania, impr. centrale, 1900, 8°.

Omaggio all'astronomo G. V. Schiaparelli, 30 giugno 1860, 30 giugno 1900. – Milano, stab. Bassani e C., 1900, 4°.

PASCOLI JOHANNES. — Sosii fratres bibliopolae, carmen praemio aureo ornatum in certamine poetico hoeufftiano. Accedunt septem carmina laudata (J. J. Hartman, L. Graziani, A. Zappata, P. Rosati, R. Carrozzari, A. Bartoli, F. X. Reuss). – Amstelodami, apud Jo. Mullerum, 1900, 8°.

PRANZELÒRES ANTONIO. – Niccolò d'Arco. Studio biografico con alcune note sulla scuola lirica latina del Trentino nel sec. XV e XVI. – Trento, soc. tip. edit. trentina, 1901, 8°.

QUAJAT E. — Le corpuscules rédivives. Produits respiratoires des oeufs durant l'incubation normale. Recherches expérimentales. – Turin, Loescher, 1900, 8°.

Idem . — Svernatura estemporanea. Nuovo metodo di conservazione razionale del seme bachi per allevamenti autunnali. – S. n. t., 8°.

ROZYNSKI JANUSZ. — Ueber das m – Jodacetophenon und dessen Ueberführung in m – Jodmandelsäure. Inaugural-Dissertation. – Karlsruhe, Druck d. Aktiengesellschaft « Badenia », 1899, 8°.

RUFFINI FERDINANDO PAOLO. — Della ipocicloide tricuspide. Nota. – Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani, 1900, 8°.

SCHEFFLER HERMANN. — Die erkennbaren und die unerkennbaren Weltvermögen. – Braunshweig, Wagner, 1900, 8°.

SILIPRANDI PROVIDO. — Capitoli teorico-pratici di politica sperimentale. In considerazione dei mali d'Italia e della necessità di riformare lo stato. – Mantova, tip. della « Gazzetta », 1898, 3 volumi, 8°.

STEVENSON JOHN J. — Notes on the geology of Indian territory. – New York, 1895, 8°.

Idem . — Notes on the geology of the Bermudas. – New York, 1897, 8°.

Idem . — The debt of the World to pure science. – New York, 1898, 8° ristampa.

Idem . — Memoir of James Hall. – New York, 1898, 8°.

Idem . — Should latin and greek be required for the degree of bachelor of arts. – New York, 1900, 8°.

Idem . — The section at Schoharie, N. S. – Lancaster, Pa, The New Era printing Company, 1901, 8°.

INDICE